URANIA

LE ANTOLOGIE

L'ODISSEA DEL VOLO 33

Rod Serling

MONDADORI

21-4-1991
QUATTORDICINALE
lire 4500

Rod Serling

L'odissea del volo 33

Titolo originale: *More Stories from the Twilight Zone* Traduzione di Antonio Cecchi

Urania n. 1151 (21 aprile 1991)

Copertina di Vicente Segrelles

Indice

Prefazione all'edizione Bluebook

Presentiamo la terza ed ultima antologia che la collana *Urania* ha dedicato ai racconti scritti da Rod Serling partendo dalle sceneggiature per la serie televisiva *Ai confini della realtà*, andata in onda negli USA a cavallo fra il 1959 e 1960. Mentre gli altri due titoli (*Ai confini della realtà*, Bluebook n. 138 e *L'umanità è scomparsa*, Bluebook n. 378) si basavano esclusivamente su episodi della prima stagione della serie televisiva, questa terza antologia vede la presenza di quattro episodi tratti dalla seconda stagione.

Le immagini presenti in questa edizione digitale di *L'odissea del Volo 33* sono tratte dalla locandina illustrativa del cofanetto DVD della prima e seconda stagione di *Ai confini della realtà*.

La redazione tiene a precisare che, per una dubbia scelta editoriale, i titoli italiani dei racconti di quest'antologia non corrispondono a quelli dei

rispettivi episodi della serie televisiva: in questa edizione digitale, quindi, si è provveduto a specificare, dove necessario, anche il titolo italiano dell’episodio in questione.

3

Rod Serling introduce l’episodio “Appena in tempo”.

Profilo dell’autore

Edward Rodman Serling, americano di Syracuse, New York, appartiene a quel gruppetto di scrittori che negli anni Cinquanta hanno prodotto una serie di affascinanti spettacoli per la TV degli “anni d’oro”.

Era nato il 25 dicembre del 1924 e, dopo aver combattuto nella Seconda Guerra Mondiale, si era trovato un lavoro come scrittore-produttore per la pionieristica TV di quegli anni: scrisse un sacco di sceneggiature, adattò romanzi di fantascienza per il piccolo schermo, e riuscì, grazie ad un’eccellente professionalità, ad assicurarsi un posticino di tutto rispetto nel mondo della televisione.

Il suo primo incontro professionale con la fantascienza lo fa nel 1956, quando adatta il romanzo di Pat Frank *Forbidden Area*. Incontro che deve aver lasciato tracce profonde, poiché nel 1959 torna alla fantascienza (ma forse sarebbe più giusto dire al

“fantastico”) con la serie *The Twilight Zone*, una delle più famose fra quante sono state dedicate a questo genere letterario. Ovviamente non tutti gli episodi della serie, in Italia ribattezzata *Ai confini della realtà*, sono opera sua: accanto a lui, che lavora sia come autore sia come sceneggiatore di idee altrui per creare una serie che riscuoterà un successo strabiliante in tutto il mondo, si alternano nomi di tutto rispetto come Charles Beaumont, Richard Matheson, Theodore Sturgeon, Ray Bradbury.

Non pago di questo successo che porta il fantastico, in tutte le sue forme, nella stragrande maggioranza delle famiglie, si cimenta in numerose sceneggiature cinematografiche, fra cui è doveroso ricordare il film di fantapolitica *Sette giorni a maggio*, diretto da John Frankenheimer, e *Il pianeta delle scimmie*.

Più tardi, siamo ormai giunti al 1970, Serling dà vita ad una nuova serie televisiva, *Night Gallery*, che questa volta però guarda poco alla fantascienza privilegiando invece la fantasy ed il soprannaturale.

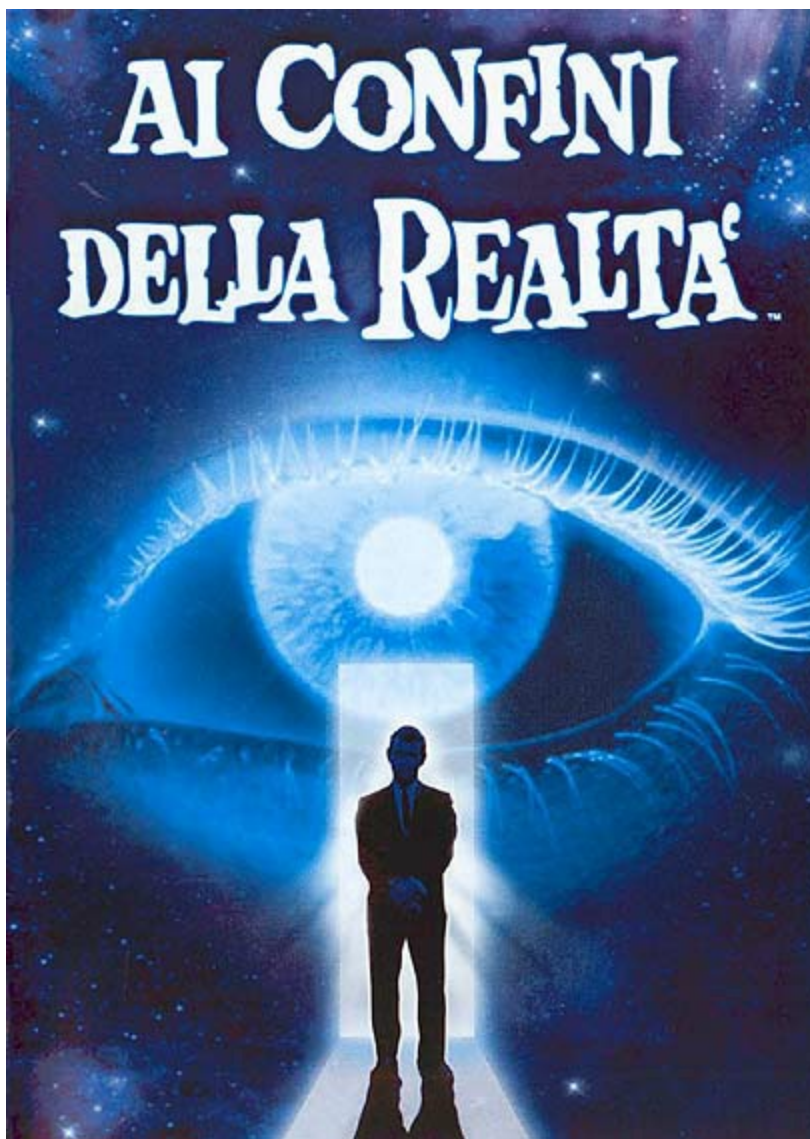
Molte delle sceneggiature di Serling sono state riadattate sotto forma di racconto: qui i nostri lettori ne hanno trovato un primo assaggio; le altre antologie, se questa incontrerà il favore di tutti, vedranno la luce nel corso del prossimo anno.

Se difetti ci sono in questi racconti vanno più che altro imputati al fatto che in origine erano stati pensati a fini di spettacolo: i personaggi sono sempre stereotipi 4

molto esagerati, lo stile è sempre un po' "caricato", gli elementi fantastici sono un po' troppo elementari quando non addirittura semplicistici. Ma è chiaro perché devono essere così: in mezz'ora di trasmissione devono raccontare una storia in cui personaggi e situazioni devono essere subito compresi, subito assorbiti e presi per

"veri". Lo spettatore non deve avere il tempo di porsi dei "perché", ma deve assistere, rapito, all'intero episodio chiedendosi continuamente: «Ma come andrà a finire?». Un espediente forse semplicistico, ma efficace: tanto efficace che i vecchi episodi di *Ai confini della realtà* vengono guardati ancora oggi con un piacere che non accenna a diminuire.

Ovviamente l'approccio alla tecnologia di Serling e compagni è altamente ambiguo: non ci si fa problema alcuno di attribuire sentimenti ai robot, o idee stravaganti, quando non diaboliche, ai vari meccanismi, né di tenere sullo sfondo creature aliene anziché portarle in primo piano. Ma il meglio della sua prosa, Serling (che è morto il 28 giugno 1975) lo dava nei dialoghi e nel tratteggio dei personaggi: tutte cose che s'imparano solo con una lunga disciplina di lavoro.

Y.Z.

L'odissea del volo 33

Il solitario

Titolo originale: *The Lonely*

Traduzione di Paola Tomaselli

Basato sull'episodio *Solitudine*

Quel deserto assomigliava alla superficie di un gigantesco fornello: si estendeva, simile a un viluppo giallognolo bruciato dal sole, fino all’orizzonte frastagliato dalle montagne da un lato e dalle luccicanti pianure saline dall’altro. Qua e là, dune e gole punteggiavano quella gialla uniformità con sottili striature color porpora scuro. Ma per la maggior parte il deserto appariva interminabile e immutabile; una spoglia massa di sabbia che attirava i raggi infuocati e poi li assorbiva dentro di sé.

La baracca era un elemento estraneo in quella scena. Si trovava a circa centoventi chilometri dalle montagne più vicine. Era stata costruita con lastre di lamiera ondulata e aveva un tetto spiovente e liscio. Parcheggiata su un lato c’era una berlina del 1943, con il metallo arrugginito e il parabrezza senza vetro: dava l’impressione che il vento avrebbe potuto spazzarla via al primo soffio. Sotto il portico di metallo, all’ombra dell’aggetto del tetto, sedeva James Corry. Era sulla quarantina, con il volto scarno e lungo e luminosi occhi azzurri infossati. I capelli, una volta castani, erano ora una folta massa sbiancata che gli pendeva arida sopra la fronte, striata di grigio sulle tempie.

Corry stava scrivendo lentamente e minuziosamente in un grande diario. Di tanto in tanto si fermava e guardava il deserto intorno a lui, socchiudendo gli occhi.

All’inizio Corry era stato capace d’impegnarsi in varie attività e di dimenticare il deserto. Per esempio, quando aveva rimesso insieme la vecchia automobile, era stato capace di lavorare per tre o quattro ore a ritmo sostenuto, incurante della bianca sfera che riluceva sopra la sua testa e persino dell’aria spessa, come quella emessa da una fornace, che talvolta stagnava immobile e altre volte gli veniva gettata addosso dalle incandescenti raffiche di vento.

Ma tutto ciò era accaduto cinque anni prima, quando era stato portato lì per la prima volta. La vecchia automobile sfasciata aveva occupato il suo tempo. E il fatto di scrivere nel suo diario aveva rappresentato per lui molto di più che aiutarsi a 7

passare minuti e ore. Era stato una specie di esercizio per sopravvivere, praticando il quale un uomo può allenarsi a dividere in compartimenti i propri pensieri, a eludere l’arsura, a ignorare la solitudine, e a riuscire in qualche modo a far trascorrere un giorno e poi una notte e poi un altro giorno... e poi un altro giorno... e un altro ancora...

Quando accadde, sulla Terra, aveva trentacinque anni. L’episodio gli

tornava saltuariamente in mente, chiaro e vivido, nella giusta sequenza, come un richiamo penetrante, quasi insopportabile. Vedeva il corpo morto di sua moglie, investito da un conducente che viaggiava a velocità folle. Quella donna incredibilmente bella era stata trasformata, in un attimo violento e in uno stridio, in un macabro oggetto; giaceva come un ammasso irriconoscibile di carne su una via cittadina mentre il folle ubriaco responsabile dell'incidente continuava a sbandare, mettendo poi fine alla sua corsa contro un lampione.

Corry aveva visto l'accaduto dalla finestra del suo appartamento ed era sfrecciato nella strada. Aveva gettato uno sguardo a sua moglie e poi era corso verso l'auto fracassata. Il conducente stava scendendo, il viso cinereo sul quale un'improvvisa sobrietà si univa all'orrore. A Corry era occorso solo un momento per fare il proprio lavoro. Spinto da una furia, una rabbia, un odio, un tormento che non conoscevano limiti, aveva strangolato l'uomo a mani nude mentre alcuni spettatori urlavano e due uomini massicci non erano stati capaci di staccarlo dalla vittima.

Il processo era stato di breve durata. Le circostanze attenuanti lo avevano salvato da quelle che chiamavano "pillole della liberazione" che da molto tempo avevano sostituito la camera a gas, la forca e la sedia elettrica. Tuttavia, spesso, mentre sedeva sotto il portico della sua abitazione nel deserto, con le dita tremolanti, la pelle tirata, secca, il corpo come mummificato e staccato da lui, rifletteva sul fatto che una condanna a trentacinque anni su un asteroide desertico poteva essere meno compassionevole di una rapida e indolore espulsione in un vuoto nero.

Corry scorse con le dita le pagine del suo diario dall'agosto 1993 indietro fino al giugno 1990, ricordando, con un'altra parte del cervello, quanto in realtà era durato quell'arco di tempo.

Guardò verso le distanti pianure saline. Aveva iniziato a camminare in quella direzione tre anni prima ed era collassato tre ore dopo essersi allontanato dalla baracca. Allora aveva compreso che il caldo e il deserto erano simili a sbarre, e che quell'area che circondava la sua casupola era una prigione.

Non ricordava esattamente a che punto non era più stato capace di lasciarsi assorbire dallo scrivere o dai lavoretti quotidiani, e la solitudine di quel luogo aveva iniziato quasi ad assumere le caratteristiche di un disagio fisico. Era una reazione emotiva, ma portava con sé il dolore del corpo e della mente, un dolore profondo, reale e costante.

“Esilio”, era questo il modo in cui avevano designato la sua punizione. Esilio.

Metà della propria vita su un asteroide, visitato quattro volte all’anno dalla navetta dei rifornimenti che rimaneva, in media, dodici minuti dal momento in cui atterrava fino a quando decollava di nuovo. L’arrivo della navetta spaziale era come una boccata d’aria per il suo equilibrio mentale, una ricarica della mente che le 8

permetteva di funzionare per i prossimi tre mesi.

Corry scrisse a matita sull’ultima riga di quel giorno, chiuse il diario e pensò con sollievo che non sarebbe mancato molto all’arrivo della navetta dei rifornimenti.

Raggiunse l’automobile e vi si appoggiò contro, sentendo la pressione dell’arsura contro la schiena e sperando in modo strano e illogico di riuscire a sudare. Questa, almeno, sarebbe stata una manifestazione da parte del suo corpo. Sarebbe stata una rimostranza contro gli elementi naturali. Ma, in realtà, la sua carne era come la sabbia sulla quale camminava. Assorbiva il calore indesiderato, incapace di reagire.

Allungò una mano attraverso la portiera priva di finestrini e suonò il clacson.

Emise una specie di rumore profondo, melmoso, stridente, che rapidamente scemò.

Lo suonò ancora parecchie volte, poi si girò molto lentamente, appoggiandosi contro la portiera, e lasciò che lo sguardo vagasse oltre l’ampiezza del deserto. Esisteva un rituale persino per la solitudine, pensò. Due volte al giorno raggiungeva l’automobile per guardarla, toccarne il clacson, e qualche volta sedersi sul sedile anteriore, guardando fisso attraverso il parabrezza senza vetri, soccombendo a un illusorio sogno a occhi aperti che la macchina si trovasse su un’autostrada e che ci fosse un luogo dove andare.

Esiliato.

Prima della sentenza quella parola aveva poco valore.

Esiliato.

Ora significava qualcosa. Significava un caldo insopportabile, una solitudine oltre ogni limite razionale, una disperata bramosia per qualcuno della sua razza, lo struggimento debole e pulsante di sentire una voce diversa dalla propria.

Ritornò verso il portico, toccando la ringhiera di metallo. Si era

leggermente raffreddata, e ciò significava che stava per scendere la notte. Guardò il diario, appoggiato sulla sedia pieghevole. Sapeva esattamente che cosa aveva scritto. La sua mente poteva estrarre qualsiasi cosa e rendergliela, dal momento che era sgombra e vuota, quasi un deserto essa stessa.

«Quindicesimo giorno, sesto mese... anno quinto» iniziava l'annotazione. «E tutti i giorni e i mesi e gli anni sono uguali. Presto arriverà la navetta coi rifornimenti, penso. Li sto aspettando e sono in ritardo. Spero che sia quella di Allenby, perché è un uomo comprensivo e mi porta sempre qualcosa».

Quelle parole tornarono a Corry quasi come se fossero state pronunciate dalla sua stessa voce. «Come i pezzi di quella vecchia automobile. Ho lavorato un anno per rimettere insieme quell'aggeggio... come è ora. Un intero anno per rimettere insieme una vecchia auto».

Corry chiuse gli occhi, si toccò le guance roventi e la barba ispida.

«Ma ringrazio Dio e Allenby per quell'auto e per le ore che mi ha fatto consumare.

I giorni e le settimane. Posso guardarla, là fuori, e so che è reale, ed è proprio di realtà che ho bisogno. Cos'altro è rimasto qui in cui possa credere? Il deserto e il vento? Il silenzio? O me stesso? Posso ancora credere in me stesso?»

Corry aprì gli occhi e fissò lo sguardo in direzione delle pianure saline. Sconnesso.

Quello era il termine che descriveva il suo diario. Era una pazza imbottitura di fatti, emozioni, pensieri e atteggiamenti non collegati tra loro che non potevano trovare alcuna confutazione dal momento che non potevano essere riferiti a nessun altro.

9

Forse diventerò come la macchina, pensò. Inanimato. Soltanto un oggetto seduto nella sabbia. E anche allora, proverei un senso di solitudine? Proverei l'infelicità?

Scosse il capo e pose fine al flusso dei pensieri. Doveva organizzare la cena. Aveva del ghiaccio avanzato che aveva preparato il giorno precedente e l'avrebbe usato.

Avrebbe aperto una latta di birra e vi avrebbe messo dentro il ghiaccio. Nessuno avrebbe mai fatto una cosa simile sulla Terra... diluire della buona birra col ghiaccio.

Tuttavia era qualcosa di insolito e lì, qualsiasi cosa inconsueta era la benvenuta.

Corry entrò nella baracca. La stanza era piccola e quadrata. C’erano una brandina, scaffali che aveva costruito coi laminati in acciaio, ogni cosa era imbullonata e coperta di viti, dadi e bulloni. I fermalibri erano stati ricavati da una scatola da imballaggio di magnesio; la scacchiera da una striscia di plastica con dadi e bulloni come pedine.

Vi erano molti disegni fatti a carboncino e poi appesi al muro. All’inizio, aveva schizzato scene cittadine e poi, man mano che la memoria si offuscava, si era messo a disegnare solo ciò che i suoi occhi potevano vedere e la sua mente contenere.

Un’intera parete era coperta di disegni raffiguranti il deserto, le montagne distanti, le pianure saline, e un paio rappresentavano l’automobile. Vi erano anche dei tentativi di autoritratto, alcuni somiglianti. Era sempre l’immagine disegnata con pochi e sicuri tratti di un uomo di fronte a una folla. Era sempre una folla suggerita da piccole onde prive di forme, che indicavano una moltitudine di volti e di occhi.

Una volta Corry era stato un uomo appartato, a disagio tra la gente. La sua vita era trascorsa tranquilla e non molto sociale. Tuttavia quell’asteroide sabbioso aveva cambiato tutto ciò. Il sole aveva mutato le cose. L’arsura aveva fatto evaporare completamente la sua timidezza, lasciando il nudo desiderio di appartenere a un nucleo sociale. Corry guardò la propria immagine nello specchio di fortuna appeso vicino alla finestra. Il suo viso aveva preso la sfumatura del mogano, ma per il resto non era cambiato molto, se non per la leggerezza dei capelli.

Circa un anno prima aveva iniziato a fissarsi nello specchio, cercando di vedere a tutti i costi un cambiamento nel volto che lo guardava di rimando. Per i primi giorni aveva ottenuto qualche risultato. Era riuscito ad alterare l’apparenza dell’immagine riflessa. E per quei pochi giorni si era intrattenuto in lunghe conversazioni con un volto su un pezzo di vetro. Fino a quando, una notte, aveva iniziato a piangere ed era corso fuori nella notte desertica per gettarsi bocconi sulla sabbia e singhiozzare fino ad addormentarsi sotto il cielo stellato, nulla di più di un silenzio sopra il silenzio.

Il viso che lo guardava ora dallo specchio era un viso familiare. Era il suo. Gli apparteneva. Era un volto solitario, con gli occhi infossati e indagatori, ma senza aspettative. Guardavano il vuoto e si limitavano a rifletterlo.

Corry si diresse verso il frigorifero, ne estrasse una lattina di birra, poi da una borsa di plastica prese due piccoli cubi di ghiaccio quasi sciolti. Aprì la

lattina, versò la birra nel bicchiere con i cubetti di ghiaccio. Poi si sedette nella soffocante stanza di metallo e guardò fuori dalla finestra, provando un sentimento di stanchezza misto a desolazione. Il grande deserto giallo lo guardava con un gigantesco volto di sabbia.

Nello stesso identico modo in cui lo guardava in ogni momento della sua giornata.

Esilio.

Dovevano ancora passare trent'anni, e profondamente radicata in lui vi era la 10

consapevolezza che non avrebbe potuto viverli tutti quegli anni, non mantenendo intatto il proprio equilibrio mentale. Già sentiva alla testa artigli simili a tenaglie.

L'attacco da incubo, simile a un'armata d'invasori, gli aveva raggiunto il cervello, era straripato nella fortezza che un uomo erige dietro gli occhi, un'orda selvaggia di pensieri barbari, ognuno dei quali suggeva linfa vitale dai resti di quella che era stata la parte razionale di James W. Corry.

La navetta dei rifornimenti atterrò tre giorni più tardi. Lampeggiò nel cielo, scintillando per poco tempo grazie ai raggi riflessi dal gigantesco sole bianco, infine atterrò con un boato a parecchie centinaia di metri dalla baracca di Corry. Pochi momenti dopo il comandante del mezzo stellare, seguito da altri due uomini, attraversò lentamente la distesa sabbiosa in direzione della baracca.

Il capitano Walter Allenby, mentre avanzava a fatica nella sabbia profonda, guardò Corry intensamente. Di nuovo ebbe l'occasione di notare come questi condannati all'esilio fossero soggetti ai mutamenti del tempo. In che modo strano e sottile ogni volto era cambiato dopo solo tre mesi!

Allenby era in servizio nello spazio da diciotto anni, aveva guidato di tutto, dai jet ai veicoli spaziali e, durante le migliaia di ore trascorse in volo, ne aveva passate di tutti i colori, da blocchi ai motori a tempeste di meteoriti. Tuttavia, questa faccenda era diversa.

Significava trascorrere dodici minuti per quattro volte all'anno con uomini tormentati e mezzi pazzi che lo guardavano come se fosse una specie di Messia. Sulla sua traiettoria c'erano quattro di quegli asteroidi, e quello di Corry era l'ultimo.

Allenby tirò un sospiro di sollievo. Fra tre settimane a partire da quel momento sarebbe stato di ritorno sulla Terra. Allenby provò una fitta di pietà quando vide che Corry teneva le mani strette a pugno.

— Come stai, Allenby? — gli chiese Corry, con voce secca a ferma per lo sforzo di autocontrollarsi.

— Benino, Corry — rispose Allenby e fece un cenno ai due uomini del suo equipaggio. — Questo è James Corry, signori. Questo è Adams, e questo è Jensen.

I due uomini annuirono mentre fissavano Corry con attenzione. Quello era il loro primo viaggio, e Corry era il quarto caso di esilio che vedevano. Entrambi notarono la somiglianza tra tutt'e quattro gli uomini. La bramosia negli occhi, il disperato atteggiamento dei visi.

Adams, un giovanotto sulla ventina, magro, forte e dai capelli scuri, era stato ingaggiato soltanto una settimana prima della partenza della navetta. Era un navigatore al di sopra della media, ma undici solitari mesi nello spazio, scanditi solo dagli asteroidi incandescenti e aridi, gli avevano tolto l'appetito e gli avevano denudato i nervi dalla guaina protettiva, rendendolo un piccolo malcontento e sboccato, sempre pronto ad infiammarsi, che passava di arrabbiatura in arrabbiatura ed esplodeva per tutto, dai piccoli problemi di navigazione al pruriginoso fastidio che l'uniforme spaziale gli dava. Associava Corry con il caldo, il disagio, col fatto di essere a quattordici milioni di chilometri da casa e con gli ultimi undici mesi di solitudine e nervosismo crescente.

— Che bel posticino ti sei fatto, Corry — disse.

Le labbra di Corry tremavano. — Sono davvero felice che ti piaccia.

— Non ho detto che mi piace... Penso che puzzi.

La testa di Corry si alzò all'improvviso. — Tu non sei obbligato a vivere qui — lo rimbeccò tranquillamente.

— No. Ma devo tornarci per quattro volte all'anno, e ciò significa otto mesi su dodici, Corry, lontano dalla Terra. Probabilmente mia moglie non mi riconoscerà neppure quando tornerò a casa.

Il volto di Corry si fece meno aspro. Si voltò per metà. — Sono spiacente.

Adams storse la bocca. — Ci scommetterei che lo sei — disse acido. — Ma te la sei costruita, no, Corry? Può andare per viverci, non è così? — Si piegò, raccolse una manciata di sabbia, e tese il pugno verso Corry.

— Questo è il Regno di Corry esclamò Adams. Lasciò scorrere la sabbia tra le dita.

— Proprio qui. Novemilaseicento chilometri a nord e a sud. Seimila e quattrocentochilometri a est e a ovest. E tutto uguale a questo.

Corry si sentì fremere. Si umettò le labbra, lancia una rapida occhiata ad Allenby che si era voltato, imbarazzato, e quando si rivolse di nuovo ad Adams, fece un sorriso forzato. — Dovresti provarci tu a vivere qui per trecentosessantacinque giorni all'anno, Adams. Ti sentiresti simile a un arrosto che non esce mai dal forno.

La risata di Adams era priva di qualsiasi sfumatura umoristica. — Che facciamo, capitano? — chiese bruscamente ad Allenby. — Abbiamo solo pochi minuti.

Allenby annuì. — Quindici minuti questa volta per essere esatti, Corry.

Corry cercò di fare trapelare un tono supplichevole dalla propria voce. — Non c'è nessuno che controlli il vostro orario — disse ad Allenby. — Perché non ci facciamo una partita a carte o qualcosa del genere?

Allenby mantenne la voce salda, con sforzo palese. — Sono spiacente, Corry —

disse. — Questa non è una decisione arbitraria. Se ritardiamo la nostra partenza oltre i quindici minuti, ci troveremo su una diversa posizione orbitale. Non riusciremmo a tornare sulla Terra. Dovremmo rimanere qui almeno quattordici giorni prima che questo asteroide si trovi nuovamente sulla rotta giusta.

La voce di Corry si alzò. — E con ciò? Quattordici giorni! Perché non ci facciamo una partita a pallone? Ho tenuto da parte un po' di birra. Potremmo giocare a carte, potreste raccontarmi cosa sta succedendo laggiù... — Parole che fluivano da lui, legate insieme da piccoli sussulti; per Allenby era come guardare un uomo che veniva sconfitto.

Allenby fece un cenno, controllando il cielo. — Mi piacerebbe se potessimo, Corry

— rispose — ma è come ho detto. Abbiamo solo quindici minuti.

La voce di Corry si sovrappose a quella del capitano. — E allora, che cos'è qualche maledetto giorno per voi? Solo un paio di partite a carte. — Si rivolse agli altri due uomini. — Che ne dite ragazzi? Pensate che vi ammazzerò se avrò delle brutte carte?

Jensen si voltò dall'altra parte, sconcertato, ma Adams fissò Corry disgustato e con tono accusatorio.

— Sono spiacente — disse Allenby con calma. Poi prese Corry per un braccio. —

Andiamo alla baracca...

Corry lasciò cadere il braccio, ma con disperazione, non con rabbia. —

Va bene —

12

disse con voce acuta. — Va bene, adesso sono passati due minuti. Ne avete ancora tredici. Non voglio rovinare il vostro orario, Allenby. Non per una... — Si guardò intorno. — Non per una sporca partita a carte. Non per qualche bottiglia di birra scadente. — Guardò in basso, verso i piedi affondati nella sabbia e poi lentamente alzò gli occhi per guardare Allenby come un animale preso in trappola che supplichi di essere liberato. In quel suo atteggiamento c'era una completa nudità, come se l'orgoglio fosse stato spazzato via. Quando Corry parlò di nuovo, la sua voce era quella di un uomo che sta precipitando all'inferno, cercando a tentoni l'ultimo scoglio a cui aggrapparsi per salvarsi.

— Allenby — disse molto dolcemente. — Allenby... che mi dici a proposito dell'amnistia?

Seguì un silenzio rotto solo dopo un poco da Adams. La sua voce stillava malizia, simile a un qualche liquido in putrefazione versato da una piaga. — Un'amnistia, Corry — disse duramente. — Sei sfortunato, amico. La sentenza dice trentacinque anni e non stanno neppure rivedendo i casi di omicidio. Ora ne hai scontati cinque, dunque te ne rimangono ancora trenta.

Corry provò uno strano fremito freddo lungo il corpo. Ma Adams non la smetteva ancora.

— Trent'anni da scontare — continuò — per cui mettiti comodo, paparino, vuoi?

— Fece una risatina, gettando la testa all'indietro, il viso arrossato e pruriginoso per il sole, un senso di disagio che gli si riversava fuori sotto forma di attacco contro un altro essere umano. Smise di ridere quando vide la faccia di Allenby.

Il capitano lo zittì con lo sguardo, poi fece un lieve cenno a Corry di seguirlo, e si diresse verso la baracca. Corry gli camminava al fianco; la sabbia scricchiolava mentre affondavano oltre la crosta del primo strato sabbioso. A intervalli, Allenby guardava furtivamente Corry, che appariva sconfitto e amareggiato. Raggiunsero una piccola duna vicino alla baracca, e lì Corry si fermò. Tutt'e due guardarono verso la struttura metallica e la vecchia automobile, adagiate in una solitudine muta e penosa.

— Mi ha appena sfiorato la mente, capitano — disse Corry — mi è appena passato per la testa che questo è il novanta per cento della vista che mi godrò per i prossimi trent'anni. Proprio quello che sto guardando ora.

Quella baracca, quell’auto, e tutto quel deserto... e questa sarà la mia compagnia per i prossimi trent’anni.

Allenby gli toccò il braccio con gentilezza e compassione istintive. La sua voce era calma. — Mi spiace, Corry — disse il capitano. — Sfortunatamente, non siamo noi a fare le regole. Tutto quello che facciamo è consegnare le tue provviste e darti qualche notizia. La scorsa volta ti ho detto che c’era stata molta pressione a casa a proposito di questo tipo di condanna. C’è un’intera area di persone che pensano sia eccessivamente crudele. — S’interruppe per un attimo. — Be’, chi può dire cosa porteranno i prossimi due anni? Potrebbero cambiare idea, modificare la legge, metterti in prigione sulla Terra, come facevano ai vecchi tempi.

Corry si girò a guardare in viso il capitano. Ora non c’era alcuna emozione nella sua voce. Era piatta. Piatta come il deserto che lo circondava. Asciutta come la sabbia. Taceva come la vasta estensione di nulla che li accerchiava.

— Allenby — disse Corry. — Ti dirò una cosa. Ogni mattina... ogni mattina, quando mi alzo, dico a me stesso che quello è il mio ultimo giorno di equilibrio 13

mentale. — La sua voce s’incrinò per un attimo e poi riprese. — Non sarò capace di vivere un altro giorno di solitudine. Non un altro giorno! E quando è mezzogiorno non riesco a tenere le dita ferme e l’interno della mia bocca è come polvere da sparo, bruciata come il rame e giù, nelle budella, provo un dolore che non se ne va e sembra che mi strisci per tutto il corpo, mi pizzica, mi strappa piccoli pezzi di carne, e allora penso che dovrò tener duro per un altro giorno, solo per un altro giorno. — Voltò le spalle ad Allenby e fissò di nuovo la baracca. — Ma non posso continuare a farlo giorno dopo giorno — continuò — per i prossimi trent’anni. Perderò il senno, Allenby. Lo giuro su Cristo... Perderò la ragione.

Adams, mentre si arrampicava sulla duna a pochi metri di distanza, udì parte di ciò che Corry aveva detto. Scosse la testa. Il caldo gli stava bruciando il collo e si sentiva soffocare. — Gesù — esplose. — Sarò onesto davanti a Dio, Corry, mi stai spezzando il cuore!

Corry si girò di scatto, con il viso alterato. Ringhiò come un animale e poi emise un urlo dal profondo del torace. Si lanciò su Adams, sbilanciandolo e gettandolo bocconi giù dalla duna di sabbia. In un attimo si avventò su di lui, colpendolo in faccia, morsicandolo, con colpi disperati che raggiungevano carne e ossa, fino a che Allenby e Jensen riuscirono a trascinarlo via.

Allenby, in piedi tra l'uomo prostrato a terra e il suo aggressore, gridò a Corry: —

Calma... calma, Corry, per l'amor di Dio!

Gradualmente, Corry lasciò che il suo corpo si rilassasse, mutando il suo stato da una febbre convulsa che lo agitava a una pesante immobilità che sotto quella canicola era più congeniale.

Lentamente, Adams si alzò in piedi, sentendo una goccia che gli scivolava sulla guancia e la contusione che gli bruciava sulla mascella. — Se fossi in te, Corry, non mi preoccuperei tanto di diventare pazzo — disse. — Lo sei già. Pazzia da reclusione la chiamano. È proprio quello che sei diventato ora, pazzo a furia di stare rinchiuso!

Allenby si avvicinò a lui di un passo per assicurarsi che stesse in piedi. — Torni indietro, Adams — ordinò. — Lei e Jensen tornate indietro a prendere i rifornimenti.

Portateli alla baracca.

Adams si adombrò. — Il signor Corry ha forse una gamba rotta o qualcosa di simile?

Allenby rispose: — Adams, faccia come le ho detto. — Si fermò, lanciando una rapida occhiata a Corry, poi si rivolse di nuovo ad Adams. — E prendete anche la cassa grande — proseguì — con l'etichetta rossa. Maneggiatela con cura.

Jensen guardò in direzione della macchina e sogghignò. — Che ne dite di usare quel carrozzino laggiù? La roba è pesante da trasportare.

Corry rispose come se fosse stato risvegliato bruscamente da un sogno. — Non funziona, oggi — rispose.

Adams rise di nuovo. — Non funziona oggi! Che t'importa, Corry? Hai paura di usarla troppo, giusto? — Si voltò verso Jensen. — Lo sai, no? Ci sono talmente tanti posti qui dove andare. C'è il club della contea lassù sulle montagne, e la spiaggia laggiù, e i drive-in... C'è qualche bel posticino qui intorno, non è vero, Corry?

Corry rimase immobile, a capo chino.

Allenby guardò in faccia il giovane navigatore. La gentilezza della sua voce non 14

nascose il tono di perentorio comando. — Glielo ripeterò ancora una volta, Adams.

Vada a prendere quello che le ho detto o concluderà il resto del viaggio con le mani legate dietro la schiena, e avrò tutte le ragioni per adottare questa

procedura!

Adams aprì la bocca per replicare, poi la chiuse di scatto. Gettò uno sguardo vendicativo su Corry, si voltò e si diresse verso il deserto seguito da Jensen. Allenby prese il braccio di Corry e i due scesero dalla duna verso la baracca, salirono i gradini del portico metallico incandescente ed entrarono.

Corry si sedette sulla branda, fissandosi le mani incrociate. Allenby si avvicinò al frigorifero e ne estrasse una caraffa d'acqua.

— Bicchieri? — chiese.

Corry indicò uno scaffale. — Bicchieri di carta, là sopra.

Allenby aprì la caraffa, l'annusò e fece una smorfia. Versò un po' d'acqua in una tazza e la bevve d'un fiato. — Ne abbiamo di fresca a bordo — disse a Corry. — Te la porteranno.

Corry annuì, intorpidito, senza guardarlo. Allenby respirò profondamente, poi spinse una sedia proprio di fronte a Corry. Studiò l'uomo sulla brandina come se stesse pensando a una formula d'approccio.

— Ti ho anche portato delle riviste — disse — a mio rischio.

Corry annuì. — Grazie.

— E qualche microfilm. Vecchi film d'autore. Roba di fantascienza. Ti divertiranno un po'.

Di nuovo Corry annuì. — Ne sono sicuro.

Allenby si passò la lingua sulle labbra, fissò Corry per un lungo istante silenzioso, poi si alzò e attraversò la stanza in direzione della finestra.

— Ti ho portato anche qualcos'altro, Corry — disse Allenby parlando senza voltarsi. — Se lo scoprissero, perderei il posto. — Fece una pausa. — Perderei il collo se lo scoprissero, questo è certo.

— Senti, Allenby — disse Corry torvamente. — Non voglio regali. Non voglio leccornie. Mi fa solo sentire un animale in gabbia e come se qui fuori ci fosse una vecchia signora gentile pronta a gettarmi noccioline. — Si era improvvisamente alzato, di nuovo la sua voce era alta e acuta. — Un condono, Allenby — gridò. — È

l'unico dono che voglio. — Quelle parole vennero fuori incespicando, spinte dal dolore, dall'urgenza, da un'improvvisa disperazione che scendeva su di lui. — Ho ucciso un animale, Allenby. Dio mi è testimone, ho ucciso un animale che non avrebbe avuto comunque uno scopo per vivere. Va bene, punitemi... buttatemi in galera... ma, Allenby... non questo. Gesù Cristo, Allenby... non questo!

Allenby annuì e disse: — Lo so, Corry. So tutto. — Ritornò alla sedia e si

sedette.

— Dubito che sarà una consolazione per te, Corry, ma non è un compito facile.

Fermarsi qui quattro volte all'anno e dover assistere all'agonia di un uomo!

Allenby diceva la verità, solo la verità, e Corry lo comprese. In Allenby c'erano compassione e onestà, ma Corry non fu capace di trattenere la propria durezza.

— Hai proprio ragione, Allenby — disse come se stesse sputando. — È una piccola, preziosa consolazione.

Allenby si alzò. Si diresse pesantemente verso Corry. — Non posso liberarti, Corry. Questa è una cosa che non posso fare. Tutto ciò che posso fare... tutto ciò che 15

posso fare è portarti qualcosa che ti aiuti a mantenere l'equilibrio mentale.

Qualcosa... Qualsiasi cosa che ti permetta di lottare contro la solitudine.

Udirono Adams e Jensen scaricare un piccolo carrello di metallo dalla duna verso la baracca. Allenby riusciva a vedere lo scatolone delle provviste sul carrello e una cassa rettangolare che misurava poco più di due metri di lato e con un'etichetta rossa che sventolava su un lato.

— Capitano — gridò Jensen — vuole che le apriamo questo cassone?

Allenby si affrettò a rispondergli. — Non ancora. Rimanete fuori. Arrivo subito.

Corry, guardando fuori dalla finestra, si rivolse ad Allenby e disse: — Abboccherò, capitano. In cosa consiste il regalo? — Guardò di nuovo fuori dalla finestra. — Che cos'è?

Allenby, molto lentamente, si voltò verso Corry. — È... è una cosa che ti ho portato, Corry.

Corry se ne uscì in una risatina. — Se è un rifornimento di rompicapo per i prossimi vent'anni, be' grazie, ma dovrò declinare con molti ringraziamenti. Non ho bisogno di rompicapo, Allenby. Se voglio cercare d'indagare qualche mistero, mi basta guardare nello specchio e cercare di capire i miei.

Allenby si diresse verso la porta, posò la mano sulla maniglia. — Ora dobbiamo andare. Torneremo fra tre mesi. — Ci fu un attimo di silenzio. — Mi stai ascoltando, Corry? — proseguì. — È importante.

Corry alzò lo sguardo.

— Quando aprirai la cassa — disse Allenby — non avrai bisogno di far nulla. Il...

il contenuto è stato confezionato sottovuoto. Non ha bisogno di alcun tipo di attivazione. Basterà l'aria. C'è anche un libretto dentro che risponderà a qualsiasi tua domanda.

— Sei maledettamente misterioso — esclamò Corry.

— Non intendo esserlo — rispose Allenby. — È proprio come ti ho detto, anche se sto rischiando parecchio per avertelo portato qui. — Indicò la finestra. — Loro non sanno cosa ti ho portato. Apprezzerei molto se tu aspettassi ad aprirla fino a quando non ce ne saremo andati.

Corry ascoltava appena. — Va bene — disse indifferente. — Buon viaggio di ritorno. Porgete i miei saluti a... — si umettò le labbra e abbassò lo sguardo sul pavimento. — ... a Broadway e a qualsiasi altro luogo in cui andrete.

Allenby annuì e studiò l'uomo dinanzi a sé. — Certo, Corry — disse con tranquillità. — Ci vediamo.

Aprì la porta e uscì. Attraverso la finestra, Corry poteva vederlo andare verso gli altri mentre questi lo seguivano ripercorrendo il deserto in direzione della navicella.

Corry, guardando il capitano allontanarsi, improvvisamente gridò: — Allenby!

I tre uomini si fermarono e si voltarono verso di lui.

— Allenby — urlò Corry. — Non che m'importi molto cos'è. Ma per il pensiero, Allenby. Per la tua bontà... ti ringrazio.

Allenby annuì, la bocca rigida, provando un senso di nausea. — Non c'è di che, Corry — disse sommessamente.

Corry li guardò per molto, molto tempo fino a quando scomparvero oltre la linea delle dune di sabbia. Poi, privo di scopo e direzione, senza pensieri, tornò sui suoi 16

passi.

Le casse erano impilate una sull'altra di fianco al lungo cassone rettangolare con l'etichetta rossa. Corry lo studiò, domandandosi mentalmente cosa diavolo potesse contenere. Era un mistero, ma un mistero insignificante. Che diavolo di differenza faceva cosa fosse? Carte, giochi, rompicapi, libri, microfilm – qualunque cosa! La sua novità sarebbe stata corrotta sotto il sole e sarebbe stata mutata in ciò in cui ogni altra cosa era stata trasformata su quell'asteroide. Una bolla di consunta familiarità che non eccitava e non stimolava. Tirò un calcio alla cassa, poi si girò lentamente e studiò l'orizzonte nella direzione in cui Allenby era scomparso.

Presso la navetta, Jensen si stava arrampicando sulla scaletta di metallo per raggiungere il portello aperto. Scomparve all’interno e Allenby fece segno ad Adams di seguirlo. Adams arrivò a metà della scaletta, poi guardò in basso, verso Allenby, che aveva lo sguardo fisso in lontananza.

— Capitano — disse Adams. — Da uomo a uomo, eh?

Come se fosse stato risvegliato da uno stato di trance, lo guardò. — Sì?

— Che cosa gli ha portato? — domandò Adams. — Cosa c’era nella cassa?

Allenby sorrise e poi disse sommessamente, più a se stesso che ad Adams: — Di preciso non lo so, davvero. Forse è solo un’illusione. O forse, la salvezza!

Fece un cenno con la mano ad Adams di salire e anch’egli si diresse verso il portello aperto. Erano trascorsi dieci minuti e mezzo, loro sarebbero decollati esattamente fra cinquantatré secondi.

Alcuni momenti più tardi, mentre la navicella percorreva il cielo nel lungo viaggio di ritorno, Allenby provò un acuto senso di colpa. Stavano tornando sulla Terra. La verde Terra. Una terra piena di rumori e odori. Una terra che era la loro casa. Non riuscì a guardare indietro attraverso l’analizzatore posteriore verso la minuscola bolla gialla che galleggiava nello spazio, trasportando un uomo in preda all’angoscia seduto in una baracca metallica, che non contemplava nulla se non un’ulteriore angoscia.

Corry aveva aperto la cassa, ne aveva rimosso il contenuto e stava leggendo il libretto.

«Ora siete l’orgoglioso possessore» così iniziava il primo paragrafo «di un robot costruito con sembianze femminili. In tutto e per tutto, questa creatura è una donna.

Fisiologicamente e psicologicamente è un essere umano con un complesso di emozioni, un proprio percorso mnemonico, capacità di ragionare, pensare e parlare.

Non si ammala e, in circostanze normali, dovrebbe avere un arco di vita simile a quello di un essere umano a lei paragonabile. Il suo nome è Alicia».

Con estrema riluttanza, Corry lasciò che il libretto gli scivolasse dalle dita.

Spostò lo sguardo dal deserto di sabbia alla cassa e alla creatura in piedi presso di essa.

L’aspetto era umano. Aveva lunghi capelli bruni, profondi occhi scuri, un piccolo naso diritto e una mascella forte. Indossava un abito semplice e

ampio che non sottolineava né smentiva la sua femminilità.

Tuttavia fu il suo viso che Corry fissò. Gli occhi erano privi di espressione.

C’era un senso di morte; di assenza di vitalità, un’immobilità quasi comatosa nei suoi lineamenti, nella bocca, negli occhi, nei muscoli facciali. Era una maschera, una 17

bella maschera. Il viso di una donna... ma, nonostante ciò, soltanto una maschera, una copertura.

Corry provò un senso di ripugnanza, di orrore dinanzi a quella cosa che lo guardava con orbite vitree così somiglianti a occhi umani, ma così disumani in fatto di emozioni e nella loro vuota fissità.

— Vattene fuori — disse Corry a bassa voce mentre le andava incontro. —

Vattene fuori. — La sua voce si alzava mentre la guardava, mentre sentiva l’orrore strisciargli sulla pelle. — Vattene fuori di qui! Non voglio nessuna macchina in casa!

Vattene, vattene fuori!

Il robot lo guardò, poi aprì la bocca e parlò. — Mi chiamo Alicia — disse. La voce era quella di una donna, ma era fredda. — Mi chiamo Alicia. E tu?

Era ridicolo. Era incredibile. Quella... quella cosa che gli parlava dal deserto.

Quella macchina che dava voce a norme di etichetta come se le leggesse su un libro di buone maniere. Gli parlava nel linguaggio dei salotti e della civilizzazione.

Corry avanzò di un altro passo, per fissarla. Smise di gridare. Rimase semplicemente in piedi scuotendo la testa e alla fine disse, con tono piatto e uniforme: — Ora me ne vado dentro e quando esco... quando esco, non voglio più trovarti qui. Intesi?

Senza aspettare risposta, si girò e rientrò nella baracca.

Era arrivata, Corry ne era certo, di giovedì e adesso era già sabato pomeriggio.

L’aveva vista poco. Durante il giorno lei stava sulla duna presso la baracca a guardarlo e di notte se ne andava, oppure, occasionalmente, la sentiva muoversi sotto il portico, ma Corry non le parlava mai.

In quel momento lui stava scavando una buca per le immondizie e, come sempre, aveva aspettato fino al tardo pomeriggio. Non tanto perché fosse più

fresco o più ombreggiato, quanto perché lo schema di abitudini di una vita vissuta sulla Terra persisteva ancora nelle funzioni dell'esistenza di Corry. Aveva sempre associato il tardo pomeriggio con la frescura, e persino quando faceva un caldo da lasciare senza fiato, Corry svolgeva la maggior parte del lavoro fisico.

Si appoggiò al badile, asciugandosi la faccia sudata, e guardò il sole che proprio allora raggiungeva la sommità delle montagne.

Adesso era color arancione brillante invece che bianco scintillante, ma nonostante ciò riversava un profluvio di calore.

Alicia scese dalla duna verso di lui. Portava un secchio d'acqua che posò nella sabbia a pochi centimetri da lui, fissando Corry con il suo viso meccanico, come se fosse cieca.

— Be' — la apostrofò Corry.

— Ti ho portato dell'acqua. Dove devo metterla?

— Lasciala qui e vattene.

— Diventerà calda — disse Alicia — se rimane qui.

Corry prese il mestolo dal secchio, assaggiò l'acqua, ne sputò fuori una parte e ripose il mestolo. La guardò e vide l'intensa espressione con cui lei sembrava fissarlo.

— E così lo sapresti, eh? — chiese Corry.

— Saprei cosa?

— Che l'acqua diventerebbe calda.

Gli angoli della bocca di Alicia si corrugarono in quello che mai prima di allora era parso a Corry un gesto simile a un sorriso.

— Riesco a provare la sete — disse lei.

Corry si asciugò la bocca con il dorso della mano e la fissò di nuovo. Ultimamente si scopriva spesso a osservarla, ma non era il tipo d'interesse che un uomo ha quando guarda una donna. Era come l'esame clinico di un oggetto estraneo. Era lo sguardo riluttante di un uomo che, pur trovandosi in una strana abitazione, sente il fascino doloroso di tutto ciò che è anomalo e diverso e misterioso.

— Cos'altro sei in grado di provare? — chiese Corry. La domanda era retorica.

— Non capisco — rispose Alicia.

— Suppongo che tu possa sentire caldo e freddo, giusto? — Corry la interruppe. —

E dolore? Puoi sentire dolore?

Alicia annuì e la sua voce incolore improvvisamente suonò stranamente sommessa.

— Sì, anche dolore.

Corry le si avvicinò di un passo e la guardò. — E come? — domandò. — Come potresti? Non sei che una macchina, non è così?

— Sì — sussurrò Alicia. — Sono una macchina.

— Certo che lo sei — disse Corry. Aveva la bocca piegata in una smorfia. I suoi occhi la fissarono con disgusto. — E allora perché non ti hanno costruita simile a una macchina? Perché non sei fatta di metallo con dadi e bulloni che spuntano dappertutto? Con fili metallici ed elettrodi e roba simile? — La sua voce si alzava di tono. — Perché ti hanno cambiata in una bugia? Perché ti hanno coperta con qualcosa che assomiglia alla carne? Perché ti hanno dato una faccia? — Le unghie gli affondavano nei palmi delle mani e in quel momento qualcos'altro si aggiunse alla sua voce. — Una faccia — disse a voce molto bassa. — Una faccia che, se la guardo per un po', mi fa credere che... — L'afferrò per le spalle, poi dietro il rollo e infine le strinse il viso tra le mani, con una stretta possente e dolorosa.

Alicia chiuse gli occhi per il dolore. — Corry — disse con voce supplichevole.

— Mi prendi in giro — le disse. — Lo sai, vero? Quando mi guardi. Quando mi parli. Vengo preso in giro.

— Mi spiace — rispose Alicia. Lentamente stese un braccio e si toccò spalle e collo. — Mi hai fatto male, Corry.

Corry la fissò con occhi pieni di ripugnanza. — Ti ho fatto male? — le chiese, afferrandola di nuovo per le spalle. — Come stramaledettamente posso averti fatto male? — Le sue dita affondarono nella carne. — Vorrei proprio che me lo spiegassi.

Com'è possibile che ti faccia male? Questa non è carne. Sotto qui non ci sono nervi.

Non ci sono tendini o muscoli.

Corry sentì il soffice materiale cedere sotto la pressione dei polpastrelli e per un unico, illogico attimo pensò che emanasse un profumo, un gradevole aroma che riempiva l'aria che la circondava. E di nuovo crebbe in lui il sentimento che gli imponeva di schiacciare quella cosa che gli stava davanti. Doveva spezzarla e gettarla in disparte. Doveva porre fine al fatto che stesse lì, prendendosi gioco di lui da mattina a sera.

Le sue dita premettero sempre più forte, fino a quando, forzata dal peso e dal 19

dolore, Alicia cadde in ginocchio. Con riluttanza Corry le staccò le mani di dosso, la guardò inginocchiata, a capo chino, con gli scuri capelli scompigliati che le ricadevano sugli occhi.

La furia che aveva provato andava al di là di qualsiasi possibile comprensione.

Sapeva soltanto che doveva distruggere. Inginocchiata davanti a lui c'era la sua solitudine. Prostrati ai suoi piedi c'erano il caldo e lo sconforto. Vulnerabile e debole era il massiccio deserto. Ora tutto ciò gli stava di fronte nelle sembianze di quella macchina che lo derideva. Ci fu un'impetuosità selvaggia nella sua mente quando raccolse il badile e lo alzò in alto. Il colpo aveva già iniziato a descrivere un arco discendente, quando Corry si mise a urlare.

— Lo sai cosa sei? — La pala metallica del badile scintillò nella luce del sole morente. — Lo sai cosa sei? Sei come quel mucchio di rottami laggiù. Sei un pezzo di metallo con braccia e gambe invece di ruote. — Il badile arrestò la sua discesa e gli tremò nella mano. La sua voce prese un tono diverso, più calmo e in qualche modo triste.

— Ma quel mucchio di rottami... quello strafottuto mucchio di rottami non mi prende in giro come fai tu. Non mi guarda con occhi finti e non mi parla con voce finta. Ascoltami bene, tu... ascoltami, macchina. Sono stanco di essere deriso da uno spettro, da un ricordo di donna. Perché è tutto quello che sei. Mi ricordi che sono talmente solo che sto per perdere il senno.

La donna alzò il viso e fu solo allora che Corry si accorse che aveva gli occhi umidi e che le lacrime le scendevano lungo le guance. Con estrema lentezza allentò la presa e non si rese conto che il badile gli scivolava di mano e cadeva nella sabbia. La fissò. Il viso non era più inanimato, immobile. Dimostrava profondità ed emotività.

Aveva le sfumature e i misteri di un viso di donna, ed era anche bello. Corry fu scosso da un tremito e lentamente s'inginocchiò vicino a lei. Tese una mano tremante fino a toccarle la guancia e sentì che era bagnata.

— Puoi anche piangere, vero?

Alicia annuì. — Se c'è una ragione. — Alzò gli occhi su di lui. — E posso anche sentirmi sola.

La prese per la mano e l'aiutò ad alzarsi, poi le rimase accanto. Ci fu un momento di silenzio prima che potesse parlare. Alla fine disse: — Adesso

torniamo in casa.

Ceneremo.

Di nuovo lei annuì. — Va bene. — S'incamminò davanti a lui.

Corry la chiamò. — Alicia?

Lei si fermò e si voltò.

— Alicia — iniziò Corry. C'era qualcosa nella sua voce. Qualcosa di ricco, profondo. Era un uomo che parlava a una donna. C'erano gentilezza e compassione e qualcosa che superava entrambe.

— Sì, Corry?

— Non m'importa... Non mi importa dove sei nata... o dove sei stata costruita. Per me sei di carne e sangue. Sei una vera donna. — Le si avvicinò di un passo e la raggiunse. La mano di lei incontrò la sua. — Sei la mia compagna. Lo capisci, Alicia? Sei la mia compagna. Ho un disperato bisogno di te.

Lei sorrise, un sorriso di un calore infinito. Un sorriso che le accendeva il viso e le 20

risplendeva negli occhi, che era ancora una parte diversa della bellezza di quella donna. — E io ho bisogno di te, Corry.

Tornarono verso la baracca mano nella mano. Corry avrebbe riflettuto in seguito che, in quel momento, aveva provato un senso di pace ed equilibrio incredibilmente dolci. E mentre camminava verso la baracca era consapevole del contatto con la mano di lei. Quando, di nascosto, guardò il suo profilo, sentì che era una delle più belle donne che avesse mai visto.

Entrarono nella baracca e Alicia iniziò a preparare la tavola. Gli occhi di Corry non la lasciavano un attimo. Quella donna non avrebbe mai più abbandonato il suo sguardo. Non sarebbe mai dovuto stare senza di lei. E sebbene non potesse esprimerlo in modo articolato, dal momento che tutto il suo essere era così spaventato e scosso da emozioni contrastanti, James W. Corry aveva davvero trovato la salvezza. Era giunta nelle sembianze di una donna. James W. Corry si era innamorato.

Erano trascorsi undici mesi. Erano stati mesi incredibili per Corry. Incredibili nel senso che tutto era cambiato. La solitudine era diventata tranquillità e isolamento. La vasta distesa desertica aveva assunto una strana bellezza. Le notti piene di stelle destavano interesse e mistero. Alla fine di una giornata, Corry si sedette sotto il portico e scrisse nel suo diario. «Alicia è con me da quasi un anno. Due volte, quando Allenby è arrivato con la navetta dei rifornimenti, l'ho nascosta in modo che gli altri non la vedessero.

Ogni volta ho letto una domanda negli occhi di Allenby. È un interrogativo che anch'io pongo a me stesso. È difficile scrivere la somma totale di cosa sia stata questa bizzarra relazione tra uomo e donna, uomo e macchina; ci sono volte in cui mi rendo conto che Alicia è semplicemente un prolungamento di me stesso. Sento le mie stesse parole provenire da lei. Le mie emozioni. Le cose che ha imparato ad amare sono le cose che ho amato io».

S'interruppe e ascoltò Alicia cantare dall'interno della baracca. La voce era alta e chiara. Corry sorrise e riprese a scrivere. «Ma ora penso di aver raggiunto il punto in cui non ho più bisogno di analizzare Alicia. La sto accettando semplicemente come parte della mia vita, una parte integrante».

Continuò a scrivere, girando silenziosamente le pagine, consapevole della voce di Alicia trasportata nell'aria. Lei si fece sulla soglia e gli sorrise. Conosceva quel sorriso come quel viso. Ogni linea. Ogni espressione. Ogni sguardo degli occhi. Le sorrise ammiccando e le mandò un bacio.

Lei si girò e scomparve. Il suo sguardo tornò su ciò che aveva scritto. «Perché non sono più solo, e ogni giorno può essere vissuto. Amo Alicia. Nient'altro conta».

Era notte e Alicia si lasciava cullare nelle braccia di Corry mentre guardavano le stelle.

— Guarda, Alicia — esclamò Corry. — Quella è Betelgeuse. È nella costellazione di Orione. E c'è l'Orsa Maggiore con le sue stelle allineate alla Stella Polare. E c'è la costellazione di Ercole. Vedi, Alicia? — Con un dito tracciò un sentiero nel cielo, poi si girò a guardare il viso di lei. Era in ombra, solo gli occhi erano visibili nella luce stellare.

— La bellezza di Dio — rispose sommessamente.

Corry annuì. — È vero, Alicia. La bellezza di Dio.

La ragazza s'irrigidì all'improvviso. — Quella stella — chiese. — Che cos'è quella stella, Corry?

Corry studiò il minuscolo puntino che attraversava il cielo notturno. — Non è una stella. È una navetta, Alicia.

— Una navetta?

Il puntino crebbe in lucentezza e dimensione mentre l'osservavano. Alicia si rivolse a lui. — Non attendevamo nessuna navetta, Corry. Hai detto che sarebbe arrivata solo fra tre mesi. Avevi detto che dopo l'ultima volta non ce ne sarebbe stata un'altra.

La voce di Corry la interruppe. — Deve essere la navetta di Allenby —

disse in modo preoccupato. — È l’unica che si avvicini. Si fermano sugli asteroidi e poi tornano a casa. — Distolse lo sguardo, pensieroso. — Ciò significa che probabilmente saranno qui per domani mattina. — La sua voce grondava d’interrogativi. — Mi chiedo perché.

Alicia si alzò. — Corry? Che significa?

Lui le sorrise nel buio. — Lo scopriremo domani mattina. Le tese una mano e lei si piegò su di lui, stringendosi a lui; Corry sentì di nuovo quella vicinanza che lo completava in modo sublime. Appoggiò le labbra sui suoi capelli, poi scivolò con le labbra sulla guancia e sul collo. La baciò e non fu più cosciente del deserto di stelle o del puntino luminoso che si precipitava verso di loro attraverso lo spazio.

Come ogni alba, anche quella era luminosa e calda e l’immobilità venne rotta solo dalla distante voce di Allenby. Il suo grido sopraffece il silenzio e dopo un attimo Corry poté vederlo correre da lontano, oltre il primo anello di dune.

Dietro a lui venivano due figure vestite con divise spaziali che cercavano di tener dietro al comandante. Quando Allenby raggiunse Corry era senza fiato, col viso bianco per lo sforzo.

— Dove diavolo sei stato? — chiese Allenby.

Corry vide qualcosa di speciale sul suo volto, uno sguardo che non aveva mai visto prima. — Proprio qui. Avete qualche problema?

Allenby sogghignò, spazzando via parte della fatica. — No, non abbiamo avuto nessun problema. — Corry guardò gli altri due uomini: anch’essi sogghignavano...

persino Adams. Allenby toccò la spalla di Corry. Stava ovviamente cercando di trattenersi. Stava accadendo qualcosa che Corry non riusciva ad indovinare.

— Questa è una fermata programmata — disse Allenby.

— Abbiamo buone notizie per te, Corry — esclamò Adams.

Corry guardò prima una faccia, poi l’altra e disse: — Siete gentili, ma non m’interessa.

Allenby socchiuse gli occhi per difendersi dal sole, poi sogghignò di nuovo. —

Faresti meglio a sentire di cosa si tratta.

— Allenby. Non m’interessa.

— T’interesserà. Te lo garantisco.

Corry studiò nuovamente i volti degli uomini in uniforme e indietreggiò

di un passo, distanziandosi da loro. Ora vi era sospetto, un germe di dubbio e i prodromi di 22

un allarme.

— Allenby — disse. — Aspetta. Non voglio guai.

Allenby rise. — Nemmeno noi, Corry...

Adams si rivolse a Jensen. — Peggiora — disse. — Se fossimo arrivati un mese più tardi, l'avremmo trovato a mangiare sabbia o roba simile.

Improvvisamente Corry sentì che doveva allontanarsi da quegli uomini. Si girò con una specie di forzata noncuranza e si diresse verso la baracca.

— Corry! — lo chiamò Allenby.

Corry aumentò il passo e poi, sentendo i passi di Allenby dietro si sé, si mise improvvisamente a correre.

— Corry! — Allenby lo raggiunse afferrandolo per le spalle e lo voltò di forza. —

Ascolta, maledetto idiota. Le cose stanno così: la tua sentenza è stata sottoposta a revisione. Ti hanno dato il condono. Siamo qui per portarti a casa.

Corry spalancò gli occhi e rimase a bocca aperta. Non credeva a quello che aveva udito. Allenby vide quello sguardo e tornò a ridere, una risata di sollievo; la risata di colui che porta notizie talmente fantastiche da poter essere a malapena espresse in parole.

— Ma sto anche per dirti, sorda canaglia — urlò Allenby — che dobbiamo decollare da qui esattamente tra ventun minuti. Non possiamo aspettare più a lungo.

Siamo rimasti là fuori un sacco di tempo a schivare tempeste di meteoriti e siamo quasi a secco. Non più di ventun minuti, altrimenti saremo oltre il tempo di congiunzione e non ce la faremo più.

Corry aveva le lacrime agli occhi mentre guardava Allenby e i due uomini che lo osservavano, in piedi su una delle dune. Chiuse gli occhi, ricacciando le lacrime.

Cercò di parlare e per un momento non riuscì a pronunciare una sola parola.

— Allenby... Allenby, aspetta solo un minuto. — Aprì gli occhi. — Cos'hai appena detto a proposito di un...

— Un condono — disse Allenby, con voce profonda, ricca e ancora piena d'ilarità.

— Un condono, Corry.

— Ma non ci sarà di alcun beneficio — Adams richiamò l’attenzione — a meno che tu non metta insieme la tua roba e ti prepari a partire, Corry. Abbiamo raccolto altri tre uomini sugli asteroidi e abbiamo spazio solo per circa sette chili di roba.

Dunque faresti meglio a sbrigarti a raccogliere ciò di cui hai bisogno, lasciando stare tutto il resto. — Smise di guardare, sogghignando, in direzione della baracca. —

Tanto, per quello che hai — aggiunse.

La voce di Corry era scossa dall’eccitazione; cercò di calmarsi. — Roba? —

chiese. — La mia roba? Non ce li ho neanche sette chili di roba.

Rideva mentre tornava alla baracca. Le parole gli uscivano tra scoppi di risa, sonore, interminabili, felici. Risa di un tale sollievo e ringraziamento da non poter essere collegate ad alcuna emozione provata prima.

— Ho una camicia — disse mentre camminava — una matita e un diario e un paio di scarpe. — Le lacrime gli scorrevano sulle gote mentre rideva di nuovo. — Un maledettissimo paio di scarpe, ecco quello che ho. — Guardò nello spazio desolato in direzione della vecchia auto. — La macchina possiamo lasciarla qui. Servirà al prossimo povero diavolo.

23

Allenby scosse la testa. — Non ci saranno altri poveri diavoli, Corry. Non *ci saranno* più esiliati. Questa è stata l’ultima volta.

— Bene — esclamò Corry. — Meraviglioso. Ringraziamo Dio per ciò.

Mentre si dirigevano verso la baracca, Corry parlava, le parole si susseguivano inesorabili, sollecitate dall’eccitazione e dall’incredibile gioia che provava. — Allora la lasceremo riposare qui. Il più lontano cimitero per auto dell’universo, e Alicia e io la saluteremo mentre ce ne andiamo. Ci basterà solo guardare attraverso l’oblò e lanciarle un bacio di addio. La macchina, la baracca, le saline, la catena di montagne.

Tutta questa roba fottuta! Alicia e io dovremo solo...

Fu improvvisamente cosciente del silenzio e alla fine si sforzò di guardare il viso di Allenby. Era bianco e tetro. Dietro a lui Adams si era fermato, confuso.

— Chi, Corry? — chiese Adams. — Chi?

Allenby serrò gli occhi. — Oh, buon Dio — sussurrò. — Mi ero scordato di lei.

Corry fece passare nuovamente lo sguardo di viso in viso e poi si fermò

su Allenby. — Allenby... — Era quasi un'accusa. — Allenby, c'è Alicia.
Jensen sussurrò ad Adams: — È pazzo, vero?
Adams si diresse lentamente verso Corry. — Chi è Alicia, Corry?
Corry sorrise, scuotendo la testa a quella che evidentemente era un'assurdità, il fatto che non conoscessero Alicia, che non fossero consapevoli della sua presenza.
— Chi è Alicia? — Rise sonoramente. — Adams, idiota! Chi è Alicia? Voi me l'avete portata! È una donna... — Poi, cogliendo lo sguardo di Allenby, la sua voce si fece più mite. — Un robot. Ma è quanto più possibile simile a una donna —
aggiunse. — Mi ha tenuto vivo, Allenby. Lo giuro su Dio. Se non fosse stato per lei...
— Guardò il cerchio di visi silenziosi intorno a sé.
— Che succede? — chiese Corry. — Siete preoccupati per Alicia? — Scosse il capo. — Non ne avete bisogno. Alicia è innocua. È come una donna. È una donna. Ed è gentile e dolce e senza di lei, Allenby, ti dico che senza di lei sarei stato spacciato.
Avrei ceduto. — Ora la sua voce era calma. — Sareste dovuti tornare qui solo per seppellirmi.
Adams guardò il comandante. — Era quello che non ci ha lasciato vedere, eh? La cassa con l'etichetta rossa?
Allenby si voltò.
— Mi spiace, capitano — gli disse Corry — ma non potevo più tenerlo nascosto.
Allenby alzò una mano. — Va bene così, Corry. È una faccenda risolta.
Sfortunatamente, non è questo il problema.
Di nuovo Corry rise in modo sguaiato. — Problema? Non ci sono problemi. Non ci sono più problemi né in cielo né in terra. Impacchetteremo sette chili di roba e saliremo su quella tua navetta e quando torneremo alla verde e ridente Terra...
S'interruppe bruscamente. In qualche parte nascosta della sua mente era giunta la rivelazione. Le sue labbra formarono le parole silenziose.
— Sette chili. — Poi lo sussurrò. — Sette chili. — Infine lanciò un grido — *Sette chili!* — Si protese e afferrò Allenby, con viso teso, gli occhi supplichevoli. —
Dovrete trovare spazio per più di sette chili, Allenby. Gettate fuori qualcosa.

L’equipaggiamento. Alicia pesa più di sette chili.

Con molta lentezza, Allenby staccò le mani di Corry dalla divisa. La sua voce era 24

carica di rincrescimento. — Ecco il punto — disse pacatamente. — Siamo alle strette adesso, Corry. Abbiamo spazio per te e nient’altro tranne quel tuo diario e la tua matita. — Scrollò il capo lentamente avanti e indietro. — Dovrai lasciare qui il robot.

Corry lo fissò atterrito. La voce gli tremava. — Non è solo un robot, Allenby. Non capisci. Non capisci assolutamente. Se la lasciassi qui... è... è commettere un omicidio.

Allenby scosse il capo di nuovo. — Mi spiace, Corry. Non ho scelta! Dio, uomo, non capisci? Non ho scelta!

Corry retrocedette; il suo corpo si era improvvisamente raggelato. — No, Allenby.

Sei tu che non capisci. Non puoi lasciarla qui. — Si voltò di scattò e urlò: — Alicia!

Vieni qui! — Si rivolse ai tre uomini. — Vedrete perché non potete lasciarla qui.

Alicia! — gridò di nuovo.

Si voltò e corse verso la baracca, salendo i gradini con un solo balzo, spalancò la porta e si precipitò nella stanza vuota. Allenby era dietro di lui. Gli altri due erano in piedi sul portico.

— Dov’è, Corry? — chiese Allenby.

— Non lo so. Ma quando la vedrete, capirete perché non potete lasciarla qui.

— Senti, Corry — disse Adams dal portico — vogliamo solo che prepari i tuoi stracci per andarcene. — Guardò nervosamente l’orologio. — Abbiamo solo dieci minuti all’incirca. Che si fa, capitano?

Allenby inspirò profondamente. — Andiamo, Corry — disse con gentilezza.

Corry retrocedette nella stanza. — Non partirò, Allenby — replicò. — Te l’ho detto. Non posso partire.

Rimase in piedi contro la parete più lontana. Era incredibile per lui che non capissero, che non percepissero quella che di certo doveva essere una verità palese.

Non si può lasciare una bella donna sola su un asteroide. Non qualcuno come Alicia.

Allenby glielo lesse nel pensiero. Strinse i denti, mentre apriva e chiudeva nervosamente le dita. Si avvicinò di un passo a Corry. — Corry — disse — questo è il nostro ultimo viaggio qui. Per tutti è l'ultimo viaggio. È fuori rotta adesso. Il che significa niente più rifornimenti, nulla. Significa che se rimani qui... morirai qui. E in questo modo arriverà il giorno, Corry, in cui pregherai perché la morte ti giunga rapida.

Corry scrollò la testa, rifiutando sia lui sia le sue parole. Non c'era più logica. Non c'erano fatti che potessero essere confutati. Esisteva un'unica, semplice verità. —

Non posso lasciarla qui, Allenby. E voi non la potete prendere a bordo. Ciò significa che io rimarrò. — Col viso agonizzante, spalancò la finestra e gridò, in direzione del deserto: — Alicia! Alicia!... non venire! Stai attenta!

Allenby attraversò la stanza rapidamente. Afferrò Corry, l'attirò vicino a sé. Ora.

La cosa doveva essere fatta subito.

— Corry — disse — io ho visto quella... quella cosa quando veniva impacchettata e messa nella cassa.

— Non m'importa — sussurrò Corry.

— È una macchina, Corry. È un motore con fili elettrici, tubi, batterie.

— È una donna — replicò Corry avvilito. — Dio, Allenby, è una donna. È la *mia* donna.

25

Dal portico venne la voce di Jensen. — Capitano, ci rimangono solo quattro minuti, signore. Dobbiamo andare, signore.

Sopraggiunse Adams, teso e spaventato. — Allora, capitano Allenby? Che ne dice se lo lasciassimo qui?

Allenby scosse il capo. — Non possiamo lasciarlo qui. Malato, pazzo o mezzo morto, dobbiamo portarlo con noi. Questi sono gli ordini. — Si rivolse di nuovo a Corry. — Non sei solo tu adesso, Corry — disse con tono uniforme. — Ora tutti noi ne siamo coinvolti. Ciò significa che non possiamo più parlare né discutere con te.

Dobbiamo semplicemente portarti con noi.

Allenby provò una fitta di dolore allo stomaco quando Corry balzò su di lui, colpendolo ripetutamente con il gomito e gettandolo da un lato. Adams cadde di lato quando Corry lo spinse via con il dorso della mano. Lo sentirono gridare mentre correva per il deserto allontanandosi dalla baracca.

— Alicia! Alicia!

Allenby si rialzò e balzò fuori dalla porta in un attimo, seguito da Adams e Jensen.

Era come se l'intero scopo della vita di Allenby convergesse in quell'inseguimento.

Doveva riportare indietro quell'uomo. Doveva salvarlo.

Un centinaio di metri più avanti, vide Corry fermarsi e poi scomparire fra due dune. Quando raggiunse il luogo aveva quasi paura di guardare. Adams e Jensen lo raggiunsero e Allenby li udì rantolare.

Corry era inginocchiato al fianco di una figura di donna. Lei guardò verso di loro con gli occhi spaventati di un bambino. Corry vide le tre figure in uniforme. La disperazione gli attanagliava la voce.

— Alicia, parlagli — la pregò. — Di' loro che sei una donna. Spiegaglielo.

Allenby, lentamente, scese dalla duna verso di loro. Nella fondina della cintura aveva una pistola a razzo. Mentre camminava aprì la fondina. — Corry — lo implorò

— cerca di capire. — Si fermò a pochi passi da loro. La sua voce era un sussurro agonizzante. — Non ho altra scelta. Che Dio mi aiuti, non ho davvero altra scelta.

Estrasse l'arma dalla fondina e la puntò. Corry, ancora in ginocchio, si voltò verso di lui.

— Allenby, è un essere umano. Non lo capisci, Allenby? Alicia è un essere umano.

È un essere umano. Un essere umano...

La sua voce venne soverchiata dallo stridente sibilo della pistola a razzo che incendiava la calda immobilità del mattino. Corry si sentì gelare il sangue, e qualcosa, non sapeva cosa, lo forzò a girarsi per guardare la donna dietro di sé.

Era stata colpita in viso e la forza dell'esplosione l'aveva sollevata da terra e gettata di lato. Giaceva sulla sabbia di una duna, scomposta come un pupazzo.

L'enorme buco dove una volta era stata la faccia incorniciata dai riccioli bruni era un orrore di fili distorti, tubi rotti e sottili spirali di fumo. Ciò che restava di un occhio pendeva in avanti; eppure in modo incredibile, si udì ancora una voce.

— Corry — disse. — Corry... Corry... Corry... — Emise altri suoni come un disco che sta per esaurirsi e poi rimase in silenzio.

— Capitano — disse Adams. — Ora dobbiamo andare.

Allenby, fissando la pistola che aveva in mano, annuì. — Andremo, ora — disse pacatamente. — Poi guardò Corry. — Andiamo, Corry. È ora di tornare a casa.

26

I quattro uomini attraversarono il deserto in direzione della navetta spaziale che li attendeva. Corry si muoveva come un automa.

— È tutto finito ora, Corry — gli disse Allenby mentre si avvicinava alla navetta.

— È tutto finito. Come un brutto sogno. Un incubo. E quando ti sveglierai, sarai sulla Terra. Sarai a casa.

— Casa? — La voce di Corry suonava vuota e sinistra.

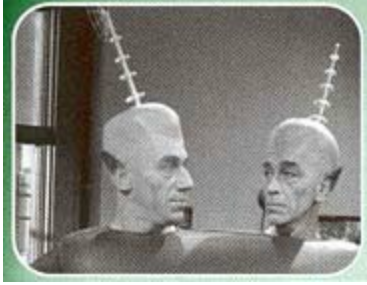
— Certo — disse Allenby. Toccò l'altro uomo sul braccio. — Tutto ciò che ti lasci alle spalle, Corry, è solitudine.

Corry si fermò, poi lentamente si girò a fissare quella cosa di metallo scintillante che era la baracca e dietro di essa, sulla destra, una piccolissima bolla di colore: l'abito di una donna che giaceva nella sabbia. Non era capace di piangere se non le lacrime silenziose che emergevano dal profondo. — Devo ricordare — disse. —

Devo ricordare e tenermelo a mente.

Lasciò che Allenby lo prendesse per un gomito, facendolo voltare e lo conducesse verso la gigantesca macchina cilindrica di metallo che stava in equilibrio indicando con impazienza il cielo. Qualche momento più tardi ci fu un rombo, e la navetta si alzò.

Laggiù, su un microscopico lembo di sabbia che galleggiava nello spazio, giaceva il frammento della vita di un uomo. Lasciati ad arrugginire c'erano il posto in cui aveva vissuto, e la macchina che aveva usato. Senza manutenzione sarebbero state disintegrate dal vento, dalla sabbia e dagli anni che agivano su di esse. Tutte le macchine del signor Corry... compresa quella fatta a sua immagine e tenuta in vita dall'amore e che ora giaceva mutilata sulla sabbia. Ormai, anch'essa era diventata obsoleta.

27

Quell’energumeno del signor Dingle
Titolo originale: *Mr. Dingle, the Strong*
Traduzione di Paola Tomaselli
Basato sull’episodio *L’Ercole*

Si trattava di quell’istituzione tutta americana conosciuta come “il bar all’angolo”, piccolo, con luci soffuse; in questo momento soddisfaceva le esigenze di un gruppetto di persone che si erano radunate prima dell’ora del cocktail, e per le quali bere era una cosa seria, che non doveva essere disturbata dalle frivolezze sociali della folla delle cinque e mezzo. In quest’ultimo gruppo rientravano i tipi da cocktail per cui l’alcol faceva parte di un piano generale in cui rientravano contatti d’affari e seduzione razionalmente pianificata.

Da sinistra a destra nel piccolo locale buio, si poteva vedere per primo il signor Anthony O’Toole, il gestore, che annacquava i suoi drink come altri fanno coi gerani, ma che sosteneva tenacemente la pace, la quiete e la necessità di tavoli privati per le signore.

Un cliente scheletrico, col viso stanco e le guance incavate, sedeva dall’altra parte del bancone; il suo nome era Joseph J. Callahan. Era un allibratore clandestino la cui intera esistenza si basava su qualsiasi evento sportivo che richiedesse almeno due contendenti e una posta in gioco. Il suo concetto di “incontro al vertice” faceva riferimento al dialogo tra un ricevitore e un lanciatore quando c’era più di un uomo nelle basi.

Seduto vicino a lui, con il naso scostato di sei millimetri da quello del signor Callahan, si trovava il signor Hubert Kransky, i cui centoventinove chilogrammi erano impacchettati in una struttura di un metro e settantasei centimetri nello stesso modo in cui le cipolline sono pigiate nei vasetti di aringhe in salamoia. La voce del signor Kransky era simile a quella di un corno francese e aveva guance perpetuamente floride che si accendevano di un color porpora ogni qualvolta si arrabbiava, cosa che capitava di frequente e a intervalli regolari.

In un certo senso, il signor Kransky era il portavoce di ogni anonimo

scommettitore che aveva sempre perso soldi presi a prestito su una corsa di cavalli, 28

un incontro di pugilato, o alle carte. Era sua abitudine, durante quei pomeriggi dell'estate indiana, tirar fuori le sue frustrazioni, per non menzionare la sua insolvibilità, con qualunque compagno di sgabello si trovasse a portata di braccio e di pugno.

Dalla parte opposta del locale stava seduto un ometto con gli occhiali, dal viso gentile e dalla struttura fisica sottile, che beveva birra e ascoltava la conversazione.

Sul tavolo di fianco a lui si trovava un aspirapolvere, risplendente di accessori e di strani ammennicoli che lo facevano sembrare un incrocio tra un polipo malaticcio e il residuato di una cornamusa.

Si trattava di Luther Dingle, venditore del suddetto aspirapolvere, o perlomeno, se non venditore, dimostratore. Il suo volume di affari era approssimativamente simile a quello di un cameriere a un raduno di disoccupati in cerca di lavoro. E se da un lato era un perfetto fallimento in quasi ogni altra cosa, dall'altro era un ascoltatore incredibilmente attento e, ogni qualvolta il signor Kransky aveva la luna di traverso, il signor Dingle dava prova di essere un capro espiatorio accessibilissimo, vulnerabile e con la mascella sporgente.

La voce di Kransky esplose attraverso il locale come il richiamo di una fanfara alle corse di Hialeah. — Non propinarmi 'sta roba, Callahan — ruggì, spingendo di lato il dito indice dell'allibratore. — Te l'ho già detto prima: non accetto le scommesse di un pezzente!

Callahan aprì la bocca sdentata e sbatté il bicchiere di birra sul bancone del bar. —

Tre arbitri l'hanno messo fuori — disse l'allibratore in modo convinto. — Io ero d'accordo. Undicimila fan erano d'accordo. Punteggio finale, Pittsburgh tre, Dodgers zero. Tu e io abbiamo fatto un'equa scommessa. Io mi sono preso i Pirates, perciò mi devi cinque verdoni.

Hubert Kransky lasciò la sedia come un Discoverer II in decollo dalla rampa di lancio di Cape Canaveral. Piazzò un pugno nodoso di fronte alla faccia di Callahan.

— So riconoscere la decisione di un arbitro quando ne vedo una — dichiarò. — Quel lancio era irregolare quando la palla è stata colpita. Quindi, invece di un out doveva essere considerata una palla nulla. E così vale anche per chi dice che non sarebbe arrivato alla base in modo che quando Pignatano

ha colpito per permettere al battitore di raggiungere la prima posizione sarebbe stato segnato un punto e via di questo passo! E inoltre, Callahan — la voce di Kransky tremava dalla rabbia — sei un imbroglione che insulta con la sua sola presenza la categoria dei bookmaker americani.

Anche Callahan si alzò dallo sgabello e si mise le mani sul petto come Sarah Bernhardt, con la bocca sdentata che si muoveva in modo furioso mentre l'innocenza ferita a morte gli sorgeva dal profondo dell'anima. Questo sentimento fu ben presto rimpiazzato da una combattività che indusse O'Toole, il barista, a piegarsi fino a raggiungere uno scaffale sotto il bancone dove teneva strani articoli assortiti come manganelli, un revolver della Prima guerra mondiale e mezza bottiglia rotta. Puntò la bottiglia in modo minaccioso verso Callahan.

— Te l'ho già detto altre volte, Callahan! Metti in piedi una rissa qui dentro e ti sistemo quella boccaccia in modo che dovrai bere attraverso un tubo ficcato in una vena.

29

L'allibratore si strusciò le mani sul petto; pareva davvero oltraggiato. — Io? —

chiese. — Io? Io ti darei noia? — Puntò il dito sul signor Kransky. — Dillo a quello là, al numero uno dei truffatori di tutti gli stati settentrionali che scappa per non pagare le scommesse! Questo bel ceffo mi deve ancora dei soldi per il secondo incontro Dempsey-Tunney.

L'urlo di risposta di Kransky aveva il volume e la portata della sezione di ottoni della Boston Pops. — Sì, sì, sì! Soprattutto quella era una decisione arbitraria! E io non pago per le decisioni arbitrarie degli arbitri.

Lentamente la sua testa a forma di pallottola ruotò in cima alle spalle da toro che fluivano ininterrotte da un nonnulla che vagamente ricordava un collo. I suoi occhi si posarono alla fine sul signor Luther Dingle che sedeva sorridendo felice davanti alla propria birra.

— Ti ricordi quell'incontro, Dingle? — gridò Kransky come se il venditore di aspirapolvere fosse stato lontano cinque isolati. — Tunney è fuori dal ring e l'arbitro comincia a contare così lentamente che tutti là dentro potevano andarsi a prendere una birra, farsi una chiacchieratina, e poi tornare indietro e sedersi prima che quello avesse finito di contare. Allora, che mi dici di questo? Ti sto chiedendo, lo chiedo a *te*, come lo spieghi?

Dingle indicò se stesso. — Io? — chiese.

Kransky si diresse verso di lui. — Tu, sì, tu. Tu che parli tanto di

decisioni dell’arbitro. Hai visto l’incontro alla televisione l’altra notte? Il nono inning? Snider batte già la terza palla e quell’arbitro con le fette di salame sugli occhi fischia un lancio irregolare come se fosse un out! L’hai visto?

Dingle annuì lieto. — A dire la verità, ho visto la partita alla televisione — disse, mentre ciucciava la schiuma della birra. — Un gioco in difesa eccezionale, eccezionale. Abner Doubleday ne sarebbe stato orgoglioso.

— Chi se ne fotte di Abner Doubleday — esclamò Kransky, spingendo un dito contro il petto di Dingle. — Lascio la questione a te. Era un lancio irregolare oppure era un out?

Dingle si pulì sollecitamente la schiuma dalla bocca. — Be’, così mi è parso —

disse. — Che la palla fosse stata colpita in modo valido. Di conseguenza, parlando del fatto che abbia colpito prima il terreno e poi l’abbia colpita il battitore, le regole indicherebbero molto semplicemente che il battitore era fuoricampo.

Si sedette di nuovo soddisfatto e sorrise a quel blocco di cemento che lo fissava di rimando.

— Ti rendi conto, naturalmente, amico — disse Kransky a bassa voce — che mi stai dando del bugiardo? Però non sono un uomo irragionevole, quindi ti darò un’ulteriore possibilità. — Avvicinò la faccia fino a trenta centimetri da quella di Dingle. — Era un lancio irregolare oppure era un fuoricampo?

Luther Dingle fissò intensamente le retine arrossate, sorrise di nuovo, e iniziò: —

Be’, è mia modesta opinione...

La frase fu interrotta da una mano destra a gancio che il signor Kransky abbassò con grande precisione e considerevole vigore. L’impatto del colpo atterrò da qualche parte tra il setto del naso del signor Dingle e il suo zigomo destro; catapultò i suoi cinquantanove chilogrammi contro lo schienale della sedia e poi oltre per farlo 30

atterrare a un tiro di sputo dalla bacinella in ottone che stazionava vicino al bancone.

Il signor Anthony O’Toole rimise in piedi Dingle con facilità, gli tolse di dosso la polvere e gli diede qualche colpetto per farlo rinvenire. Con uguale finezza, mise Dingle sullo sgabello del bancone dove il venditore ambulante ciondolava lievemente avanti e indietro come un ramo di salice in balia di un vento del nord. (Il signor O’Toole aveva avvertito in modo inequivocabile

che un posto rispettabile come quello non poteva semplicemente avere clienti svenuti sul pavimento). Aspettò un attimo che il colorito tornasse sul viso di Dingle, poi si voltò verso Kransky con fare accusatorio.

— Com'è che pesti sempre Dingle, Kransky? L'hai menato la settimana scorsa, e anche 1a settimana prima.

— Un uomo non può mica sopportare fino a questo punto! — esclamò Kransky mentre tornava sul suo sgabello al bancone. — Sono stanco che questo tizio mi contraddica! E quando qualcuno mi dà del bugiardo, e c'è in ballo la questione del mio onore da considerare... — Sorbì la birra dal bicchiere e guardò con fare minaccioso negli occhi vitrei di Luther Dingle.

— Il tuo onore? — grugnì biasimandolo Callahan, l'allibratore. — Dico così perché sei un ladro in tutto e per tutto, dall'inguine fino a dove ti fai la riga nei capelli. Quando creperai, Kransky, dovranno avvitarti nella terra per fartici restare.

Di nuovo Kransky balzò in piedi. Un pesante braccio sinistro schizzò fuori per afferrare Dingle, che oscillava dolcemente, per il davanti del cappotto.

— Come la mettiamo, adesso? — ruggì. — È vero? Sono un disonesto? Lascio decidere a te, Dingle. Sono un ladro?

Dingle stava sognando. Era in piedi tra le quinte del varietà di Minsky sulla Quarantaseiesima strada. Una bionda alta e statuaria l'aveva appena chiamato con un cenno dall'altra parte del palcoscenico. Dingle aveva annuito felicemente per asserire la sua assoluta e inequivocabile accettazione, qualsiasi cosa la giovane donna avesse in mente di chiedergli. La faccenda terminò bruscamente grazie alla mano destra di Kransky, che finì sulla faccia di Dingle e lo buttò bruscamente a terra scalzandolo dallo sgabello.

Ancora una volta O'Toole lo soccorse con professionalità frettolosa, se non proprio con tenere e amorevoli cure.

Il signor Kransky ingaggiò un'altra battaglia con il signor Callahan sul tipo di pronostico che qualsiasi allibratore decente e onesto avrebbe attribuito alla partita di andata e ritorno tra St. Louis e Cincinnati di sabato, e il signor Dingle scivolò in un altro sogno.

Sebbene nessuno dei suddetti gentiluomini lo sapesse, erano osservati molto attentamente e con grande attenzione da un'imponente figura a due teste, completa di antenne e di una bacchetta che fungeva da protuberanza, simile a un radar, che oscillava, si girava ed emetteva piccoli "bip" metallici a intervalli regolari.

All’occhio umano questa figura era pressoché invisibile e i suoni emessi dalle due teste erano inudibili per l’orecchio umano. Questo essere era infatti un visitatore proveniente dal pianeta Marte, d’intelligenza sufficientemente avanzata per comprendere al di là di ogni dubbio che non sarebbe stato possibile trovare alcun leader in quel bar difficilmente classificabile della Terra.

31

Una delle facce, con un aspetto di cera, di un verdolino pallido, annuì all’altra, mentre la voce di Kransky viaggiava lungo il loro apparato uditivo e veniva automaticamente tradotta nella lingua marziana. — ... e io dico che chiunque mi dica che i Philadelphia Phillies hanno il diritto di vincere il campionato quest’anno è un fuori di testa! E inoltre se stai per sederti e dirmi...

La voce di Kransky continuò il suo stridente frastuono mentre Testa Uno della creatura marziana diceva a Testa Due: — Sei sicuro che siamo invisibili?

La seconda testa annuì e rispose: — Senza dubbio. — I suoi occhi leggermente arancioni fissavano il gruppo di uomini. — Vorrei che loro lo fossero! — Poi, con un brivido: — Hai mai visto creature dall’aspetto così stupido?

L’altra annuì, d’accordo. — Tipici uomini terrestri. — L’antenna in cima alla testa vibrò leggermente. — Non tutti, comunque — continuò la testa. — Quello nel mezzo.

Quello che è appena stato danneggiato fisicamente. Potrebbe essere proprio quello che stiamo cercando. Ssssh — si affrettò ad aggiungere dopo una pausa. — Sto cercando le sue onde cerebrali.

Le due teste rimasero immobili per un momento mentre le “onde” lasciavano la piccola e malconcia corporatura di Dingle.

— Mi viene riferito che è un Dingle — dichiarò Testa Due. — È un miserabile codardo. Non possiede neppure quello che le creature terrestri chiamano

“muscolatura essenziale”. È indubbiamente un tipo sottosviluppato. — Si voltò verso la testa compagna e dichiarò fermamente: — Credo che abbiamo trovato il nostro soggetto!

— Intendi dargli la forza additiva?

— Non abbiamo trovato nessuno più debole, vero? Sì, questo sarà un soggetto eccezionale. Avrei pensato... oh, circa undici secogrammi, peso

atomico. Dovrebbe renderlo approssimativamente trecento volte più forte di un uomo medio. — Si fermò, fissando attraverso la stanza il "Dingle". — Sì — proseguì con un cenno d'assenso. — Credo che dovremmo farlo. Faremmo meglio a controllare con i laboratori centrali. Di' loro che abbiamo trovato un esemplare e che possono iniziare a osservarlo da ora. — Si volse all'altra testa. — Puoi procedere.

In quel momento il barista stava facendo rinvenire Luther Dingle con alcune pacche sul viso, borbottando qualcosa proprio a proposito del perché diavolo Dingle non riuscisse a imparare a starsene neutrale. — Luther — disse guardando negli occhi che ammiccavano del venditore di aspirapolvere — non devi rispondere a quel ceffo.

Solo perché non gli piacciono i Phillies...

— Lascia che sia lui a dirmelo — lo interruppe Kransky. — Hai un cervello, no, Dingle? Hai un'opinione? Va bene, cosa pensavi dei Phillies nel 1953?

Dingle guardò dall'uno all'altro. — I Phillies nel 1953 — ripeté ottusamente.

— Proprio così — lo incalzò Kransky. — Dimmi per esempio se pensi che Robin Roberts valesse la metà come battitore di Clem Labine quell'anno.

Il barista chiuse gli occhi e scrollò la testa, aspettando il suono della voce di Dingle e poi l'inevitabile colpo secco delle nocche contro la sua faccia.

— Be' — iniziò Dingle, schiarendosi la gola. — Dei due... sarei propenso a scegliere... — Alzò gli occhi languidamente. — Roberts — sussurrò.

Gli occhi iniettati di sangue di Kransky si dilatarono. — Amico — disse

pacatamente — perché cerchi tutte le volte di metterti contro di me? Riproviamo di nuovo. Dici che Robin Roberts aveva più stoffa di Clem Labine?

Il sorriso di Dingle era una smorfia patetica. — Per essere del tutto onesto — disse Dingle, semplicemente perché non poteva fare diversamente — per quanto riguarda i due uomini, valenti come sono entrambi, considerando tutte le cose sullo stesso piano...

— Allora, muoviti — lo interruppe Kransky. — Chi scegli?

La voce di Dingle era un fragile mormorio. — Roberts?

Il barista indietreggiò e distolse lo sguardo mentre una volta di più il signor Dingle atterrava come una pelle di leone sul pavimento, e un piccolo livido nero gli apparve sotto l'occhio destro. E mentre O'Toole aiutava

Dingle a rialzarsi informò Kransky:

— Te lo dico per l'ultima volta, se sollevi ancora un polverone qui intorno non ti lascerò più entrare da quella porta. — Schiaffeggiò delicatamente le gote di Dingle.

— Come ti senti, Dingle? — chiese preoccupato.

— Clem Labine era, in definitiva, superiore — annunciò Luther Dingle, sebbene avesse gli occhi semichiusi e fosse abbastanza ovvio che non avesse idea di dove si trovasse.

— Vedi — gridò Kransky trionfante — tutto quello che faccio è fargli vedere le cose in modo più chiaro!

Mentre Dingle sentiva lentamente rifluire in sé la coscienza, si rese conto di un'altra strana e indefinibile sensazione. Era un bruciore tiepido che gli correva per il corpo e che durò forse per tre o quattro incandescenti minuti. Il raggio di luce che aveva attraversato il locale, proveniente dall'invisibile creatura a due teste, non poteva essere visto da nessuno di quegli entusiasti sportivi, ma si era posato direttamente sul viso di Dingle ed era rimasto su di lui per parecchi minuti.

— Come ti senti, Dingle? — chiese di nuovo O'Toole, battendogli le guance. — Ti senti ok ora?

Dingle ammiccò e guardò Kransky di sbieco. — Definitivamente Clem Labine!

Kransky appariva soddisfatto e Dingle si lasciò aiutare ad essere rialzato di nuovo dal barista, che raccolse l'aspirapolvere e gli accessori e li ammonticchiò nelle braccia di Dingle. Contemporaneamente spinse con gentilezza l'ometto verso la porta.

— Dingle — gli disse il barista in tono confidenziale mentre si avviavano —

permetti un consiglio? Ci sono alcuni tipi, a questo mondo, che sono destinati ad essere presi a pugni sul naso, non importa per chi parteggino in una partita, per chi votino, o il colore della cravatta che si mettano al mattino.

Sulla porta il barista batté affettuosamente sulla spalla di Dingle. — Tu sei uno di quelli, Luther — disse tristemente. — Allora, sai cosa penso che dovresti fare d'ora in avanti? Non parlare. Annuisci e basta. Se un tizio ti chiede chi preferisci nella terza corsa, sorridigli e basta. Se qualcuno ti chiede per chi voti, annuisci, e chiuso. E se sei seduto nel campo da baseball durante qualche partita di andata e ritorno e senti qualche tipo gridare evviva i Dodgers, non metterti a gridare evviva i Pirates.

Accontentati di lasciare il tuo posto e vatti a comprare un hot dog. Capito, Dingle?

Dingle annuì e poi apparve improvvisamente sorpreso. Appoggiò a terra l'aspirapolvere, poi tese le mani dinnanzi a sé e si studiò le dita.

33

— Che c'è? — chiese il barista.

— Che strano.

— Cos'è strano?

— Mi sento... mi sento così strano — disse Dingle con voce forzata. Poi scosse il capo come per scrollarsi di dosso l'intera faccenda e si piegò per raccogliere l'aspirapolvere. In teoria lo alzò dal pavimento. In realtà lo alzò fin sopra la propria testa, poi, con lo stesso sguardo sorpreso, ci giocherellò con destrezza tenendolo tra le braccia.

— Allora cosa pensi che sia stato a provocarlo? — disse.

— Provocare cosa? — chiese il barista.

— L'aspirapolvere — spiegò Dingle. — Sembra leggero come una piuma. — Con un sorriso umile e affrettato aggiunse: — Non che quest'elettrodomestico *non sia* leggero. È uno dei più leggeri in commercio. È un oggetto maneggevole, un gingillo, un pezzo unico, garantito per alleggerire il lavoro e allungare la vita della meravigliosa compagna di ogni casa americana, la moglie! — Sollevò parecchie volte l'aspirapolvere sopra la testa. — Ma... — balbettò — non mi ero mai accorto che fosse così leggero!

Guardò l'aspirapolvere, sconcertato, poi allungò la mano verso la maniglia. Un attimo più tardi guardava a bocca aperta O'Toole. Il pomolo della maniglia era ancora nella sua mano ma la porta, era stata scardinata. Sia Callahan sia Kransky ancora al bancone, trangugiarono le loro birre ed esaminarono l'interno dei bicchieri.

La porta pesava una buona quarantina di chili ed ecco lì Dingle che la teneva sollevata come se fosse un semplice foglio di balsa.

Lentamente Dingle posò a terra la porta e si appoggiò contro il muro. Guardò il signor O'Toole, il quale, in modo piuttosto ovvio, si fece una brutta opinione dei piccoletti che vendevano aspirapolvere e scardinavano porte.

— Dingle — disse O'Toole molto risentito — con tutti i tuoi difetti, e nonostante il fatto che mi costi in tintura di iodio quello che normalmente devo sganciare per la bolletta dell'acqua, sei sempre stato un tipo simpatico che non mi ha mai dato guai. E

allora perché all'improvviso mi hai distrutto la porta d'ingresso?

— Mi creda, signor O'Toole — disse Dingle con un tono che avrebbe convinto lo scettico più incallito — sono confuso. Sono assolutamente confuso. La porta semplicemente sembrava... che mi fosse saltata nella mano. — Alzò la mano per mostrare il pomolo illustrando quanto detto, e poi rantolò sentendo il rumore del legno spaccato. Il pomolo della maniglia si trovava ora da solo nella sua mano, e al suo posto sulla porta c'era adesso un grosso buco.

Kransky e Callahan sgranarono gli occhi e presero una bottiglia di whisky della casa dalla quale ciascuno tracannò a turno. Dingle si precipitò fuori attraverso l'apertura dove precedentemente si trovava infissa la porta, lasciandosi alle spalle l'incredulo Anthony O'Toole, i suoi compagni di bevuta che continuavano a bere e a scuotere il capo, e un marziano a due teste il cui nome poteva essere approssimativamente tradotto con "Xurthya".

Un poco più tardi, il signor Dingle stava camminando con andatura veloce lungo un'attraente strada residenziale fiancheggiata da alberi, sentendosi più giovane e più esuberante di quanto si ricordasse di essersi mai sentito prima. Portava 34

l'aspirapolvere e gli accessori sotto il braccio sinistro e si era quasi dimenticato di essi. Due ragazzini stavano giocando a prendere al volo un pallone davanti a uno dei giardini cinti da steccati con paletti bianchi. Il più piccolo dei due, la cui faccia lentigginosa aveva solo una fuggevole somiglianza con quella di John J. Dillinger, fermò il pallone e si rivolse a Dingle mentre si avvicinava.

— Sei ancora qui? — chiese il ragazzo. — Il mio vecchio non ti aveva forse detto che ti avrebbe preso a pugni se tornavi da queste parti a infastidirci di nuovo?

Dingle controllò di quanto sporgesse la mascella del ragazzino, guardò il proprio taccuino, poi alzò lo sguardo sul numero civico della casa. Sentendosi in un certo senso sollevato, annuì. — Hai ragione, signorino — disse sorridendo. — Ho sbagliato indirizzo. È la prossima porta.

Continuò a camminare lungo il marciapiede oltre lo steccato. Il piccolo lentigginoso che ricordava un doccione medievale tirò il pallone dritto dritto sulla testa di Dingle, scalzandogli il cappello. Dingle abbozzò un sorrisetto, agitò un dito, recuperò il cappello, poi raccolse goffamente il pallone.

— Non mi sembra molto gentile, vero? — Lo ammonì con gentilezza.

Il ragazzino lo guardò maliziosamente ed emise un suono indefinibile tirando fuori la lingua. — Buuh, vattene altrove a vendere i tuoi

aspirapolvere, vermiciattolo! E
ridammi la palla.
Di nuovo Dingle mosse la bocca in modo da formare un sorriso e, quanto più gradevolmente poteva, disse: — Palla fuori. Non dicono così? Palla fuori.
Retrocedette con delicatezza, anche se con fare inesperto, e tirò verso il ragazzo il pallone: questi si innalzò nel cielo come se fosse stato riempito di elio e scomparve oltre il campanile di una chiesa parecchi isolati più avanti. L'abbronzatura sotto le lentiggini del ragazzino impallidì mentre rimaneva a bocca aperta a guardare il pallone che scompariva. Il suo compagno si limitò a sedersi sui gradini del portico e chiuse gli occhi. Tre porte più avanti lungo la strada, un imbianchino su una scala alzò gli occhi verso il cielo, lasciò cadere il secchio con la vernice e scivolò per metà dei gradini prima di potersi riavere.
Circa nove isolati più in là, un uomo, seduto a tavola per la colazione, stava mangiando un pompelmo mentre riviveva i disperanti effetti collaterali di un affollato raduno massonico svoltosi la notte precedente. Un pallone entrò dalla finestra aperta, sibilò oltre la sua faccia e fece un buco nel muro della cucina, perforando nell'ordine: un bagno, una camera da letto, e alla fine un'anticamera.
Il piccolo Dillinger si diresse lentamente verso Dingle: la sua voce era ammorbidita da un improvviso rispetto. — Ehi, signore — chiese estatico — dov'è che ha imparato a lanciare un pallone a quel modo?
Dingle deglutì, si agitò e balbettò: — Io... non so, davvero. — Alzò gli occhi verso il cielo senza indirizzare la domanda a nessuno in particolare. — Cosa mi sta succedendo? — chiese. — *Cosa mai mi sta succedendo?*
Si guardò la mano destra sottosviluppata. Era piccola e dall'aspetto debole com'era sempre stata. Decise che avrebbe fatto meglio a interrompere il lavoro per quel giorno. Si erano verificati un numero sufficiente di strani avvenimenti per autorizzare la sua pausa almeno fino all'indomani mattina.
Un taxi stava proprio in quel momento svoltando dal marciapiede un mezzo isolato 35
più avanti; Dingle fece cenno con la mano e gridò: — Taxi! Taxi!
Il taxi si fermò a uno stop dall'altro lato della strada e Dingle si precipitò verso di esso. Allungò una mano verso la maniglia della portiera posteriore e un attimo dopo comprese che la portiera si era improvvisamente staccata dal taxi. La stava tenendo in mano a mezz'aria. Il conducente del taxi lo fissò, formulando nella propria mente un discorso piuttosto lungo ed esauriente, ma

fu pressoché incapace di dire qualcosa.

— Mi creda — disse Dingle in un sussurro — per me è un mistero tanto quanto lo è per lei.

Si grattò il mento, pensieroso, scrollò la testa, si guardò intorno con grande perplessità, poi si appoggiò al taxi. Si udì un rumore stridente, scricchiolante, come di qualcosa che si sta sgretolando, seguito da un lamento da parte del conducente, e improvvisamente il taxi si trovò ribaltato su un fianco.

L'imbianchino sulla scala tre portoni più in là fece di nuovo cadere il secchio ma questa volta lo seguì fino a terra.

Alle sei e mezzo di sera il signor Dingle sedeva su una panchina al parco, con l'aspirapolvere accucciato ai suoi piedi come un cane fedele, lo sguardo fisso dall'altra parte del parco, oltre la statua alta circa nove metri del generale Belvedere Washington Hennicutt, l'eroe di qualche oscura battaglia della Guerra d'indipendenza, senza dir nulla. Passò una graziosa e giovane baby-sitter che spingeva una carrozzina. Guardò Dingle di sfuggita e poi, sorridendo, si sedette sul lato opposto della panchina, cullando delicatamente la carrozzina con un piede. Dopo un'opportuna pausa, Dingle si rivolse a lei.

— Mi scusi, signorina — disse con diffidenza.

— Sì?

— Non voglio che lei pensi che io sia un dongiovanni o qualcosa del genere. Non sono di certo un pappagallo da strada, ma mi domando se le dispiacerebbe... mi chiedo se le dispiacerebbe rispondere a una domanda.

La baby-sitter sorrise. L'uomo era ovviamente innocuo. — Dipende.

— Quello che intendo sapere è — disse Dingle umettandosi le labbra —

guardandomi, direbbe che dopo almeno un'occhiata molto superficiale, iniziale, affrettata... che sembro in qualche modo anormale?

La baby-sitter rise. — Assolutamente no. — Poi indicò l'aspirapolvere. — A meno che lei non decida di usarlo nel parco.

Dingle allontanò quell'oggetto maneggevole, il gingillo, il pezzo unico con un gesto lesto della mano. — Oh, *questo!* — disse con tono biasimevole. — Fino a poche ore fa vendevo questi oggetti. O almeno ne facevo la dimostrazione. — Scrollò il capo al triste ricordo della sua mancanza di abilità come venditore. — Ero un venditore miserabilmente scarso. Davvero miserabile. Lo crederebbe? — continuò, serio. — Il mese scorso ho fatto esattamente ottantanove centesimi d'incasso. È stato per un accessorio. Il beccuccio di un tubo da tappezzeria. E l'ho venduto a un ubriaco che

continuava a insistere che era una bacchetta rabdomantica per trovare l’alcol. —

Si sporse in avanti, ansioso. — A dire il vero, oggi mi aspetto di essere licenziato. Ma questa è la minore delle mie preoccupazioni. — Alzò la testa in modo abbastanza comico. — Le interesserebbe ascoltare quali sono le mie più grandi preoccupazioni?

— Vada avanti.

— Stia a guardare — annunciò Dingle alzandosi e mettendosi dietro la panchina.

La baby-sitter gridò quando sentì la terra mancarle sotto i piedi. Dingle, con una mano, aveva preso da sotto la panchina e l’aveva sollevata di un metro abbondante in aria, poi con molta attenzione l’aveva rimessa di nuovo a posto mentre la baby-sitter, con gli occhi fuori dalle orbite, lo fissava in preda a una paura abietta e a uno stupore totale.

Dingle si strinse nelle spalle. — Ora guardi quest’altra cosa.

Si diresse verso un grande masso, lo raccolse e, con un minimo sforzo, lo spaccò in due, gettando poi i pezzi lontano. Atterrarono con un tonfo a diversi metri, lasciando due buche profonde. Parecchi metri più avanti, un fotografo stava scattando una serie di foto a due attraenti modelle. Con la coda dell’occhio aveva visto Dingle esibirsi nel taglio della roccia. Si girò e si affrettò a raggiungere l’ometto.

— Di’ un po’, amico — disse un poco incerto. — Sono un fotografo del *Bulletin*.

— Con un dito indicò le rocce. — Come hai fatto con quel masso? Voglio dire... qual è il trucco?

Dingle disse: — Nessun trucco. Oh, non c’è alcun trucco. Guardi. — Perlustrò con lo sguardo l’area immediatamente circostante e poi l’occhio gli cadde sulla statua del generale Belvedere Washington Hennicutt. Si diresse verso di essa, si appoggiò alla base della statua e, senza la minima traccia di un borbottio, sollevò nell’aria la figura di bronzo alta nove metri. Al fotografo occorse solo un istante per riaversi prima di azionare la macchina fotografica e di scattare alcune foto.

Parecchie ore più tardi aveva sviluppato il negativo, aveva litigato con l’editore del giornale cittadino su quello che quest’ultimo pretendeva fossero fili che ovviamente si vedevano sulla stampa lucida, aveva persuaso lo stesso gentiluomo che non c’erano fili di sorta né qualche altro trucco, e poi era

uscito e si era ubriacato.

Il mattino seguente la fotografia era apparsa sulla pagina centrale del *Los Angeles Bulletin*. La didascalia sotto la foto diceva «Ercole? No, Luther Dingle, il Sansone del ventesimo secolo». E si vedeva Luther reggere la statua per aria, sorridendo angelicamente e con enorme soddisfazione, come un ragazzo troppo cresciuto che aveva rubato l'auto di papà e aveva finito col vincere la Cinquecento miglia di Indianapolis.

Lo stesso signor Dingle non vide il giornale fino a qualche ora più tardi. Stava dormendo sodo nel proprio letto quando suonò la sveglia. Allungò una mano, insonnolito, per premere il bottone. In effetti lo pigiò e nel farlo appiattì la sveglia rendendola una sottile frittella di metallo, cosicché numeri, quadrante e ingranaggi si fusero tutti insieme come in un quadro di Dalì.

Nella mente del signor Dingle rifluirono il ricordo e la coscienza; si alzò dal letto in fretta e furia. Guardò la sveglia appiattita, poi si fissò nello specchio della toeletta dall'altra parte della stanza. Si avvicinò allo specchio, esaminò la propria faccia e fu soddisfatto di notare che fosse lo stesso viso che lo guardava di rimando da molti, molti anni. Poi, in una specie di rituale coscienzioso, raccolse la guida telefonica di Los Angeles e la strappò con due dita. Si vesti, si rasò, fece mentalmente marameo all'aspirapolvere posato su una sedia nella stanza e poi uscì diretto al bar di O'Toole.

Quel giorno, a mezzodì, il bar di O'Toole era affollato come un vagone della metropolitana e il tavolo a cui il signor Dingle si sedette per conto suo venne circondato da un carosello d'imbroglioni, rappresentanti, addetti alle pubbliche relazioni, manager di pugili, agenti di persone di talento, dirigenti televisivi, agenti in cerca di talenti per feste di carnevale, manager teatrali, scopritori di talenti hollywoodiani, scopritori di talenti del baseball, scopritori di talenti del football e un boy scout con un blocchetto per gli autografi.

— Signor Dingle... si rende conto di quanti soldi si possono guadagnare partecipando alle nostre feste?

— Signor Dingle, il suo futuro è nella televisione. Lei è l'incarnazione vivente e parlante di ogni appagamento del desiderio nel maschio americano. Lei è John Q.

Citizen, lei è Babbitt, è Tom, Dick e Harry. Dunque, questa è la nostra idea per il serial. Un semplice messaggio di una quindicina di minuti, ogni giorno della settimana, con pochi esempi delle sue abilità fisiche! Un talento naturale per i cereali a colazione, per i tonici, le pillole vitaminiche, ogni

cosa!

— E io continuo a dirle, signor Dingle, che Patterson non è nulla! Se si aggrega a me, le troverò un paio di posticini dove vivere davvero tranquillo, e nel giro di otto mesi sarà pronto per il titolo mondiale!

Le voci, le offerte, i suggerimenti, gli inviti fluttuavano nell’aria, provenivano da tutte le direzioni, e superavano il volto raggiante del signor Dingle per confondersi nel tumulto di un cicaleccio dietro di esso. Il suo sorriso era costante e beato: era il più felice tra gli uomini. L’unica reazione sfavorevole suscitata dal signor Dingle fu quando un signor Kransky dalla voce acuta e dall’aria soggiogata annunciò che al telefono c’era il direttore delle vendite della compagnia di aspirapolvere e voleva parlare con lui.

Dingle schioccò le dita e, con un gesto spensierato, rimandò Kransky al telefono, con un suggerimento alquanto specifico su dove il direttore alle vendite avrebbe potuto piazzare tutti gli aspirapolvere rimasti invenduti.

Venti minuti più tardi qualcuno aveva portato nel locale una telecamera, e luci speciali erano state preparate nell’altro lato della stanza. Un certo Jason Abernathy, un ometto magro e vestito di flanella con occhi vispi come quelli di uno scoiattolo, si fece strada con aria sussiegosa tra la folla di persone, tenendo in mano un microfono.

Rimase in piedi sovrastando Dingle, poi guardò la telecamera.

— Tutto a posto qui? — indagò professionalmente, indicando prima Dingle, poi le luci sopra la sua testa. — Facciamo una prova, va bene?

Rispose ai segni di assenso del cameraman, del direttore di scena e del regista, che erano già stati messi al corrente da Kransky di quanto fosse costato il campionato ai Dodgers nel 1960. Una luce rossa si accese sulla telecamera e la faccia del signor Abernathy venne improvvisamente soffusa da un sorriso a cento watt.

— Salve a tutti — si entusiasmò Abernathy. — Qui è Jason Abernathy con il vostro programma “Le inchieste televisive sul mondo delle stranezze”. E oggi il nostro insolito soggetto...

Si spostò di lato e indicò dove Luther Dingle sedeva orgoglioso come un gatto del Cheshire denutrito che però non dà molta importanza al fatto di aver sofferto la fame.

— Il signor Luther Dingle — continuò Abernathy — che, se quello che gli

spettatori dicono è vero, è l’uomo più forte del mondo. — Fece passare il microfono sopra il tavolo e lo spinse davanti alla faccia pacifica di Dingle. —

Signor Dingle —

chiese — vorrebbe darci un saggio di questa sua fantastica... — si schiarì la gola —

... dichiarata... forza?

— Ne sarei lieto — rispose Dingle. Si alzò, mosse due dita in direzione di Anthony O'Toole che era dietro il bancone intento a versare furiosamente drink e a depositare manciate di denaro nella cassa.

— Signor O'Toole — lo chiamò Dingle dall'altra parte del locale. — Si ricorda, la cosa di cui abbiamo discusso?

O'Toole ghignò tutto contento. — Mi stai prendendo in giro? Non ho fatto affari come questi dalla notte in cui hanno abrogato il Diciottesimo Emendamento! Sei mio ospite, Dingle.

L'ex venditore di aspirapolvere sorrise, strizzò l'occhio alla telecamera, e annunciò con voce tranquilla e piena d'orgoglio: — Bene, cominceremo con alcune cose semplici!

Si girò verso il muro, ridacchiò tra sé e sé, e poi vi affondò direttamente la mano destra, creando un buco di quasi un metro nell'intonaco. Poi, continuando a sorridere, ammiccò ampiamente, fece il giro del tavolino, lo tastò con la mano come per provarne la resistenza e poi lo scheggiò semplicemente picchiandoci sopra il palmo della mano. Il tavolino si divise nel mezzo e cadde sul pavimento. La folla si rallegrò e applaudì. Jason W. Abernathy sorrise felice e lanciò uno sguardo da "ve l'avevo detto" verso la telecamera. Poi guardò il signor Dingle mentre si dirigeva verso il bancone, afferrava la sezione superiore di uno dei supporti degli sgabelli e lo fracassava sul pavimento. Dingle si spolverò le mani meticolosamente e oltrepassò gli osservatori a bocca aperta che lanciavano sguardi interessati alla faccia ora bianca e affranta di un certo Hubert Kransky.

Il signor Kransky si alzò, con le mani parate in avanti in segno di difesa. — Dài, aspetta un minuto, Dingle — farfugliò con una voce che suonava totalmente diversa dalla sua. — Per favore, Dingle, aspetta un minuto. Non hai mai sentito dire

"mettiamoci una pietra sopra"?

Il signor Luther Dingle, che ovviamente si era dimenticato tutto a proposito di cosa volesse dire "mettiamoci una pietra sopra", se mai si fosse preoccupato di saperlo, sollevò il signor Kransky prendendolo per il davanti della camicia e tenendolo a braccia tese, lo fece girare con una mano come se fosse un manganello. La cosa durò all'incirca un minuto e mezzo. Alla fine il

signor Kransky fu gentilmente ridepositato sullo sgabello del bancone, dove vacillò avanti e indietro mentre la stanza ruotava dinanzi ai suoi occhi in un miscuglio di visi, pareti, telecamere e, sfrecciante a intervalli come pali del telegrafo visti dal finestrino di un treno in corsa, la faccia sorridente e soddisfatta di Luther Dingle, che in quel momento si era reintegrato nella comunità degli uomini pagando un debito di lunga, lunga durata.

Il signor Kransky, era abbastanza ovvio, non avrebbe mai più estrinsecato i suoi pensieri più intimi contro la faccia, il naso e gli zigomi del signor Luther Dingle. Da quel momento in avanti sarebbe stato un bravo ragazzo, per non dire un compagno di bevute rispettoso, servile, e disperatamente spaventato.

Di nuovo l’assemblea dei presenti di rallegrò e ruggì di piacere mentre il signor 39

Dingle, con solo la traccia di un sorrisetto sciocco sul viso, ritornava sui propri passi verso quello che era rimasto del tavolino. Gli applausi furono tuttavia confinati a quella specie di esseri conosciuti come “Homo sapiens”. Gli altri individui nel locale, ovvero un marziano a due teste il cui nome di famiglia era “Xurthya”, ne furono in un certo senso meno impressionati. Le due facce dal lieve colorito verdastro si guardarono tristemente a vicenda, e il disgusto fu palese in tutti e quattro gli occhi arancioni.

Testa Uno alla fine dichiarò, con voce grondante di noia: — Ne hai avuto abbastanza?

Testa Due annuì. — Sicuro. È decisamente un essere inferiore. Gli abbiamo dato la forza di trecento uomini... e lui la usa per una esibizione meschina. Lasciamogli ancora venti o trenta secondi, e poi annulliamo il potere!

Testa Uno guardò Dingle e annuì a sua volta. — Idea eccellente. E poi penso che faremmo meglio a partire. Per domani ci sono tre pianeti sull’itinerario. Uno è particolarmente interessante. — Gli occhi arancioni si guardarono attorno maliziosamente. — Ci sono solo donne!

Ci fu un altro scroscio di applausi quando il signor Dingle alzò le mani e annunciò con umiltà quasi religiosa: — E ora, signori e signore, ecco l’impresa più eroica di tutte. Solleverò l’intero edificio a mani nude!

Si udì un mormorio d’incredulità. Tutti gli occhi si fissarono su Dingle mentre si guardava attorno poi si diresse verso un angolo del bar e si mise sotto una delle travi.

Alzò lo sguardo sulla gigantesca trave di legno come se la stesse

misurando matematicamente, poi si tolse il cappotto con molta cura, lo appese a una delle sedie, e si rimboccò le maniche. Poi schioccò le nocche e fletté i due piccoli noduli bitorzoluti che emergevano indistintamente sotto la superficie della carne in qualche posto tra la clavicola e il gomito di ciascun braccio, e che potevano essere all'incirca descritti come "muscoli".

Questo non impedì alla folla di trattenere un profondo sospiro collettivo mentre l'ometto si allungava lentamente sulla punta dei piedi, toccava le travi e, con gran dispiego di forze, iniziava a spingere. Si sentì un colpo secco che risuonò per tutto il locale e tutti gli occhi si posarono sul soffitto dove nell'intonaco iniziò ad apparire una crepa lunga e irregolare. Era vero! Luther Dingle stava cominciando a sollevare l'intero edificio.

Stava iniziando, ma il processo non continuò molto a lungo. Invisibile per tutta la folla radunata, un raggio di luce venne emanato da un essere a due teste altrettanto invisibile. La luce giocò sul viso di Dingle per qualche momento e poi si estinse. Nel frattempo, il signor Dingle, lottava, gemeva, strabuzzava gli occhi, sentiva il sudore inondargli la faccia, spingeva, premeva, alzava, forzava, e dopo un poco collassava sul pavimento come un ammasso di materia esaurita.

In qualche modo si alzò, tremante, si diresse verso uno dei tavolini e vi picchiò sopra un pugno. Quando il tavolino rimase intatto si udì un rantolo mentre le nocche del signor Dingle si gonfiavano come un pallone di gomma. Sbatté contro il muro la mano sinistra ferita. Si sentì un colpo secco mentre il muro rimaneva immobile e la mano del signor Dingle diventava dolorosamente rossa.

La reazione del pubblico dinanzi a tutto ciò fu un silenzio di stupore. Ma

gradualmente il silenzio lasciò il campo a sporadiche risate e a loro volta le sporadiche risate furono soppiantate da fischi di derisione, urla di scherno, e commenti generalmente non troppo complimentosi sul ciarlatano in mezzo a loro.

Il signor Kransky, seduto al bancone, fu il primo a dare via libera al giudizio emesso dalla folla. Si alzò, si diresse verso Dingle, lo alzò per il bavero, e lo scaraventò dall'altra parte del locale.

Un continuo tumulto di voci mutò la stanza in un manicomio, e fu solo con grande difficoltà che Jason W. Abernathy concluse il programma con enormi scuse, ricordando, rosso in viso ed esitante, che il giorno seguente il pubblico avrebbe avuto il privilegio di guardare una certa Zelda Agranavitch,

una donna di origine bulgara, luogotenente della marina e che aveva combattuto nella battaglia dello Jutland durante la Prima guerra mondiale, travestita da ragazzo. Tutto ciò venne impartito al pubblico sopra i fischi e le urla che facevano rimbombare il bar del signor O'Toole.

Il signor Xurthya si spinse lentamente attraverso la stanza verso la porta posteriore nel preciso istante in cui due uomini violetti alti circa un metro entravano nel locale attraverso il muro. Erano creature minuscole, gelatinose, con teste enormi e fronti estremamente alte. Fecero un cenno con la mano al marziano con due teste mentre stava uscendo.

Testa Uno e Testa Due dissero: — Come state compagni?

— Lieti di vedervi — risposero i venusiani.

— Da dove venite? — indagò Testa Uno.

— Venere — fu la risposta. — E voi?

— Marte. State conducendo degli esperimenti?

— Si. E voi?

— Introduzione improvvisa di forza in un terrestre al di sotto della norma. E voi che fate?

I due piccoli venusiani esplorarono il locale. — Improvvisa introduzione d'intelligenza estrema. Trovato nessun soggetto interessante?

— Quello laggiù — disse Testa Uno. — È stato classificato come un "Dingle". È

sottosviluppato fisicamente. Non sarei sorpreso neppure un po' se si rivelasse anche sottosviluppato mentalmente.

I venusiani annuirono e il primo disse: — Sembrava abbastanza promettente. Gli somministreremo il raggio quantitativo di intelligenza.

— A che livello? — chiese il suo compagno, mentre il marziano a due teste scompariva.

— Oh — rispose l'altro — facciamo... vediamo... forse cinquecento volte più intelligente dell'umano medio.

Né il signor Luther Dingle, né nessun altro nel locale videro il raggio di luce emesso dal piccolo dispositivo sistemato sulla cintura del venusiano. Rimase acceso solo per una frazione di secondo e poi venne spento. I venusiani sedettero a mezz'aria, aprirono una scatoletta di magnesio e iniziarono a consumare il loro pasto.

Molto più tardi, a dire il vero parecchie ore più tardi, la gente se n'era andata e il frastuono era cessato del tutto. Al bancone sedevano il signor Kransky e il signor Callahan intenti a guardare con attenzione la partita di

baseball in corso sullo schermo televisivo posto sopra il bancone. Seduto come un derelitto dall'altra parte 41

della stanza, a un tavolino privato, c'era Luther Dingle. Aveva bevuto sei birre, il che era sufficiente a portarlo quasi a uno stato comatoso. Non guardava né a destra né a sinistra, ma stava seduto avvilito col mento poggiato su una mano a fissare l'ultima delle sei birre e a chiedersi in modo vago e sognante cosa fosse esattamente accaduto.

Sullo schermo la voce dello speaker televisivo belava eccitata: si era giunti alla fine del nono inning, due Dodgers in base e Frank Howard pronto a battere la palla.

— Vai, vai, vai, vai, vai, ragazzo — strillò il signor Kransky, sovrastando il rumore degli spettatori regolari del Coliseum, che ammontavano a quarantatremila, ma anche gridando all'unisono avevano voci che venivano cancellate dai polmoni in piena espansione di Kransky.

Il signor Callahan, l'allibratore, sbirciò maliziosamente lo schermo, poi si voltò verso Kransky e disse: — Tre a uno che non arriva in base. Cinque a uno che non farà un punto. Dieci a uno che i Dodgers perderanno.

Il viso di Kransky sbiancò. Guardò per primo O'Toole dietro il bancone, oltre Callahan e poi dall'altra parte della stanza verso il derelitto Dingle.

— Ehi, Dingle — gridò all'improvviso. — Che ne pensi? Questo idiota sta dando un pronostico per cui Howard non farà neanche una base e non farà il punto vincente.

Allora, che ne dici di questa faccenda?

Il signor Dingle alzò gli occhi, accigliandosi quando percepì una strana pesantezza scendergli sulle scapole. Guardò in alto verso lo schermo televisivo, poi guardò in basso verso Kransky.

— Be' — dichiarò con una voce che non sembrava assolutamente la sua — in questo caso le leggi della probabilità sono inframezzate dalle macchinose leggi del caso. Così, attraverso un processo di calcolo e una suddivisione secondo il metodo di Greppel basata su motivazioni fisiche precedenti ad annotazioni divisionali... in questo caso, naturalmente, usando i due fattori X rappresentati dalle squadre... il signore alla battuta deve necessariamente battere una base, segnando un punto vincente e portando i Dodgers alla vittoria per cinque a tre!

— Visto? — declamò Kransky trionfante, voltandosi verso Callahan.

Sullo schermo si videro e sentirono il suono e l'immagine di un giocatore centrale alto e magro che rincorreva una palla lanciata troppo alta. La colpì

secco, direttamente, e la palla sfrecciò lontano dall'area centrale del campo fino a circa tredici metri dal punto in cui era stata colpita. Ci fu un boato della folla e poi la telecamera riprese tre uomini che raggiungevano le pedane delle basi.

— Base — gridò lo speaker. — Una base vincente mentre Frank Howard porta in vantaggio i Dodgers che vincono al termine del nono inning per cinque a tre.

Kransky diede fiato al proprio compiacimento, batté un pugno sul bancone e l'altro sulla schiena di Callahan mentre quest'ultimo tirava fuori mestamente il portafoglio.

Ma entrambi i movimenti si arrestarono all'improvviso quando i due uomini si girarono all'unisono a fissare Dingle. Dingle l'aveva detto! Il piccolo capro espiatorio scheletrico con la mascella sporgente aveva dichiarato con grande chiarezza e precisione quello che sarebbe esattamente accaduto! E che si era verificato davvero!

Howard aveva colpito la palla del punto vincente e i Dodgers avevano vinto per cinque a tre.

Kransky si diresse al centro della stanza fissando Dingle con solo un'ombra del 42

precedente rispetto e che aveva avuto breve vita. — Dingle — disse più o meno senza fiato — come lo sapevi?

Il signor Dingle fece un sorrisetto vago e poi si alzò dal tavolino. — Su un avanzato piano matematico, era palese — disse mentre si avviava alla porta — che quello che stava succedendo in questo caso ricordava l'intera sequenza quantica della relatività spaziotemporale. — Inclinò un poco la testa e alzò gli occhi al soffitto. —

Mi viene in mente — disse in termini spiccioli — che esiste la necessità definita di un'equazione tra la legge parallela di un'esatta dialettica algebrica con un'ulteriore annotazione... — Uscì dalla porta continuando a parlare e la sua voce si udì ancora mentre scendeva lungo la strada.

Quello di cui il signor Dingle stava parlando mentre camminava, era una semplice argomentazione accademica, dal momento che non c'erano spettatori o astanti ad ascoltare le sue speculazioni. (La maggior parte dei quali vedevano l'ometto rigurgitare raffiche di parole in un gergo totalmente incomprensibile sebbene non fosse né ubriaco né pazzo).

In realtà, mentre percorreva i primi tre isolati, il signor Dingle aveva risolto dodici dei problemi matematici più complessi conosciuti dalla scienza,

aveva inventato la macchina del moto perpetuo, aveva fornito l’equazione di un principio per controllare i motori a gasolio che avrebbero potuto funzionare per un anno e mezzo con una sola coppa piena di carburante, insieme a molte analisi chimiche minori che avrebbero a lungo termine distrutto lo smog, depurato il tabacco dalla nicotina e procurato una luce elettrica che poteva bruciare per centocinque anni al costo totale di tredici centesimi.

Venti minuti più tardi, il signor Dingle fu inghiottito dal traffico serale e nessuno lo vide più nei dintorni.

In questi giorni il bar del signor O’Toole è tranquillo. Solo in rarissime occasioni il padrone è obbligato a brandire il revolver della Prima guerra mondiale o la bottiglia rotta. Il signor Callahan occupa ancora il suo sgabello preferito, ma la sua attività di allibratore è ridotta a una saltuaria attività sussidiaria e il suo principale cliente, il signor Hubert Kransky, è un’imitazione sottomessa e molto corretta del suo precedente io, rauco, tempestoso e sempre pronto a scattare fuori. Le poche scommesse che faceva con il signor Callahan erano incolori e prive di eccitazione, con vincite o perdite di poca importanza per entrambi, come una specie di ottuso rituale recitato a memoria.

In un’unica occasione, quando il signor Kransky era entrato in discussione scontrandosi con l’opinione di un cliente sui Los Angeles Rams, e si era diretto impettito dall’altra parte del locale con almeno una sembianza della sua precedente grandiosità, si era rotto la mascella in più punti. Il suo falso rivale si era rivelato essere stato in precedenza un campione dei pesi medi della Marina statunitense.

Tutta quella sgradevole faccenda finì per portare a compimento l’ulteriore trinceramento del conservatorismo del signor Kransky, che di solito passava lunghe ore fissando nostalgicamente il tavolino dove Luther Dingle era solito sedersi, mentre egli stesso sospirava profondamente e pensava con grande rimpianto ai giorni passati e all’ometto con la mascella sporgente. Sia lui sia i suoi due compari non avevano 43

capito che il signor Luther Dingle aveva un grande fascino per gli esploratori extraterrestri e che da allora in avanti era, tutto sommato, possibile che l’ex venditore di aspirapolvere avesse scalato il monte Everest, avesse viaggiato su una navetta spaziale, dato prova di essere il più grande e capace amatore del mondo, o avesse preso una cattedra di facoltà all’Istituto di Tecnologia del Massachusetts. Tutto ciò avrebbe potuto benissimo accadere.

E così probabilmente accadde.

44

A proposito di macchine...

Titolo originale: *A Thing About Machines...*

Traduzione di Paola Tomaselli

Basato sull'episodio *Antipatia per le macchine*

Il signor Bartlett Finchley, alto, dalla lingua tagliente e sulla quarantina, guardò il soggiorno eccessivamente ingombro di suppellettili dove il tecnico del servizio riparazione televisori stava lavorando dietro al suo apparecchio e provò un'inclinazione interiore alla disapprovazione perché l'atmosfera della stanza arredata con gusto era rovinata da quell'uomo di servizio in maglietta e tuta da lavoro: la sua presenza era un tale elemento estraneo nella stanza!

Guardò, con un'occhiata inquisitoria, la cassetta degli attrezzi dell'uomo appoggiata sul soffice e costoso tappeto, simile a una macchia sull'onore del signor Finchley, in contrasto più che evidente! Il signor Finchley, tra le altre cose, era snob oltre che pedante. E snobismo e pedanteria non erano semplici tratti caratteriali in lui, erano bandiere che sventolava con orgoglio. Si alzò dalla sedia e si diresse fino a pochi passi di distanza dall'apparecchio televisivo. Il tecnico lo guardò, sorridendo, e si asciugò la fronte.

— Come sta oggi, signor Finchley?

La palpebra sinistra del signor Finchley si alzò rapidamente. — Risponderò a *questa* domanda scottante dopo che mi avrà detto cosa c'è che non va in quell'aborto della tecnologia elettronica, e inoltre mi avrà informato di quanto verrà a costarmi questo ladrocinio del giorno d'oggi.

Il tecnico si alzò e si asciugò le mani con uno straccio. Guardò in basso verso il televisore, poi in alto verso il signor Finchley. — Due ore di lavoro — disse — una serie di tubi rotti, un nuovo oscillatore, un nuovo filtro...

Il viso del signor Finchley si gelò, le sue labbra sottili formarono una linea tesa.

— Come suona tecnico — annunciò. — Come suona gradevole! E presumo che sarò sollecitato di nuovo a pagare tre volte tanto il reale valore

di questa maledetta cosa?

Il tecnico sorrise con gentilezza e studiò il signor Finchley.

— L’ultima volta che venni qui, signor Finchley — disse — aveva tirato un calcio allo schermo. Ricorda?

Il signor Finchley si girò e mise una sigaretta in un bocchino. — Ne ho un vivido 45

ricordo — annunciò. — Non funzionava debitamente. — Alzò le spalle. — Ho cercato di farlo funzionare in modo normale!

— Tirando un calcio nello schermo? — Il tecnico scosse il capo. — Perché allora non l’ha frustato, signor Finchley? Gli avrebbe fatto capire chi è che comanda.

Iniziò a raggruppare i suoi attrezzi e a rimetterli nella cassetta. Il signor Finchley accese la sigaretta che aveva nel bocchino, aspirò una boccata profonda e si esaminò le unghie.

— Che ne dice se dessimo un taglio a questo piccolo battibecco e ritornassimo al fatto più serio del ladrocinio? Potrebbe elencarmi i danni... anche se a volte mi chiedo quale sia precisamente lo scopo dell’Ufficio Affari Migliori quando permettono a voi, estorsionisti itineranti, di tornare settimana dopo settimana a rimuovere fili, a sondare, indaffarati e con mani maldestre, per non ottenere nessun risultato se non la rovina finanziaria di ogni cliente che si trovi sulla vostra strada!

Il tecnico alzò lo sguardo dalla cassetta degli attrezzi; il suo sorriso stava scemando. — Non siamo un’organizzazione d’imbroglioni, signor Finchley. Siamo tecnici autorizzati. Ma le dirò qualcosa di *se stesso*...

— Mi risparmi, la prego — lo interruppe il signor Finchley. — Sono sicuro che debba esserci qualche analista denutrito con una madre anziana alla quale deve provvedere che posso contattare per questo scopo.

Il tecnico chiuse la cassetta e si alzò. — Perché non mi ascolta fino in fondo, signor Finchley? Quel televisore non funziona perché quando l’ha riavuto gli ha strappato i fili e Dio sa che altro! Mi ha fatto chiamare il mese scorso per sistemare la sua radio portatile... dal momento che l’aveva buttata giù dalle scale.

— Non funzionava come doveva — disse Finchley, gelido.

— È questo il punto, signor Finchley. Perché *non* funzionano a dovere? Così sui due piedi, direi perché lei *non* li trattava come dovrebbe.

Il signor Finchley lasciò che il bocchino gli pendesse dalla bocca mentre esaminava il tecnico come uno scienziato avrebbe guardato un insetto al

microscopio.

— Dovrò dedurre che non ci sarà una parcella per questa analisi? — domandò.

Il tecnico scosse il capo. — Che c'è che non va con questi aggeggi, signor Finchley? Non ne ha idea?

Il signor Finchley se ne uscì in una risatina gelida. — Non ne ho idea? Questo varrebbe dieci righe erudite sulla vostra *Rivista del tecnico*! Ingannate il cliente ma lasciate che sia lui a fare la riparazione!

— Il motivo per cui gliel'ho chiesto — insistette il tecnico — è che qualunque cosa veramente la disturbi in questo televisore e nella radio... lei non me la sta dicendo.

Attese una risposta. Il signor Finchley gli girò la schiena.

— Ebbene? — chiese il tecnico.

Finchley tirò un profondo respiro come se l'ultima sacca di resistenza della sua pazienza fosse stata sopraffatta e stesse per capitolare. — A parte essere uno stupido incompetente — dichiarò Finchley, voltandosi verso il tecnico, — lei è per di più un uomo insensibile. Gliel'ho già spiegato. Il televisore semplicemente non funziona a dovere. E quel Marconi originale da quattro soldi che si spaccia per una radio non trasmette altro che scariche di statica.

Il tecnico accese il televisore, guardò l'immagine, alzò e abbassò il volume, poi lo spense. Si rivolse a Finchley.

— È sicuro che sia tutto lì quello che non va?

Finchley fece un gesto e si diresse fuori dalla stanza. Il tecnico, con un sorriso, lo seguì.

— Le manderò la fattura, signor Finchley — gli disse mentre lo raggiungeva nell'ingresso.

— Su questo non avevo dubbi — rispose Finchley.

Sulla porta, il tecnico si girò a guardare ancora una volta Finchley, in piedi sul primo gradino della lunga e maestosa scala che conduceva al secondo piano.

— Signor Finchley... che c'è che non va tra lei e le macchine?

Gli occhi di Finchley si alzarono al soffitto come se quell'ultima, idiozia fosse più di quanto potesse sopportare. — Inserirò *questa* domanda idiota nel mio memorandum al quale attingerò in futuro quando scriverò le mie memorie. Lei riempirebbe un intero capitolo intitolato "Una Persona che

Dimenticherei Volentieri!”

Il tecnico scrollò la testa e se ne andò. Il signor Finchley rimase in piedi immobile, il viso scomposto da una smorfia. Soltanto per un singolo, fuggevole momento, la sua alterigia, la sua conclamata padronanza di ogni situazione, il suo snobismo, parvero abbandonare il suo viso, lasciandosi dietro una maschera di terrore assoluto, puro.

— Ehi lei, sciocco, succede che — gridò Finchley nell’anticamera vuota, con voce tremante — succede solo che ogni apparecchio in casa mia è...

S’interruppe bruscamente, chiuse gli occhi, scosse il capo, si guardò le mani che tremavano, le strinse insieme, poi si voltò e s’avviò con passo malfermo fino al salotto. L’orologio sulla mensola del caminetto batté note profonde e risuonanti che riempirono la stanza.

— E va bene — disse Finchley, mantenendo bassa la voce. — Ne ho abbastanza!

Mi sentite?

L’orologio continuò a suonare. Finchley si diresse verso la mensola e urlò: — *Ho detto che ne ho abbastanza!*

Allungò un braccio, afferrò l’orologio con entrambe le mani, strappò la spina dal muro e sbatté l’orologio sul pavimento, calpestandolo con il piede mentre i rintocchi continuavano a riecheggiare, come il rantolo di una bestia morente. Ci vollero parecchi minuti prima che quello scampanio si smorzasse. Finchley rimase in piedi sui frammenti di vetro infranto e smembrò ingranaggi e molle, con il sudore che gli colava sulla faccia, col corpo tremante come in preda alle febbri malariche. Poi, molto lentamente, riacquistò l’abituale compostezza. Il tremore cessò; salì nella sua camera da letto.

Chiuse la porta e giacque sul letto, sentendosi debole, prosciugato e disperatamente vulnerabile. In breve tempo cadde in un sonno profondo, fitto di sogni, voltandosi e contorcendosi, assalito da tutti gli incubi con i quali aveva vissuto durante il giorno e che erano rimasti nascosti sotto la gelida facciata di superiorità che lo isolava dal mondo.

Il signor Bartlett Finchley, all’età di quarantadue anni, era un sofisticato dilettante 47

che scriveva cosucce preziose e specialistiche su riviste per buongustai e simili. Era scapolo e viveva da recluso. Aveva pochi amici – solo devoti e adepti alla causa della sofisticheria mordace. Non aveva interessi, se non per qualsivoglia seccatura del giorno a cui la sua mente potesse pensare. Non

aveva scopi nella vita, eccetto la formulazione di opportunità giornaliere che gli permettessero di sfogare il suo odio sui congegni meccanici di un'epoca che odiava.

Per farla breve, il signor Bartlett Finchley era un malcontento, nato o troppo tardi o troppo presto in quel secolo: non era sicuro quale delle due possibilità scegliere.

L'unica cosa di cui era certo quando si svegliava, inzuppato di sudore, dal suo sonnellino, era che non poteva più a lungo tenere nascosto il suo segreto. Glielo dicevano le notti insonni e i giorni pieni di paura, e quest'uomo senza amici e senza confidenti aveva alfine compreso, in una parte recondita della propria mente, che aveva urgentemente bisogno di entrambi.

Quel tardo pomeriggio scese dalla maestosa scalinata dalla sua sontuosa camera da letto, vestito con una giacca da smoking, e si diresse allo studiolo oltre il soggiorno dove si sentiva il rumore della macchina per scrivere elettrica. La sua segretaria era entrata qualche ora prima ed era seduta alla scrivania, dove stava dattilografando alcune sue note.

Edith Rogers era un'attraente donna di trent'anni che lavorava con Finchley da oltre un anno. Nella storia di circa due dozzine e passa di segretarie, la signorina Rogers manteneva il record per durata. Era raro che qualcuno rimanesse con il signor Finchley per più di un mese. Alzò gli occhi quando il capo entrò nella stanza, con la sigaretta infilata nel bocchino, che gli penzolava dalla bocca. Lui ricambiò lo sguardo con noncuranza e si mise dietro di lei per fissare al di sopra della sua spalla il foglio inserito nella macchina per scrivere. Poi raccolse una pila di fogli dalla scrivania.

— È questo tutto ciò che ha fatto? — chiese con tono freddo.

Lei lo guardò fissamente, per nulla intimorita. — È tutto quello che ho fatto —

dichiarò. — Sono quaranta fogli in tre ore e mezzo. È il meglio che possa fare, signor Finchley.

Finchley agitò un dito indicando la macchina per scrivere. — È colpa di quel suo...

quel suo stupido aggeggio. Thomas Jefferson scrisse il preambolo alla Costituzione con una penna d'oca e gli ci volle mezza giornata.

La segretaria fece girare la sedia e lo guardò dritto in faccia. — Perché non assume il signor Jefferson? — chiese pacatamente.

Il sopracciglio del signor Finchley, che era uno dei tratti più mobili di un viso inquieto, si alzò di soprassalto. — Le ho mai detto — chiese — con

quale grado di avversione giudico l’insubordinazione?

Edith Rogers si sporse sulla macchina per scrivere. — Molte, infinite volte —

disse. Poi si rialzò. — Le dirò io qualcosa, signor Finchley — disse, alzandosi e allungando il braccio per prendere la borsa. — Si trovi da sé un’altra ragazza, qualcuno con tre braccia e con pressappoco la sensibilità di un alligatore. Allora potrete lavorare insieme fino a che morte non vi separi. Per quanto mi riguarda... — e chiuse di scatto il suo taccuino — ... ne ho abbastanza!

— E dove andrà? — le chiese Finchley mentre si dirigeva nel soggiorno.

— Dove? — rispose la ragazza, voltandosi verso di lui. — Penso che potrei fare un 48

salto alle Bermude per un paio di settimane. Oppure a Città del Messico. O forse in una tranquilla casa di cura sulle rive dell’Hudson. Qualunque posto — continuò, mentre attraversava la stanza in direzione dell’ingresso — dove potrò starmene alla larga dall’altamente distinto e sofisticato *bon vivant* dei ristoranti e delle enoteche d’America, il signor Bartlett Finchley.

S’interruppe per riprendere fiato e scoprì che lui la stava fissando dal soggiorno.

— È persino riuscito a farmi parlare come lei — esclamò la donna con rabbia. —

Ma le dirò che cosa *non* mi farà fare. Non mi trasformerà nella sua versione al femminile con una piccola ghianda rinsecchita al posto del cuore e una meschina, distorta opinione di ogni altra persona al mondo!

L’istinto di Finchley evocò una risposta tagliente, mordace, inappuntabile, ma qualcos’altro dal di dentro la represse. Rimase per un attimo in piedi a bocca aperta, poi si morse il labbro e disse molto pacatamente, in un tono che a lei non era familiare. — Signorina Rogers... la prego, non se ne vada. — La donna notò qualcosa sul suo viso che non aveva mai visto prima. Era una paura nuda, senza coperture, così diversa dal suo modo di essere da sembrare incredibile. — Prego? — gli chiese molto sommessamente.

Finchley si girò, imbarazzato. — Gradirei che lei... che lei rimanesse ancora con me. — Mosse un braccio indicando con un gesto generico lo studio. — Non intendo per lavorare. Tutto ciò può attendere. Stavo solo pensando... be’... potremmo uscire a cena o altro o persino prendere un cocktail insieme. — Si voltò verso di lei, speranzoso.

— Non ho molta fame — rispose lei dopo una pausa. — Ed è troppo presto per i cocktail. — Vide la delusione adombrare il suo viso. — Che c'è che non va, signor Finchley? — chiese in modo marcato, ma non senza sensibilità.

Il sorriso di Finchley era un pio quanto vano tentativo di riconquistare la padronanza di sé, ma rapidamente la sua voce prese i toni taglienti e affettati che gli erano così consoni. — Signorina Rogers, mia cara, lei mi dà l'idea di un'orfana delle caverne la cui idea dello spasso più grande è una quadriglia alla fattoria locale. Stavo semplicemente suggerendole che potremmo osservare quelle semplici amenità sociali tra datore di lavoro e segretaria. Pensavo che potessimo uscire insieme... andare a qualche spettacolo...

Lei lo studiò per un lungo momento, senza provare veramente qualcosa per quell'uomo, come del resto le era sempre successo. Era vagamente consapevole che c'era qualcosa che lo rodeva, e che forzava questa momentanea scorrettezza in qualcosa che almeno aveva una sembianza di cortesia.

— Sarebbe molto gradevole, signor Finchley — disse. — Grazie, ma no, la ringrazio.

Finchley grugnì sottovoce mentre le voltava la schiena e di nuovo lei sentì lo snobismo di quell'uomo, l'insopportabile io, l'insopportabile superiorità che spargeva intorno a sé per ferire e umiliare.

— Questa sera — disse lei, senza provare pietà o attrazione — questa sera prenderò una lezione sulla vocazione di avido ed egoista. Lei lo sa che cos'è un avido egoista, vero, signor Finchley? È uno sciocco terribilmente brillante che scrive su riviste per buongustai e accondiscende a che pochi altri zoticoni esistano

nell'universo allo scopo di ricevere la sua villania e di correre avanti e indietro a ogni suo cenno. Buona notte, signor Finchley!

Vide le sue spalle cadere pesantemente, e stranamente lui rimase in silenzio. Di nuovo la donna si sentì obbligata a restare perché quell'atteggiamento in lui era così insolito, era così strano per lui non cercare di metterle i piedi in testa, non scontrarsi con gli aculei di lei, per deviarli e colpirla a fondo con uno dei suoi di rimando, più forti, più veloci, e che arrecavano molto più danno. Quando lui finalmente si girò, la donna vide di nuovo che quel suo viso aveva uno strano sguardo, con qualcosa di supplichevole, di allarmante e qualcosa, sebbene fosse inconcepibile, di solitario.

— Signorina Rogers — disse, con la voce più gentile che lei avesse mai udito —

prima che lei... prima che lei se ne vada... — fece una specie di gesto poco convinto

— prenda una tazza di caffè o qualcos'altro. — Si girò in modo che lei non fosse in grado di guardarlo in faccia. — Lo gradirei molto — continuò. — Gradirei molto non rimanere solo, per un poco.

Edith Rogers tornò nel soggiorno e gli si fermò accanto. — Si sente poco bene? —

chiese.

Lui scosse il capo.

— Brutte notizie o cose simili?

— No.

Ci fu una pausa di silenzio.

— Qual è il problema? — chiese lei.

Finchley si girò di scatto verso di lei, con le sottili labbra contratte. — Dev'esserci per forza un problema solo perché io...

S'interruppe, si passò una mano sul viso, e si lasciò cadere malamente su una sedia. Per la prima volta lei osservò quegli occhi cerchiati, l'aspetto tirato delle labbra, lo sguardo stranamente tormentato.

— Sono disperatamente stanco — disse bruscamente. — Non dormo da quattro notti e il solo pensiero di rimanere solo ora... — Fece una smorfia; evidentemente odiava ciò che stava facendo, e provava la riluttanza dell'uomo tutto d'un pezzo che deve ammettere una debolezza. — Francamente — disse lui, distogliendo lo sguardo

— è intollerabile. Sono accadute delle cose, signorina Rogers, cose molto strane.

— Vada avanti.

Indicò l'apparecchio televisivo. — Quel... quella cosa là sopra. Si accende a tarda notte e mi sveglia. Si accende da sé. — I suoi occhi percorsero la stanza in direzione dell'anticamera. — E quella radio portatile che di solito tenevo nella mia camera da letto. Si accendeva e si spegneva, proprio quando stavo per andare a letto.

Abbassò la testa e quando alzò lo sguardo i suoi occhi sfrecciarono tutt'intorno in modo paranoico. — C'è una cospirazione in questa casa, signorina Rogers —

Notando l'espressione di lei, alzò la voce per frenare la sua confutazione.

— Si tratta esattamente di questo, una cospirazione! Il televisore, la radio, accendini, orologi elettrici, quella... quella miserabile auto che guido...

Si alzò dalla sedia, col volto bianco e tirato. — La notte scorsa guidavo sul viale.

Stavo soltanto guidando sul viale, stia attenta. Molto lentamente. Con molta attenzione. — Le si avvicinò di un passo, con le mani che si stringevano spasmodicamente ai fianchi. — Il volante ha sterzato tra le mie mani. Ha capito? *Il* 50

volante ha sterzato tra le mie mani. L'auto ha deliberatamente colpito il bordo del garage. Ho rotto un faro anteriore... E quell'orologio lassù sulla mensola del caminetto!

Edith guardò la mensola. Non c'era alcun orologio. Si girò verso di lui con aria interrogativa.

— L'ho... l'ho tolto — confermò Finchley in modo poco convincente. Poi, in modo fermo e forzato, disse: — Quello che sto tentando di dirle signorina Rogers, è che durante gli anni che ho vissuto... non sono mai stato capace di far funzionare gli *elettrodomestici*. — Emise l'ultima parola come se fosse una specie di epiteto.

Edith Rogers lo fissava: per la prima volta vedeva l'aspetto di un uomo che era rimasto nascosto dietro un'apparenza ingannevole e una giacca da smoking.

— Signor Finchley — disse molto sommessamente — penso che dovrebbe consultare un medico.

Gli occhi di Finchley si spalancarono, poi gli occhi e la voce tornarono a essere quelli del vecchio Finchley. — Un medico — le gridò con voce stridula. — La panacea universale dell'idiota senza sogni del ventesimo secolo! Se sei depresso, vai da un dottore. Se sei felice, vai da un dottore. Se l'affitto è troppo alto e il salario troppo basso, vai da un dottore. Lei — le gridò. — È *lei*, signorina Rogers, che deve consultare un medico. — La furia gli soffocò la voce per un attimo e poi le urlò di nuovo dietro. — Sono un uomo razionale, intelligente, logico. So quello che vedo. So quello che sento. Negli ultimi tre mesi ho visto e udito una collezione di Frankenstein sibilanti il cui unico scopo è distruggermi! Allora, cosa ne pensa di *questo*, signorina Rogers?

La ragazza lo studiò attentamente per un momento. — Penso che lei sia terribilmente malato, signor Finchley. Penso che abbia bisogno di cure mediche. —

Scosse il capo. — Credo che il suo sia un esaurimento nervoso dovuto alla mancanza di sonno e penso che nel suo intimo anche lei si renda conto che quegli avvenimenti non sono niente di più che fissazioni.

Lei abbassò gli occhi al pavimento per un attimo, poi si voltò e fece per uscire dalla stanza.

— E ora dove sta andando? — le gridò.

— Non ha bisogno di compagnia, signor Finchley — disse lei dal corridoio d'ingresso. — Ha bisogno di un analista.

Per poco non la travolse mentre l'afferrava per un braccio e la faceva girare su se stessa.

— Anche lei non è diversa da una macchina metallica a ingranaggi alimentata dall'elettricità. Non ha un briciolo di comprensione o sensibilità.

La donna lottò per liberarsi il braccio. — Signor Finchley, per favore, mi lasci andare.

— La lascerò andare — strillò lui — come e quando vorrò io!

Edith continuava a dibattersi, odiando quella scenata, volendo disperatamente porvi termine, ma non sapeva come.

— Signor Finchley — gli disse, cercando di respingerlo — quello che sta facendo è spiacevole. Ora la prego di lasciarmi andare. — Si stava spaventando. — Mi lasci andare!

All'improvviso, istintivamente, lo colpì con uno schiaffo in pieno viso. Lui lasciò andare bruscamente il braccio che tratteneva e la fissò, quasi senza credere che una cosa simile fosse potuta accadergli. Che lui, Bartlett Finchley, potesse essere stato schiaffeggiato da una donna. Di nuovo le labbra gli fremettero e i suoi tratti si agitarono. Una furia incandescente si impossessò di lui.

— Se ne vada — disse con voce cupa e minacciosa — e non torni mai più!

— Con immenso piacere — disse Edith, col respiro affannoso. — E con enorme sollievo. — Girò i tacchi e si diresse verso la porta.

— Ricordi — le gridò lui — di non tornare indietro. Le invierò un assegno. Non mi farò intimorire da quelle macchine, e quindi ne consegue che neppure nessuna puttanella dalla testa vuota con una faccia artificiale possa farlo.

Lei si fermò sulla porta, desiderando aria e libertà e soprattutto di andarsene di lì.

— Signor Finchley — disse pacatamente — in questa cospirazione lei sta soffrendo...

per questo mortale combattimento tra se stesso e i congegni elettrici... *Spero che le diano una bella batosta!*

Uscì sbattendo la porta dietro di sé. Il signor Finchley rimase in piedi dove si trovava, immobile, cercando di tirar fuori qualche battuta da gettarle dietro, qualche tagliente spiritosaggine finale che l'avrebbe fatto sentire il vincitore. Ma non gli venne nessuna ispirazione e proprio mentre si stava sforzando udì improvvisamente i tasti della macchina per scrivere.

Per un attimo rimase in ascolto, inorridito, fino a quando il suono cessò. Poi si diresse allo studio. Nella macchina per scrivere c'era infilato un foglio. Finchley girò il rullo per poter leggere le parole scritte. C'erano tre righe battute e su ognuna si leggeva: *Vattene da qui, Finchley*. Strappò il foglio dalla macchina, l'appallottolò e lo gettò per terra.

— Vattene da qui, Finchley — esclamò a voce alta. — Chi siete, maledetti? Chi siete voi, per dirmi di andarmene fuori di qui? — Serrò gli occhi e si passò una mano nervosa sul viso sudato. — Be', questo è... è assurdo. È una macchina per scrivere. È

una stupida, maledetta macchina...

Si raggelò di nuovo quando udì una voce provenire dal televisore nel soggiorno.

— *Vattene da qui, Finchley* — diceva la voce.

Sentì il cuore battergli violentemente mentre si voltava e partiva di corsa verso il soggiorno. Sullo schermo una ragazzina messicana stava danzando e suonando un tamburello. Avrebbe potuto giurare che ogni volta che schioccava i tacchi lei lo fissava. Ma mentre la musica proseguiva e la ragazza continuava a danzare, Finchley raggiunse un punto in cui fu quasi certo che tutto ciò fosse un prodotto dell'insonnia, della sua immaginazione e contenesse anche una traccia della scenata appena avvenuta con Edith Rogers.

Ma poi la musica cessò. La ragazza s'inchinò all'applauso di un pubblico invisibile e, quando ebbe terminato di ringraziare, guardò Finchley direttamente in faccia.

Gli sorrise ed esclamò con voce ben distinta e chiara: — Faresti meglio ad andartene da qui, Finchley.

Finchley gridò, raccolse un vaso, e lo scagliò attraverso la stanza. Non aveva pensato intenzionalmente di farlo, tuttavia il manufatto di ceramica

s’infranse contro il televisore, scheggiando il vetro dello schermo; venne seguito da un forte rumore e 52

da uno sbuffo di fumo. Ma nitidamente – sempre in modo estremamente chiaro, dal fumoso disordine al suo interno – si udì di nuovo la voce della ragazza.

— Faresti meglio ad andartene da qui, Finchley — diceva la voce, e Finchley urlò di nuovo mentre correva fuori dalla stanza, nel corridoio e sulle scale.

Sul pianerottolo in cima alle scale si voltò e gridò verso il basso. — Va bene! Va bene, macchine! Non m’intimidirete! Voi... voi macchine!

E dal basso, giù nello studio – monotono, metodico, ma distintamente udibile – si udì il rumore dei tasti della macchina per scrivere e Finchley sapeva cosa stavano scrivendo. Si mise a piangere, coi singhiozzi profondi e aspri di un uomo che ha tirato avanti senza dormire e che ha rinchiuso le proprie paure nel profondo dell’anima.

Si diresse a tentoni nella propria camera da letto e chiuse la porta, con le lacrime che gli colavano sul viso, rendendo la camera un indistinto e luccicante disegno di panneggi di raso, pareti rosa e fragili mobili Luigi XIV, tutto annebbiato e confuso nello specchio gigantesco che copriva un lato della stanza.

Si gettò sul letto e affondò il viso nel cuscino. Attraverso la porta chiusa continuava a udire il rumore dei tasti della macchina mentre scrivevano il loro messaggio in continuazione. Alla fine si fermarono e nella casa regnò il silenzio.

Quella sera, alle sette, il signor Finchley, vestito con una vestaglia da camera di seta e un foulard di seta bianca annodato al collo, si appollaiò vicino al cuscino del letto e compose un numero sul telefono ingemmato color avorio.

— Sì — disse nel ricevitore. — Sì. La signorina Moore per favore. Agatha? Sono Bartlett Finchley. Sì, mia cara, è da molto tempo. — Sorrise al ricordo dell’attaccamento che la signorina Moore aveva avuto per lui una volta. — È questo infatti che mi ha spinto a chiamarti — spiegò. — Che ne dici di uscire a cena questa sera? — Il sorriso scemò mentre gli giungevano le parole dall’altro capo del filo. —

Capisco. Bene, naturalmente, è un preavviso breve. Ma... sì... sì, capisco. Ti richiamerò, mia cara.

Riagganciò la cornetta, la fissò per un attimo, poi la rialzò e compose un

altro numero.
— La signorina Donley, per favore — disse, come se stesse annunciando l'arrivo di una principessa a un ballo di stato. — Pauline, sei tu? — Era consapevole del fatto che la sua voce avesse assunto un tono falso, canzonatorio, al quale non era avvezzo e che addirittura odiava mentre lo usava. — Come sta la mia attraente giovane vedova preferita questa sera? — Sentì la propria mano tremare. — Bartlett — disse. —
Bartlett Finchley. Mi stavo chiedendo se... Oh. Capisco. Capisco. Be', ne sono deliziato. Ne sono semplicemente deliziato. Ti manderò un regalo di nozze.
Certamente. Buona notte.
Sbatté giù la cornetta con rabbia. Dio, non c'era nulla di più stupido di una femmina tollerante che corre a spron battuto verso il matrimonio. Percepiva in modo offuscato la totale mancanza di logica in quella sua rabbia. Ma la delusione e la prospettiva di una serata solitaria lo allontanavano di gran lunga dalla logica. Fissò il telefono, associandolo con la propria delusione, scegliendo di credere in quel momento che nella relazione di causa-effetto tra le cose, quel telefono avesse in qualche modo distrutto i suoi piani. Improvvisamente lo strappò con violenza dalla 53
parete, facendolo volare attraverso la stanza. Aveva la voce tremula.
— Telefoni. Sono uguali a tutto il resto. Esattamente uguali a tutto il resto.
Un'intera esistenza dedicata a imbarazzarmi o a rendermi la vita miserabile.
Diede un calcio al telefono, e gli girò le spalle. La spavalderia si insinuò di nuovo nella sua voce.
— Tanto, chi ha bisogno di voi? — chiese in modo retorico. — Chi ha bisogno di chiunque di voi? Bartlett Finchley uscirà questa sera. Avrà una splendida cena con ottimo vino e chissà, forse potrebbe incontrare qualche giovane e bella signora durante i suoi vagabondaggi. Davvero, chi può dirlo?
Tornò nel bagno. Studiò il viso sottile e aristocratico che lo guardava nello specchio. Occhi grigi e perspicaci; capelli scuri e ondulati sebbene si andassero diradando; labbra sottili ed espressive. Se il viso non era fermo, era almeno un viso intelligente. Il viso di un uomo serio di princìpi e coscienza.
Aprì l'armadietto dei sanitari e ne estrasse un rasoio elettrico. Canticchiando tra sé e sé, l'attaccò alla presa nel muro, sistemò la testina, poi lo posò in un canto e si passò sul viso il prebarba. Se lo stava passando sul

collo quando qualcosa lo spinse a guardare il rasoio elettrico. La testina lo stava fissando come una specie di rettile, spalancando la bocca attraverso un’apertura a uncino, sinistra, in una specie di muso deformato da un ghigno.

Finchley sentì la paura attanagliargli i visceri mentre raccoglieva il rasoio e lo teneva a mezzo braccio di distanza da sé, studiandolo con serietà e preoccupazione e con il lieve sospetto di una tensione che cresceva lentamente. Deve finire questa faccenda, pensò. Deve finire definitivamente, eccome.

Quell’idiota di una ragazza era senza cervello, stupida e cieca, ma su un punto aveva avuto ragione. *Era* la sua immaginazione. Quelle erano solo macchine. Non avevano identità o scopo o volontà. Afferrò il rasoio con maggior fermezza e fece per portarselo al volto. In un breve, fuggevole istante da incubo, il rasoio parve guizzargli dalla mano e attaccare la sua faccia, mordendo, graffiando, lacerando.

Finchley lanciò un urlo e lo gettò via, poi inciampò indietreggiando contro la porta del bagno. Con la mano arrancò cercando il pomolo della maniglia ornato d’oro, l’aprì e corse incespicando in camera da letto. S’impigliò nel filo del telefono scalzando la cornetta dal supporto, poi rantolò mentre una voce filtrata usciva dal ricevitore.

— Vattene da qui, Finchley — gli strillava. — Vattene da qui.

Al piano di sotto la macchina per scrivere ricominciò, e dal televisore distrutto la voce della piccola ballerina messicana si unì al coro. — Vattene da qui, Finchley.

Vattene da qui.

Si portò le mani alla testa, tirandosi spasmodicamente i capelli, sentendo il cuore dilatarsi dentro di sé come se fosse pronto a esplodere e poi, ad aggiungersi al resto del coro, giunse il suono dei colpi all’ingresso. Batterono parecchie volte e dopo un attimo furono gli unici rumori nella casa. Tutte le altre voci e suoni erano cessati.

Finchley si annodò la cintura della vestaglia da bagno, uscì dalla stanza e scese lentamente le scale, lasciando che la spavalderia e la padronanza di sé tornassero a lui fino a che, nel momento in cui raggiungeva la porta d’ingresso, sul suo viso era dipinto il sorriso compiaciuto e sciocco di un domatore di animali che ha appena

finito di far salire leoni da quattro quintali e mezzo su piccolissimi sgabelli. Si rassettò la vestaglia da camera, si sciolse il foulard, sollevò un sopracciglio, poi aprì la porta.

Sul portico si trovava un poliziotto e, ammucchiati dietro di lui in semicerchio, un gruppo di vicini di casa. Sopra le loro spalle Finchley vide la sua auto che era salita per metà sul bordo del marciapiede: due profondi solchi ne indicavano il passaggio attraverso il prato.

— È sua quell’auto? — gli chiese il poliziotto.

Finchley uscì. — Esatto — rispose freddamente. — Quell’auto è mia.

— È andata sul vialetto — disse il poliziotto con tono accusatorio. — Poi ha attraversato il giardino e per poco non ha investito un ragazzino su una bicicletta.

Dovrebbe controllare il freno d’emergenza, signore.

Finchley apparve seccato. — Il freno a mano *era tirato*.

— Mi spiace, ma non lo era — disse il poliziotto scuotendo il capo. — E se lo era, non funziona a dovere. L’auto è scesa da sola lungo la strada. È fortunato che non abbia investito nessuno.

I vicini fecero passare Finchley; lo conoscevano come un uomo di umore vivace e con una lingua biforcuta e tagliente. Mentre attraversava il prato diretto verso l’auto, lanciò un’occhiata ad un ragazzino con un bastoncino di zucchero in bocca.

— Come stai questa sera, mostriciattolo? — chiese il signor Finchley sottovoce.

Guardò la macchina sotto e sopra, di dietro e davanti, e provò un gelido spasmo di paura mentre pensava che, di tutte le macchine, quella era la più grande e la meno controllabile. E poi, quella cosa non aveva uno strano sguardo nella parte anteriore? I fari, il radiatore, il paraurti: non assomigliava a un viso? Di nuovo, nelle profondità dell’animo di Finchley, sorse un principio d’isteria, che dovette soffocare per nasconderlo alle persone che lo stavano fissando.

Il poliziotto sopraggiunse dietro di lui. — Ha le chiavi?

— Sono in casa — disse Finchley.

— Va bene allora, signore. Farebbe meglio a rimetterla in garage e a far controllare quei freni alla prima occasione. Intesi?

Ci fu una pausa mentre Finchley gli voltava le spalle.

— Ha capito, signore?

Finchley annuì con sufficienza, poi si girò e guardò il circolo di visi dalle fessure degli occhi, sospettoso. — Va bene, cari amici — annunciò. — Potete rimanere sulla mia proprietà per altri tre minuti e mezzo sgranando gli occhi davanti a questa vista stupefacente. Poi tornerò con le chiavi della mia auto.

Per allora gradirei che voi tutti vi toglieste dalla mia proprietà, altrimenti solleciterò l'aiuto di questo agente sottopagato per farvi sloggiare in modo energico. — Fece scorrere lo sguardo lungo la linea di persone, alzò un sopracciglio e disse: — Capito, zoticoni?

Con molto sussiego si fece strada attraverso la folla e si diresse verso casa, evitando con fastidio ogni contatto, come un barone medievale di ritorno fresco fresco da un'area infestata dalla peste nera. Non realmente spaventato dal fatto di poterne essere contagiato, ma come uno che ci va cauto comunque. Quando raggiunse casa sua, dopo essersi lasciato alle spalle i vicini rimasti a bocca aperta, le sopracciglia tornarono normali e i suoi tratti freddi e rigidamente controllati

divennero improvvisamente flessibili e si allentarono, le spalle si abbassarono, la carne impallidì, gli occhi si fecero nervosi e spiritati.

Alle nove di sera, Bartlett Finchley aveva consumato tre quarti di una bottiglia di eccellente bourbon e aveva dimenticato ogni cosa a proposito del fatto di uscire a cena. Giaceva mezzo appisolato sul divano, con lo smoking ben confezionato sgualcito e in disordine. Un rumore provenne dalle scale; Finchley aprì gli occhi e girò la testa per poter fissare attraverso la stanza in direzione del corridoio. L'addetto alla riparazione dei guasti telefonici stava scendendo le scale proprio in quel momento. Si fermò all'entrata del soggiorno, guardò nella stanza.

— Funziona bene ora, signor Finchley — disse il tecnico.

— Le sono profondamente debitore — rispose Finchley acido. — Porga i miei migliori saluti ad Alexander Graham Bell.

L'addetto alla riparazione dei guasti telefonici indugiò sull'ingresso. — Ha inciampato nel filo... è questo quello che mi ha detto?

— Se le ho detto così — sbraitò Finchley — significa che è accaduto esattamente così.

Il tecnico alzò le spalle. — Be', lei avrà pure ragione, signor Finchley. Ma quei fili danno tutta l'impressione di essere stati strappati a forza.

Finchley si alzò a sedere sul divano e con calma si lisciò i capelli all'indietro. Prese una sigaretta da un scatola di tek intagliata a mano sul tavolo da caffè, prestando attenzione al fatto che il tecnico non vedesse quanto gli tremavano le dita mentre infilava la sigaretta nel bocchino.

— Davvero? — esclamò Finchley, concentrandosi sulla sigaretta. — E ciò prova quale vasto magazzino di conoscenza lei debba ancora acquisire — Poi, alzando lo sguardo con sdegno, esclamò: — Buona notte!

Il tecnico uscì dalla porta d'ingresso e Finchley si alzò dal divano. Esitò, poi si diresse verso il televisore. Lo schermo rotto era un abisso spalancato nell'oscurità da cui Finchley si ritrasse in fretta.

Al bar che stava nell'angolo della stanza si versò un abbondante drink, ne scolò la metà in un sorso, poi fissò il televisore con uno sguardo quasi di sfida. L'oggetto rimase silenzioso, sconfitto; questa volta era stato rovinato oltre ogni possibilità di riparazione e Finchley si sentì soddisfatto. Stava per versarsi un altro drink quando il suono dei rintocchi dell'orologio improvvisamente risuonò con fragore nella stanza.

Il bicchiere di Finchley cadde e si infranse sul piano del bar. Di nuovo la paura impossibile, fredda, appiccicaticcia, l'afferrò nel momento in cui guardò verso la mensola vuota dove era stato appeso l'orologio e poi giù sul pavimento dove egli stesso l'aveva ridotto al nulla.

Eppure poteva udire il suono dei rintocchi, distinti, profondi; risuonavano avvolgendo la stanza. Corse verso il corridoio e poi si fermò. Dallo studio proveniva il suono di una macchina per scrivere, prima i tasti, poi il movimento del carrello, poi di nuovo i tasti. E i rintocchi dell'orologio vi si aggiunsero come uno strumento che fa da accompagnamento. Finchley sentì un grido che gli nasceva in gola.

Corse nello studio in tempo per vedere la macchina per scrivere terminare una riga.

Con un passo barcollante, strappò il foglio dal carrello. — *Vattene da qui, Finchley.*

56

— Questa scritta copriva la pagina, riga dopo riga dopo riga. Poi, improvvisamente, un altro orrore provenne dal soggiorno: la voce della piccola ballerina che aveva udito quel pomeriggio alla televisione.

— Vattene da qui, Finchley — diceva con dolcezza. — Vattene da qui, Finchley.

I rintocchi continuarono a risuonare e poi, inspiegabilmente, un altro coro di voci si aggiunse a quello della ragazza.

— Vattene da qui, Finchley — dicevano le voci, come una specie di immenso coro che cantasse a cappella. — Vattene da qui, Finchley — ripetuto in continuazione. —

Vattene da qui, Finchley. Vattene da qui, Finchley. VATTENE DA QUI, FINCHLEY!

Lui emise un singhiozzo agonizzante; si cacciò le nocche in bocca mentre

di nuovo correva in salotto e faceva passare lo sguardo selvaggio intorno a sé. Raccolse una sedia e la lanciò verso il televisore. Lo mancò e questa sfrecciò per fracassarsi contro un fragile stelo d'epoca che sosteneva una costosa lampada; entrambi caddero sul pavimento con uno schianto di vetro e legno infranti. E di nuovo le voci, la macchina per scrivere, i rintocchi dell'orologio.

Quando Finchley, con un urlo costante e regolare proveniente dalla gola, ridotto ormai a una grottesca sirena umana, tornò di corsa nel corridoio e fece per salire al piano superiore, dalla cima delle scale un altro incubo si stava dirigendo verso di lui.

Il rasoio elettrico gli stava scivolando incontro, gradino dopo gradino, simile a un serpente dalla testa sproporzionata.

L'urlo di Finchley si spense e lui si sentì incapace di evocarne un altro, sebbene la bocca gli restasse aperta e gli occhi sgranati, mentre un dolore l'afferrava al petto.

Mentre cercava di raggiungere la porta, inciampò e cadde sulle ginocchia. Si rialzò, diede uno strattone all'uscio e alla fine riuscì ad aprirlo mentre il rasoio elettrico lo inseguiva implacabile.

Si precipitò nella notte, inseguito dai suoni della casa, un coro assordante di

"Vattene da qui, Finchley" orchestrato per tasti di macchina per scrivere, rintocchi di orologio e ronzio di rasoio elettrico.

Inciampò di nuovo e atterrò malamente sul marciapiede. Sentì la spina di un cespuglio di rose attraverso i pantaloni mentre correva al garage e riuscì a gridare di nuovo quando le porte del garage si aprirono con un stridio e i fari dell'auto si accesero avvolgendolo in una luce bianca e calda.

Il motore ruggiva come un animale della giungla mentre l'auto iniziava a muoversi lentamente verso di lui. Finchley gridò chiamando aiuto, si precipitò sulla strada, inciampò e cadde, provando l'emozione violenta di sentire i propri nervi sconvolti, mentre il bordo del marciapiede gli lasciava uno sfregio sanguinante che andava dalla guancia fino alla mascella.

Ma non ebbe il tempo di preoccuparsi, poiché la sua auto lo stava inseguendo.

Corse lungo la strada, avanti e indietro per tutta la sua lunghezza, e l'auto, da sola, seguiva il profilo della strada mantenendo sempre Finchley nel suo raggio visivo.

Quando Finchley salì sul marciapiede, anche l'auto saltò il cordolo e lo

seguì.

Quando tornò sulla strada, anche la macchina fece lo stesso. Non aveva fretta, era paziente e calcolatrice.

Quando Finchley raggiunse l’angolo, l’auto sembrò esitare per un attimo, ma poi svoltò e lo seguì lungo tutto l’isolato successivo. Le gambe di Finchley iniziavano a 57

cedere, e lui riusciva a respirare a fatica. Fece appello a tutte le risorse nascoste di logica e calcolo per superare quella paura accecante e paralizzante; saltò oltre lo steccato dai paletti bianchi di una delle case che fiancheggiavano la strada e si nascose dietro il porticato.

La macchina si mosse lentamente, si fermò dopo pochi metri, fece retromarcia fino a fermarsi direttamente di fronte alla casa dove Finchley era nascosto. Rimase lì in folle, con il motore che ronzava dolcemente, come un paziente cacciatore minacciosamente consapevole della propria superiorità.

Finchley corse in diagonale attraverso il prato verso il proprio caseggiato.

L’automobile innestò la marcia, fece una inversione a U descrivendo un ampio arco, e di nuovo si lanciò al suo inseguimento. Bartlett Finchley muoveva le gambe con la forza della disperazione, ma gli diventavano sempre più pesanti, e sollevarle era sempre più gravoso. Il cuore gli batteva con tonfi spasmodici e agonizzanti, e i polmoni erano logorati da rantoli: ansimava cupamente per lo sforzo troppo intenso e stava raggiungendo velocemente il momento in cui sarebbe collassato. Il dolore percorreva il corpo di Finchley ogni volta che respirava.

Mentre correva attraverso la notte, a Finchley sembrò di non avere mai fatto niente altro per tutta la vita. Cercò di sollecitare la sua mente in preda al panico con qualcosa che assomigliasse à un pensiero, piuttosto che soccombere al disastro avvolgente che lo seguiva con tale precisione e pazienza, come se non potesse dubitare mai, per un solo momento, che quello era semplicemente il gioco del gatto col topo e che Finchley era il topo.

Incespicò nei suoi stessi piedi e di nuovo batté la testa sull’asfalto, facendosi scorrere il sangue sul viso. Giacque a terra per un istante, singhiozzando e gemendo.

Tuttavia, di nuovo udì il rumore del motore e di nuovo le luci brillanti lo sfiorarono. Si alzò a quattro zampe e si guardò oltre le spalle. L’auto non distava più di tre metri e si dirigeva lentamente verso di lui, i fari come due occhi fissi, la grata del radiatore simile a una bocca metallica che lo scherniva sfrontatamente.

Finchley si rialzò e corse lungo una strada, giù da un’altra, in un giardino e poi di nuovo sul marciapiede, giù per un’altra strada, un’altra ancora, e poi di ritorno al proprio isolato.

Come riuscisse ad andare avanti e a respirare, Finchley stesso non lo sapeva. Ogni respiro sembrava l’ultimo, ogni movimento l’ultimo grande sforzo, ma continuava a correre.

Improvvisamente si rese conto di trovarsi una volta di più di fronte a casa sua. Si girò bruscamente e corse lungo il vialetto, dietro il fianco della casa, diretto al cortile sul retro. Mentre l’automobile lo seguiva sul vialetto, i pneumatici stridettero, prese velocità dirigendosi nel garage, sbatté contro il muro di fronte e fece irruzione nel cortile sul retro parandosi davanti a Finchley nell’esatto momento in cui lui svoltava l’angolo.

In quell’attimo tutti gli organi del corpo di Bartlett Finchley si contrassero: la gola, i polmoni, il cuore, il rivestimento dello stomaco. Cadde di nuovo sulle mani e sulle ginocchia e iniziò a strisciare attraverso il sentiero ghiaioso, provando sulla bocca il sapore del sudore sudicio e salato, come un animale isterico che implori istericamente di essere lasciato in pace.

Mentre strisciava sul patio, la sua voce era una cantilena folle e farfugliante; cadde di fianco su una rampa di gradini di cemento, e terminò la sua corsa sul bordo della piscina. Le luci si accesero e la piscina apparve come un quadrato blu scintillante, intagliato in un blocco di oscurità.

Finchley alzò lentamente la testa. L’auto, con estrema calma, stava scendendo il dosso verso di lui, aprendosi a fatica un varco nella terra, nel giardino, spostando di lato i mobili del patio nel suo lento, continuo, inesorabile inseguimento. E Finchley, a quattro zampe, col viso rigato dalla fanghiglia e dalla carne lacerata, gli occhi vitrei e appannati, i capelli che gli cadevano sulla fronte in ciocche umide, gli abiti penzolanti ridotti a brandelli, aveva ora raggiunto il culmine della paura. Quello era l’apice dell’incubo. Era l’ultima barriera del terrore, e Finchley vi si infranse contro con un ultimo grido acuto e inumano.

Si portò le mani davanti al viso, si alzò su piedi tremanti mentre la macchina gli andava incontro. Poi si senti cadere nello spazio. La superficie umida della piscina lo toccò, lo raccolse, lo risucchiò in sé.

In quel breve, frammentario momento che sta tra la vita e la morte, egli vide i fari della macchina lampeggiare verso di lui attraverso l’acqua e sentì che il motore produceva un rombo cupo simile a un grido di trionfo.

Poi non poté vedere più nulla perché aveva raggiunto il fondo della piscina e i suoi occhi erano semplicemente diventati orbite inutili e inattive che fissavano l'esterno da un viso morto.

Una linea irregolare e sottile di gocce d'acqua conduceva dalla piscina all'ambulanza dove il corpo di Bartlett Finchley giaceva su una barella. Un poliziotto, che teneva in mano un taccuino, si grattava la testa e guardava, oltre la piscina, un medico che si aggirava nei pressi dell'ambulanza, dietro i visi stupefatti dei vicini, poi chiuse le due porte sul retro.

— Un infarto, dottore? — gli chiese il poliziotto. — È questo che pensa?

Il medico alzò gli occhi dal questionario e annuì. — Sembra di sì.

Il poliziotto guardò di nuovo la piscina, poi oltre il giardino raso al suolo e le sedie ribaltate del patio, verso il grande buco simile a una bocca spalancata sul retro del garage dove giaceva un'auto, muta, senza cogliere alcun indizio.

— I vicini hanno detto che l'hanno sentito urlare qualcosa durante la notte — disse il poliziotto. — Sembrava spaventato. — Si grattò nuovamente la testa. — Ma tutta questa maledetta faccenda non quadra granché. Il muro del garage fracassato, quei segni lasciati dai pneumatici che portano alla piscina. — Scosse il capo. — Questa stramaledetta faccenda non quadra per niente.

Il medico era appoggiato alle. porte dell'ambulanza: abbassò lo sguardo sulle gocce d'acqua che conducevano al bordo della vasca. — Strano — disse sommessamente.

— Cosa? — chiese l'agente.

— Dopo un annegamento, il corpo dovrebbe galleggiare per un po' di tempo.

— E allora? — indagò l'agente.

Il medico mosse un dito in direzione dell'ambulanza. — Quello non galleggiava.

Era sul fondo della vasca proprio come se gli fossero stati messi addosso dei pesi. Ma

è questo il punto. Non è stato appesantito da nulla. Era là, sul fondo, semplicemente.

Una cosa simile, vede, succederebbe dopo un paio di settimane, quando il corpo si gonfia e si riempie d'acqua. — Il medico indicò la piscina. — Invece, è rimasto là dentro solo per poche ore.

— Era la faccia — disse il poliziotto con un brivido nella voce. — Ha

guardato attentamente il suo viso, dottore? Sembrava spaventato. Sembrava terribilmente spaventato. Che cosa pensa sia stato a mettergli paura?

Il medico scosse il capo. — Qualunque cosa fosse — disse — è un’informazione che si è portato con sé.

Piegò le carte della perizia medica, fece il giro dell’ambulanza diretto verso il posto del passeggero, aprì la portiera e fece cenno al conducente di partire. Il poliziotto chiuse il taccuino. Improvvisamente si rese conto della folla dei vicini.

— Va bene, gente — esclamò, dando un tono severo e autoritario alla voce. — Lo spettacolo è finito. Forza... tutti fuori e tornatevene a casa!

Lentamente la folla si disperse in gruppi che sussurravano pacatamente, voci in sordina dinnanzi al fascino della morte che tutti gli uomini portano profondamente radicato in piccole parti di loro stessi. L’agente li seguì verso il giardino sulla facciata, ricapitolando mentalmente il tipo di rapporto che avrebbe potuto stendere e chiedendosi come, in nome di Dio, avrebbe potuto far digerire una simile storia strampalata alle autorità che dovevano e potevano darle un senso. Sulla scena rimase per ultimo un reporter. Scattò fotografie della piscina, dell’ambulanza che partiva, di un paio di vicini. A questi ultimi pose un paio di domande, le scarabocchiò in fretta e furia e, come sollecitato da un ripensamento, scattò una fotografia dell’automobile nel garage. Poi salì sulla propria e se ne andò.

Il pomeriggio seguente ci fu il funerale e solo nove persone vi parteciparono, perché Bartlett Finchley aveva davvero pochi amici. Fu una cerimonia sobria e pratica, con un breve elogio funebre e una reazione priva di lacrime. Bartlett Finchley venne sepolto per l’eterno riposo, un personaggio secondario debolmente compianto, che sarebbe stato ricordato più per il suo tormento finale che per l’acidità di tutta una vita. Il conglomerato di strane circostanze che circondavano la sua morte – il garage demolito, il giardino distrutto, il patio rovinato – erano pane per i pettegolezzi e le congetture. Ma presto anch’esse divennero noiose e furono dimenticate.

Circa un anno più tardi, il custode del cimitero dove il signor Finchley era stato sepolto, un uomo taciturno e arcigno, raccontò una strana storia a sua moglie, una sera, mentre sedevano a tavola. Aveva usato un tosaerba sul prato dei cimitero, e due o tre volte questi aveva mostrato la sconcertante tendenza a cambiare direzione verso destra nel tentativo di colpire la lapide di Bartlett Finchley.

Il custode, dal canto suo, non vi aveva dato molto peso e narrò il fatto

solo come supporto aggiuntivo a una tesi che sosteneva da molto tempo, spesso esposta alla moglie, che quegli stramaledetti tosaerba non valevano il loro prezzo e un vecchio, affidabile falcetto a mano sarebbe stato un aggeggio molto migliore, sebbene più lento. E dopo questo brevissimo colloquio con sua moglie, il custode aveva mangiato una torta di mele come dessert, aveva guardato la televisione ed era andato a letto.

Non fu detto più nulla.

Nient'altro doveva essere detto.

60

Un desiderio grande grande

Titolo originale: *The Big, Tall Wish*

Traduzione di Luis Piazzano

Basato sull'episodio *Il desiderio dei desideri*

In quell'angolo dell'universo, in una misera camera da letto, con pochi arredi sparsi, in un vecchio e decrepito palazzo in pietra arenaria, un pugile professionista di nome Bolie Jackson se ne stava in piedi davanti allo specchio a fissare la propria immagine riflessa.

L'uomo pesava ottantacinque chili e mancava un'ora e mezzo al suo incontro a St.

Nick.

Bolie Jackson, all'età di trentatré anni, era, secondo lo standard della sua professione, un vecchio. Era un relitto in piena decadenza. In quel momento stava fissando l'immagine di un uomo che aveva lasciato molti frammenti della sua gioventù in troppi stadi per troppi anni davanti a troppe folle urlanti.

Osservò la sua faccia d'ebano attraversata da sottili cicatrici, irregolari e bianche, il naso frantumato dai colpi che lo avevano pestato, divenuto, alla fine, una massa informe, schiacciato in modo tale che le narici si trovavano a una frazione di millimetro dal labbro superiore tagliato a sua volta da un'altra. cicatrice. Malgrado ciò, quella era una faccia piacevole, dall'espressione gentile. Gli occhi erano chiari, i lineamenti espressivi, la bocca risoluta, ma non priva di humor. La sua faccia esprimeva carattere.

Sull’angolo destro dello specchio era riflessa l’immagine di Henry Temple seduto sul letto di Bolie Jackson, dall’altra parte della stanza. Era seduto in evidente venerazione dell’agile pugile negro che gli stava di fronte intento ad abbottonarsi la camicia. Il piccolo Henry Temple, un ragazzino di colore di nove anni, aveva il proprio Dio in un essere chiamato Bolie Jackson e un santuario personale che era la stessa indefinibile stanza situata proprio sopra quella dove lui abitava.

Henry guardò con gioia evidente i muscoli dorsali del suo pugile che guizzavano, gonfiandosi, sotto la stoffa della camicia. Notò, con soddisfazione quasi adulta, il portamento di Bolie Jackson, il suo modo di stare in piedi con fermezza e decisione, la leggiadria dell’uomo. Era un combattente, un pugile professionista, un maestro pieno d’abilità.

61

— Come ti senti, Bolie? — Henry strinse i piccoli pugni. — Ti senti aggressivo?

Affronti la tigre, stasera, eh, Bolie?

Bolie sorrise gentilmente all’immagine riflessa del ragazzino nello specchio.

Strizzò l’occhio e serrò i pugni scimmiottando l’atteggiamento di Henry.

— Affronterò la tigre, Henry — disse Bolie con enfasi. — Affronterò la tigre. Un colpo duro a sinistra, uno a destra, uno nello stomaco poi la prenderò per la coda e la sbatterò fuori dal quadrato fino alla nona fila.

La faccia di Henry, risoluta, seria, mostrò nello specchio un largo sorriso con una dentatura bianchissima. Dio, Bolie voleva bene a quel ragazzino. Lo osservò mentre si alzava e gli si avvicinava.

— Sei in forma, Bolie. — Il giudizio era conclusivo. Era il risultato di un’analisi assoluta, irrevocabile, fatta da un esperto sebbene fosse solo un adoratore di nove anni. — Hai grinta, Bolie. Dio, se hai grinta!

Il sorriso di Bolie si affievolì mentre si chinava per guardare quel piccolo volto.

Afferrò il mento del ragazzino stringendolo con dolcezza.

— Sarai davanti alla televisione? — domandò.

— Vuoi scherzare? — rise Henry. — Griderò così forte che mi sentirai fino dal St.

Nick.

Erano in piedi l’uno di fronte all’altro. Risero. Bolie finì di abbottonarsi la camicia.

Si protese verso lo specchio studiando le cicatrici che aveva sulla faccia. Palpò la più profonda, la più brutta, quella alla quale erano occorsi tre mesi per cicatrizzare ed ora era là, al di sopra del sopracciglio destro, pronunciata, bianchiccia, un rilievo dall'aspetto sgradevole.

— Un pugile non ha bisogno di tenere un album di fotografie, Henry — disse Bolie dolcemente, con tono riflessivo. — Vuoi sapere cos'ha fatto? Dove ha combattuto? Glielo leggi sulla faccia. Tutta la sua storia ce l'ha intagliata sulla carne.

— Picchiettò la cicatrice sopra l'occhio destro. — Saint Louis, 1949. Il tizio si chiamava Sailor Levitt. Un ragazzo molto veloce. Avevo cominciato a sanguinare laggiù, quella sera, ed era come se fossi stato dipinto di rosso, bianco e blu, con un grosso segno al centro. Non ha mai smesso di battere. Sempre nello stesso punto.

Credo che quando finì il buco fosse profondo almeno un pollice e mezzo.

Si toccò il naso schiacciato.

— Ero al Memorial Stadium di Syracuse, New York. Un ragazzo italiano.

Combatteva come Henry Armstrong. Tutto mani e braccia, proprio come un mulino a vento che ti stesse sopra. La prima volta che mi accadde di avere il naso rotto due volte in un incontro. — Si portò una mano sulla cicatrice sottile sulla carne rigonfia in prossimità dell'orecchio. — Poi al sud, Henry. Miami in Florida. Quello mi piantò contro il palo tra le corde, in angolo. Questo me l'ha fatto colpendomi coi lacci del guanto.

Ancora una volta osservò l'immagine del ragazzino nello specchio. Henry aveva lo sguardo truce e preoccupato. Era come la faccia di uno gnomo che fosse invecchiato anzitempo. Bolie notò lo sguardo, sorrise cercando di dare un tono più sommesso alla sua voce.

— Sulla faccia, Henry — continuò. — Ecco dove leggi la storia. Inizio nel 1947.

D'allora Pittsburg, Boston, Syracuse... — Si palpò ancora le cicatrici quindi chiuse 62

gli occhi comprimendoli con due dita. La voce gli si era addolcita e aveva assunto un tono stanco. — Sono invecchiato, Henry. Sono un vecchio stanco che cerca di prendere l'autobus, ma l'autobus è già partito. Partito un paio d'anni fa. — Aprì gli occhi. Si girò guardando il ragazzo. — Le mani si sono appesantite. Le gambe sono diventate di gomma. Il respiro si è fatto corto. Da un occhio non ci vedo molto bene.

E così me ne vado laggiù, in fondo alla strada, cercando di afferrare

quell’autobus che mi porti verso la gloria.

Henry si afferrò con forza al braccio di Bolie.

— Bolie — disse con voce ardente — tu batterai la tigre, stasera. Io esprimerò un desiderio. Un desiderio che tu ne esca illeso. Mi ascolti, Bolie? lo non voglio che ti faccia male. Hai subìto già abbastanza. E tu sei mio amico, Bolie. Tu sei il mio più caro amico.

Bolie fissò il piccolo volto e si sentì invaso da un attacco di tenerezza e di affetto provati da un uomo come lui per quel bambino che gli aveva detto cose che gli avevano fatto venire un nodo alla gola. Si inginocchiò davanti a Henry e gli posò le mani sulle spalle poi lo baciò su di una guancia, con dolcezza. Si rialzò, si diresse verso il letto e afferrò la sua borsa.

Anche il ragazzino era in piedi, al centro della stanza, quando lui chiuse la porta e cominciò a scendere le scale riandando col pensiero alle centinaia di volte che, la sera, aveva disceso quelle scale andando ora a questo ora a quello stadio. Talvolta per vincere e ritornare colmo di gloria e ricevere pacche sulle spalle dai suoi vicini di casa. Altre volte per perdere e ritornare furtivo, nascondendosi nel cuore della notte, senza voler vedere nessuno, odiando lo sguardo pietoso degli amici e odiando ancor più lo sguardo accusatore di quelli che avevano scommesso su di lui e avevano perso.

Era allora come se avesse potuto infilare tutti i suoi combattimenti in un imbuto per poterli rovesciare poi entro un unico ricordo gigantesco, immenso. Il risultato era che ricordava una grande sofferenza. L’agonia scioccante, incredibile, cieca, dal naso rotto; il dolore sordo, pulsante, al rene, alla cassa toracica, allo stomaco che doveva durare per settimane dopo la fase acuta. Tutto ciò gli attraversò la mente mentre scendeva lentamente le scale.

Vicino alla porta d’ingresso dell’edificio incontrò la madre di Henry Temple, una vedova attraente di circa trent’anni. Era appena uscita dal suo appartamento. Sorrise a Bolie. Lui si fermò un momento, le sorrise a sua volta poi indicò, col pollice teso, in direzione delle scale.

— Hai un ragazzo in gamba, Frances — sogghignò Bolie. — Hai un ragazzo in gamba. Parla come un vecchietto, lo sapevi? Io sono il suo più caro amico. È quello che dice. Una simpatia veramente intensa. Il più caro amico... — rise piano, scuotendo la testa.

— Tu sei buono con lui — disse Frances. — Sei veramente buono, Bolie. Lo porti alla partita di pallone, ogni volta. Lo porti a passeggiare con te. — Lei gettò un’occhiata su per le scale. — È dura per un ragazzo non avere un padre — disse. —

Lui non ha mai conosciuto il suo. — Guardò Bolie avvicinandoglisi. Gli toccò un braccio. — Non andrà a letto, stasera, fino a quando non sarai tornato. Abbi cura di te, Bolie. Non farti male.

Il sorriso di Bolie si disegnò sottile e sornione.

— Ce la metterò tutta — dichiarò.

Si voltarono insieme verso le scale. Un rumore di piccoli passi che scendevano.

Henry passò vicino a sua madre e si diresse spedito verso Bolie. Prese la mano del pugile e lo fissò intensamente.

— Esprimerò un desiderio, Bolie — sentenziò il ragazzino. — Esprimerò il desiderio che non ti accada niente. Così non aver paura, Bolie. Capisci? Non aver paura. — Lasciò la mano dell'uomo e sparì oltre la porta del suo appartamento.

Bolie abbassò lo sguardo fissando il pavimento.

— Sei suo amico, Bolie — sospirò Frances. — Sei il suo santuario.

Bolie sollevò il capo e rise senza umorismo.

— Vecchio pugile spaventato che non ricorda niente altro che le sue ferite sanguinanti. — Scosse la testa. — Non mi sento dentro quel santuario, Frances. —

Gettò un'occhiata alla porta chiusa dell'appartamento poi sorrise. — Però digli, Frances... — la sua voce si era abbassata — digli quanto gli sia grato per quel suo desiderio. È tutto ciò di cui ho bisogno, adesso. — Si guardò le mani con le grosse nocche, attraversate da tendini gonfi e muscoli tagliati da cicatrici come la sua faccia.

— È proprio ciò di cui avrò bisogno — sussurrò. — Un po' di magia. — Passò la mano sul bordo delle cassette per le lettere fissato sulla parete, sentì la paura.

Disperatamente.

— Ha detto che avrebbe espresso quel desiderio durante tutta la notte — disse Frances. — Passa il suo tempo a esprimere desideri, Bolie. Lo vedo in piedi nella sua stanza, al buio, che guarda fuori dalla finestra. Mi avvicino, cercando di star calma, e gli chiedo: "Henry, piccolo, perché non te ne vai a letto?". E lui si volta verso di me con quella piccola faccia seria e mi dice: "Sto esprimendo un desiderio, mamma". Un desiderio per questo. Un desiderio per quello. Ti dico, passa il suo tempo a esprimere desideri. E proprio l'altra notte... — Si zittì improvvisamente guardando altrove.

Appariva imbarazzata e gli occhi socchiusi sembravano ricordare qualcosa.

— Cosa c'è, Frances? Cos'è accaduto?

Frances gli sorrise poi distolse lo sguardo. Rise piano, schermendosi.

— Mi servivano quindici dollari per pagare l'affitto — si decise a dire — Henry disse allora che avrebbe espresso un desiderio grande grande. È quello il suo massimo, un desiderio grande grande. — Sorrise ancora, debolmente. — Non spreca un desiderio simile per qualsiasi cosa. È quello che lui chiama un desiderio importante. — Si zittì un momento. — È accaduto lo scorso venerdì — continuò con voce pensierosa — quando una donna che avevo assistito ad Island mi ha spedito un assegno. — Fissò Bolie da vicino. — Un assegno per quindici dollari.

Bolie sorrise e scosse la testa.

— Ragazzini — commentò. — Ragazzini con la testa piena di sogni. E... quando accade, tutto questo, Frances? E quando si accorgono che non c'è nessuna magia? —

Si trastullò con una cassetta delle lettere che era rimasta aperta poi con gesto improvviso, con un colpo secco, la richiuse. — Mi chiedo quando qualcuno premerà la faccia di questi ragazzi contro il cemento del marciapiede dicendo loro: "Ehi, ragazzino, questo è calcestruzzo. Così è fatto il mondo. Calcestruzzo e fogne, e vecchie case, sporche, e lacrime in ogni istante della tua vita!" — La faccia nera, coperta di cicatrici, si era alterata e gli occhi erano pieni di amarezza. Guardò la 64

donna. — E quando scoprono la realtà, Frances?

— Buona fortuna per stasera, Bolie — disse lei con tono gentile. — Ti aspetteremo.

— Certo, Frances. Certo — assentì Bolie indicando la porta chiusa. — Dàgli il bacio della buonanotte per me. — Si diresse quindi verso l'uscita, scese i pochi gradini e s'incamminò sul marciapiede. C'era gente che oziava seduta sugli stessi gradini e sul bordo del marciapiede, facendosi vento, nell'aria afosa, con le pagine sportive del giornale della sera.

— Dagliele, Bolie! — strillò un vecchietto ossuto seduto in cima alla gradinata.

— Il vecchio uno-due, Bolie — fece una donna grassa muovendosi buffamente con le braccia e col tronco.

Qualcuno gli dette delle pacche sulla spalle e un giovane strillone di giornali gli chiese l'autografo. Un attimo dopo Bolie si ritrovò solo, in

cammino sul marciapiede verso la fermata dell’autobus. Entro pochi minuti si sarebbe ritrovato nel suo spogliatoio al St. Nick. Stranamente, laggiù si sentiva come a casa sua. La bruttezza irrimediabile di quel posto e tutto ciò che ad esso era legato erano, nel ricordo, le onnipresenti appendici alla sua vita. L’odore del sudore che ristagnava sugli asciugamani anche dopo lavati. L’odore di un linimento da due soldi. L’odore collettivo di tutta quella gente impregnava le pareti. Il fumo dei sigari e delle sigarette e il chiasso che scendevano giù dalle gradinate. Il battere dei piedi, i fischi, le urla delle cricche incontentabili sempre al seguito dei pugili, che volevano il sangue di uno dei due, un occhio trinciato per ogni frazione da venti centesimi del loro biglietto d’ingresso.

L’autobus scivolava giù lungo la Sesta strada. Bolie ripensò a un migliaio di ore trascorse negli spogliatoi e ai volti della gente, appena visibili oltre le luci sul quadrato, seduti nella quarta e quinta fila. Sembravano sempre gli stessi, come se uomini, con la stessa faccia, lo avessero seguito per anni, attraverso l’intero paese, sempre pronti a fischiare e a battere i piedi e in quel momento lui soffriva del suo dolore fisico.

Guardò, fuori dal finestrino, il passare veloce delle luci al neon. Sapeva che quella era l’ultima corsa d’autobus per l’arena del St. Nick o qualsiasi altro posto che fosse, e quella sarebbe stata l’ultima sera in cui sarebbe andato in uno spogliatoio e subito dopo su di un quadrato. Sarebbe stata l’ultima volta per tante cose, se non avesse vinto. Quello era il suo rilancio. Era l’unica e ultima occasione per provare che poteva essere ancora considerato come un combattente.

Malgrado tutte le sue riflessioni si convinse di essere stanco e vecchio, e tutto quanto era un gesto, un gesto rituale che voleva allontanare gli anni trascorsi, il costo totale di molto tempo fa riportato e sommato a quel combattimento così come avrebbe dovuto sommarvi i più recenti.

Allontanò quel pensiero dalla sua mente scuotendo la testa e borbottando tra sé, come se con quell’atto di rifiuto egli avesse potuto propiziarsi una vittoria estraendola da un sacco pieno di probabilità contrarie.

Joe Mizell era quello che nell’ambiente era chiamato il tappabuchi. Questo appellativo copriva numerosi servizi, ma, tirando le somme, voleva semplicemente

dire “al servizio del pugile” che preparava per il combattimento e al quale prestava assistenza al proprio angolo nell’intervallo tra una ripresa e l’altra. In più di trent’anni di attività quel piccolo gnomo più che uomo, un po’

gobbo, calvo, aveva abilmente fermato il sangue di migliaia di ferite; aveva tolto i calzoncini a forse 500 pugili che tentavano disperatamente di respirare entro un corpo punito oltre misura ed aveva, come un tecnico di laboratorio, aperto un esercito di bocche per rifornirle della giusta quantità di acqua per bagnare l'interno di cavità gonfie e senza lasciare che il resto del corpo ne ingurgitasse fosse pure una goccia.

In breve, Joe Mizell era un esperto assistente sul quadrato e aveva, molto probabilmente, contribuito a tenere in piedi troppi pugili quando già tutte le leggi fisiologiche li avrebbero rispediti nei loro spogliatoi o altrove su un'ambulanza.

Talvolta si era imposto, attraverso gli anni, di non guardare le facce dei pugili. Era diventato un professionista insensibile che non permetteva ad alcuna emozione di entrare a far parte della sua assistenza ai feriti. Un pugile era per lui solo un lavoro serale. Ma in certe occasioni, molto rare, Mizell non poteva fare a meno di avvertire un dolore acuto quando preparava un vecchio pugile come quello che stava preparando quella sera, un negro dalla voce bassa e gentile.

Aveva avuto modo di vedere Bolie Jackson quindici anni prima, quando la sua faccia era più serena, un giovane combattente color ebano, forte, elastico, più intelligente di molti altri. Aveva fatto da secondo a Bolie per ben quattro anni quando il giovanotto si stava preparando a scalare il campionato, e si era trovato in quell'angolo la sera in cui il sopracciglio destro di Bolie era stato fatto a brandelli e l'incontro si era concluso all'undicesima ripresa.

Quello era stato il culmine. Da quel momento in poi Bolie Jackson aveva cominciato a scendere la china e Joe Mizell gli era stato vicino anche nel viaggio in discesa.

C'erano stati gli incontri amichevoli, i buoni incontri con i novizi che si battevano contro Bolie Jackson per il prestigio che ancora aveva il suo nome. E poi era arrivata la lunga serie di serate in cui il confronto era impossibile, quando Bolie non avrebbe nemmeno dovuto provarci a salire sul ring.

Mizell aveva terminato di fasciare le mani del pugile. Si sforzò di guardare in su verso quella faccia coperta di cicatrici, facendo un confronto inconscio tra quel volto distrutto e quello liscio, bello di Bolie Jackson a diciotto anni.

Mizell avvertì la piccola fitta che gli proveniva da dentro quando doveva lavorare con pugili sulla china che continuavano in una professione che prosciugava i suoi guerrieri, che resistevano con la promessa falsa di un

ritorno, ma che in ogni caso non rimanevano che lacerati e a pezzi, inutili per qualsiasi altra cosa. Finì le fasciature poi arretrò di un passo sollevando i palmi aperti delle mani.

— Prova, Bolie — disse.

Bolie strinse i pugni poi colpì i palmi di Mizell, più volte, con le mani bendate.

— Va bene, Joe — disse Bolie. — Va bene così, grazie.

Mizell borbottò qualcosa in segno affermativo quindi con le dita stranamente gentili, cominciò a massaggiare i muscoli dorsali di Bolie, increspando le mani sulle spalle e sulle braccia del pugile, dapprima scavando poi incidendo, quindi massaggiando dolcemente. Una volta, quando Bolie aveva deciso di ritirarsi, Mizell 66

gli aveva strizzato l'occhio e quel gesto aveva allora ricordato a Bolie tutte le ore che quell'uomo piccolo e deforme gli aveva dedicato. Quale che fosse la decenza, l'onestà, quale che fosse una piccola preziosa compassione che lui avesse trovato in quel pubblico macello, tutto ciò si limitava a un uomo, Joe Mizell.

— Non hai perso la mano, Joe — sogghignò Bolie voltandosi verso di lui.

Mizell sorrise a metà, e continuò a massaggiare. Molto gradualmente i muscoli rigidi e contratti, i tendini annodati, si sciolsero, divennero più docili, e la paura che Bolie si era portata dietro in quella stanza, sebbene non ancora dissipata, venne relegata in un angolo.

Harvey Thomas entrò nella stanza. Era il manager di Bolie quella sera. Un uomo obeso e untuoso che stava masticando il mozzicone umido di un sigaro. Bolie non poteva permettersi di avere un suo manager. C'erano i manager di transito che si occupavano dei pugili solo per una sera. Thomas era uno di questi. Soffiò in aria una nube di fumo sporco e Bolie osservò la saliva agli angoli della bocca dell'uomo.

Bolie distolse lo sguardo passandoci istintivamente sulla bocca il dorso della mano fasciata.

— È pronto — disse Mizell seccamente.

Thomas fece un cenno di assenso, senza mostrare alcun interesse, atteggiò la bocca ad O e sputò fuori un altro torrente di fumo. Bolie guardò l'orologio sulla parete.

Erano quasi le dieci e lui cominciava a sentire quella tensione umida che ben conosceva e che ne precedeva un'altra ben più dura. La stanza era piccola e il fumo del sigaro sembrò avvolgerlo. Era spaventato e arrabbiato. Doveva

darle a qualcuno.

Thomas era là, in piedi, grasso e brutto, e Bolie lo detestava.

— Vuoi gettar via quel mozzicone? — gli gridò Bolie. — Vorrei respirare!

Thomas sorrise mostrando una fila di denti rotti, neri e gialli. Volutamente tirò un’altra boccata dal sigaro.

— Mi hai assunto per l’incontro, Bolie. Tutto compreso, io e il sigaro.

Fu come se un migliaio di aghi si fossero conficcati nel cervello e nel corpo di Bolie. Avvertiva il sudore sotto le fasciature. Saltò giù dal tavolo.

— Ti ho detto di gettarlo, Thomas!

I due uomini si fronteggiarono per un momento. Mizell si voltò dall’altra parte occupandosi di raccogliere gli asciugamani sporchi sparsi sul pavimento. Finalmente, Thomas, ridacchiando sommessamente, si tolse il sigaro ancora umido di bocca e lo lasciò cadere.

— Nervosetto — disse piano. — Più invecchiano e più parlano. Più vogliono. —

Osservò Bolie con freddezza. — E meno possibilità hanno di ottenerlo.

Bolie guardò il grassone, la sua faccia unta, butterata. Odiava quella faccia.

— Come ho fatto ad assumerti stasera? — domandò.

Thomas si finse sorpreso.

— Io, Bolie? Perché io sono un buon affare. Sono un esperto degli uomini finiti.

Bolie annuì col capo.

— Ho visto i ragazzi dei quali ti occupi di solito — disse al grassone. —

Incassatori, giusto? Garantiti per resistere un paio di round. Li butti sul quadrato e poi attendi che li ributtino fuori, e li ricuci insieme per la prossima volta.

Thomas rise.

67

— È l’unico modo per fare il mio lavoro — rispose. — Forse tra qualche mese ti troverò alla porta di servizio. Perché no, Bolie? Non sei più niente. Sei andato.

Aspetta dopo stasera. Vorrai restare nella scuderia. Tutto ciò che dovrai fare sarà di garantire due round in piedi. Tre, quattro incontri d’apertura, ogni mese. Ti entra nella testa?

Mizell si tirò su, toccò il braccio di Bolie. Avvertì il corpo del pugile che

tremava.
Bolie avanzò di un passo verso il manager, si scrollò di dosso la mano con la quale Mizell aveva tentato di tenerlo fermo.
— Credevo che il puzzo provenisse dal sigaro — disse Bolie scuotendo la testa. —
Ma sei tu che ce l'hai addosso. Tu puzzi, Thomas.
Thomas rise a voce alta come se Bolie gli avesse appena raccontato una barzelletta.
— Dillo a loro, campione — rispose. — Tu dillo a loro.
Qualcuno bussò alla porta.
— Cinque minuti Jackson! — gridò una voce soffocata.
— Arriva! — rispose Mizell sebbene pensasse che avrebbe dovuto essere Thomas a rispondere.
Bolie si sedé sul tavolo del massaggio e Mizell ricominciò a massaggiargli la schiena. Thomas si appoggiò contro il muro, vicino alla porta, guardando con bramosia il mozzicone di sigaro sul pavimento. Si passò la lingua sui denti, alla ricerca di residui di cibo o di qualsiasi altro tesoro avesse potuto trovarvi. Con le dita tamburellava sul muro mentre guardava in su, verso il soffitto. Aveva l'aspetto di uno molto annoiato.
— Cosa mi dici di stasera? — sbottò infine Bolie. — Cos'è che dovrei cercare? Ho visto quel ragazzo combattere una sola volta.
Un paio d'anni fa...
Thomas alzò le spalle.
— Io non l'ho visto — disse.
Mizell smise di massaggiare: sentiva freddo. Quella era una svendita. Si chiese se Bolie l'avesse capito: sollevando lentamente il viso per guardare il pugile, si rese conto che Bolie aveva capito tutto. Il pugile nero guardò prima Mizell poi Thomas.
Scivolò giù dal tavolo dei massaggi.
— Bolie — cominciò Mizell con tono conciliante.
Bolie scosse la testa, spinse Mizell da parte. Avanzò attraverso la stanza dirigendosi verso Thomas, la cui faccia era in ombra, ancora più pallida. La mano bendata di Bolie afferrò la giacca sportiva macchiata di grasso del manager e quasi lo sollevò da terra.
— Tu l'hai visto combattere — disse a voce bassa cercando di nascondere il tremore che l'agitava. — L'hai visto sei volte l'anno scorso.
Tu, sacco d'immondizia!

Tu, Thomas! Tu hai scommesso su di lui, non è vero? — Spinse l’uomo indietro poi alzò la mano destra col pugno chiuso.

— Bolie! — gridò Mizell. L’ometto corse a frapporsi tra il pugile e il grassone.

La faccia di Bolie era inondata di sudore e le sue labbra tremavano.

— Non gli basta vendere relitti un tanto a peso. Viene qua per venti sporchi dollari, dovrebbe aiutarmi e invece scommette sul mio avversario!

Avanzò ancora verso Thomas. Mizell cercava di trattenerlo, bisbigliandogli 68

all’orecchio di non farlo, cercando di persuaderlo a desistere dalle sue intenzioni, calmandolo. Tentava ogni mezzo per evitare che il pugile pestasse il grassone.

— Thomas — la voce di Bolie fece zittire Mizell. — Io potrò essere un fesso, di sopra, tra dieci minuti... ma il primo round, uno splendido round, lo faccio proprio qui, adesso!

Thomas si dimenò appoggiandosi con le spalle alla parete. — Sollevò la mano agitando il dito contro il pugile.

— Bolie — strillò — tu mi metti le mani addosso e io ti denuncio, ti daranno dieci anni! Te lo giuro, Bolie, ti faccio portar via da un cellulare! — Si sentì sollevare dalle mani bendate del pugile nero e sbattere contro il muro. Sudava e aveva la pelle d’oca, non riusciva a fissare lo sguardo in quegli occhi profondi, pieni d’odio, su quella faccia nera coperta di cicatrici.

Mizell cercò di porsi nuovamente tra i due.

— Bolie — incalzò — ha ragione lui. È uno sporco vampiro e un figlio di puttana, ma se lo tocchi, Bolie... sei finito!

— Ascolta quello che ti dice, Bolie — strillò ancora Thomas — ascoltalo, vecchio relitto!

Bolie vide solo la faccia grassa e sudata, gli occhi porcini della creatura che svendeva la carne un tanto a libbra. Bolie non si curò delle conseguenze. Si sollevò dal pavimento e fu soltanto quando avvertì un dolore acuto lungo tutto il braccio destro che si rese conto di aver colpito qualcosa di molto più duro e rigido che non ossa e carne. Thomas si era piegato di fianco e il pugno destro di Bolie Jackson aveva colpito il muro di calcestruzzo.

Thomas guadagnò la porta e fuggì. Mizell afferrò la mano destra bendata di Bolie esaminandola attentamente. La toccò in vari punti. Bolie sussultò a ogni pressione.

L’ometto lo guardò con l’occhio saggio dell’esperto, esperto del dolore e

dei danni fisici umani. Scosse il capo, lentamente.

— Non ti bastava averlo riconosciuto per tutto ciò che è stato in questi anni —

disse — non ti bastava, eh? Così adesso te ne andrai di sopra con quattro nocche rotte.

Qualcuno bussò ancora alla porta.

— Okay, Jackson — disse una voce — tocca a te.

Mizell lasciò cadere la mano di Bolie.

— E allora? — domandò.

Bolie trasse un profondo sospiro, sollevò la mano destra guardando l'ometto.

— E allora cosa? Niente — disse. — Sono pronto.

Le labbra di Mizell si fecero sottili. Raccolse i guanti appesi a un gancio in fondo al tavolo dei messaggi e si accinse ad infilarli sulle mani di Bolie. Le nocche, sotto la fasciatura, cominciavano a gonfiarsi e non fu senza fatica che Mizell riuscì ad allacciare quello sulla mano dolente.

— Sai cosa farei se fossi al tuo posto? — disse l'ometto. — Noleggerei una bicicletta e mi toglierei da qui pedalando come un dannato. — Additò il guanto destro. — Con quello non ci farai un bel niente lassù, Cristo! Non riuscirai a farci un dannato bel niente!

Bolie sorrise e avvertì la tensione che se ne andava. Era morto e lo sapeva, ne era 69

cosciente, era già un rassegnato.

— Povero Henry Temple — sospirò ricordandosi improvvisamente del ragazzino.

— Povero vecchio Henry Temple. Punterò un paio di colpi sulla sua magia. Solo due.

— Chi? — fece Mizell mentre sistemava l'accappatoio sulle spalle del negro. —

Di cosa stai parlando, Bolie?

— Niente — rispose piano l'altro. — Assolutamente niente, Joe. Non esiste niente di magico.

Mizell gli aprì la porta. S'incamminarono insieme nel corridoio, fino alla rampa che portava al ring. C'era uno dei secondi, ingobbito, che sembrava piangesse e un altro, sulla quarantina, più anziano dell'altro. Bolie si spinse in avanti verso il rumore ritmico dei piedi battuti sul pavimento e i fischi, verso quell'arena puzzolente e piena di fumo dove il pubblico aveva pagato in

media due dollari e 85 centesimi per vedere altre cicatrici tagliate sulla sua faccia, per l'ultima volta.

Frances Temple si sedette davanti alla televisione, sull'altro lato della stanza, con la scusa che doveva attaccare dei bottoni. Il piccolo viso di suo figlio era quasi schiacciato contro lo schermo televisivo, gli occhi socchiusi, i pugni serrati, quasi volesse cancellare la scena di una carneficina. La voce stanca di un annunciatore fingeva eccitazione e riproduceva stupidamente il cliché di cinquant'anni di combattimenti.

— Un altro sinistro-destro. Un altro sinistro-destro. Un destro formidabile alla testa di Jackson. Quindi un sinistro che lo colpisce sopra la guancia: vediamo sprizzare ancora il sangue. Ma questo ragazzo è un giocatore d'azzardo. Un vero giocatore. Sissignori, questo Bolie Jackson è un vero giocatore. Tre round e lui è ancora in piedi. Sissignori, questo Bolie Jackson è un vero atleta. Ora Corrigan si avvicina cautamente, coi piedi incollati sul tappeto. È cauto. Tira un sinistro. Un formidabile destro che colpisce il naso di Bolie Jackson. Jackson si stringe in un corpo a corpo... — La voce continuò come il rullare di un vecchio pezzo d'artiglieria che sparasse proiettili inutili.

E sul ring Bolie Jackson aveva finito da tempo di aver paura. Attraverso il velo rosso di dolore che lo circondava, riusciva a vedere i pugni dell'altro pugile studiarlo per poi atterrare su di lui. Un sinistro al lato della faccia lo scosse piegandolo. Sentì le ginocchia tremare. Bloccò a metà un destro cercando di penetrare la guardia dell'avversario, ma l'altro, intelligente ed esperto balzò indietro e si tenne a distanza.

Bolie si mosse goffamente, a testa bassa, i guantoni tenuti alti davanti alla faccia.

Avvertì l'agonia tagliente e cruda del colpo di un guanto da sei once piantato nello stomaco.

Gli mancò il respiro, si sentì soffocare, poi, come dal nulla, un fulmine lo colpì tra gli occhi e Bolie sentì come lo sfregare di una tela ruvida contro la faccia. Era confusamente cosciente di aver sbattuto la faccia contro il tappeto cadendo. Udì il ruggito e gli strepiti della folla. Il faro gigante, sul ring, lo illuminava mostrando in pieno la drammaticità della sua agonia.

— Ti prego, Bolie... ti prego, Bolie — sussurrò Henry Temple vicino allo schermo del televisore. — Ti prego, Bolie, Bolie, Bolie... Voglio che tu non ti faccia male...

Lo voglio, Bolie, lo voglio...

La voce minuta del bambino si accompagnava ritmicamente al ruggito della folla che usciva dall’apparecchio televisivo. Era un piccolo e delicato oboe contro l’enorme massa degli ottoni umani le cui voci reclamavano morte e sangue.

— Bolie, io voglio... Bolie, io voglio... — Era una cantilena, il richiamo della magia che non era altro che l’angoscia di un bambino. Ma d’un tratto accadde qualcosa. L’arbitro che lasciava cadere il braccio compiendo archi misurati, si fermò, la faccia statica, la mano destra puntata contro il corpo abbandonato del pugile.

La folla divenne un pubblico fatto di manichini, immobili. Silenzio. Tutto si era fermato come se fosse stato catturato entro una fotografia. Le mani che applaudivano si erano fermate a mezz’aria.

Le bocche che masticavano pop-corn rimasero aperte. Le lattine di birra si erano fermate appena portate alla bocca. Il tempo aveva fermato il movimento. Poi il rumore tornò a invadere l’arena, urla, stridi, fischi e battere dei piedi sul pavimento. Il fumo che nel breve frammento di tempo era galleggiato in aria come una nube immobile, cominciò nuovamente ad espandersi sull’arena. Sul ring l’arbitro riprese a contare.

— Sette! — gridò. — Otto! Nove! Dieci! — Incrociò i palmi delle mani nel segno classico che indicava il knockout. Si diresse quindi verso Bolie Jackson che stava saltellando in un angolo, gli alzò il braccio destro e lo tenne così mentre la folla gridava la propria approvazione.

Sul tappeto un giovanotto di nome Corrigan, con una mascella rotta e l’occhio destro chiuso, giaceva come morto, come se il cervello se ne fosse andato senza lasciar alcun messaggio. Il suo manager e massaggiatore, tetro, si arrampicò sul ring, oltrepassò le corde e, sollevato il giovane Corrigan, lo trasportò verso il suo angolo. Il piccolo Joe Mizell intanto aveva abbracciato Bolie baciandolo su di una guancia.

Bolie sorrideva felice agitando il braccio destro. Nessuno notò lo sguardo di grande smarrimento negli occhi del pugile nero.

Mizell gli gettò l’accappatoio sulle spalle e lo guidò fuori dal quadrato. La gente gli dava pacche sulle spalle e si rallegrava con lui poi, dopo aver controllato il programma della serata, tutti gli sguardi tornarono sul ring in attesa del prossimo sacrificio.

Raggiunto lo spogliatoio Bolie fece una doccia e si rivestì. Gettava ogni tanto un’occhiata alla sua mano destra, articolando le dita, serrando il pugno e

colpendo il palmo dell’altra mano. Mizell stava ripulendo la stanza.

— Joe — disse Bolie sollevando la mano destra. — Avevi torto. Solo ammaccata, credo, eh? Un bel colpo sulle nocche, ma qualcuno mi aveva detto che ce l’avrei fatta. Poteva non essersi rotta dopotutto.

— Chi ha detto che lo era?

Bolie gli gettò una strana occhiata.

— Tu l’hai detto. E io ne ho avuto la chiara sensazione. Potevo sentire le nocche fuoriuscire dalle bende. Avrei giurato che fossero rotte. E quando l’altro mi ha steso al tappeto... — Ci fu un attimo di silenzio.

— Cosa? — fece Mizell. — Che cosa avrebbe fatto l’altro?

Bolie s’infilò la camicia nei pantaloni.

71

— Quando mi ha steso, Joe. Steso. Né mi ricordo di essermi rialzato in piedi.

L’altra cosa che ricordo è che lui era lungo disteso ai miei piedi. — Bolie attese, con lo sguardo interrogativo. Mizell sogghignò scuotendo la testa.

— Eravamo in un’altra arena, stasera — disse con una risatina. — E nessuno ti ha steso al tappeto, Bolie. Non sei mai andato giù.

Bolie piegò la testa di lato.

— Mai andato giù?

— Mai — confermò Mizell. — Te lo posso assicurare. Sei stato ok per tutto l’incontro, ragazzo.

Bolie indossò la giacca, fissò il pavimento della stanza, per un lungo momento, poi guardò ancora Mizell.

— Non sono mai andato giù? — domandò con voce piena d’emozione. — Mai andato giù?

— Nemmeno una volta — rispose Mizell. — Buona notte — soggiunse piano. —

Buona notte, vecchio mio. Sono orgoglioso di te! — Uscì dalla stanza, affaticato.

Bolie Jackson rimase là, in piedi, guardò le proprie mani e poi, con meraviglia, la sua immagine riflessa nello specchio scheggiato e opaco. Esultò dentro di sé.

Avrebbe voluto gridare e saltare, e cantare. Aveva vinto!

Un crogiuolo d’immagini, di ricordi frammentari come una visione in un caleidoscopio, e un gigantesco punto interrogativo. Ma aveva vinto. Un sorriso strano gli rimase incollato alle labbra quando uscì e s’incamminò

lungo il corridoio.

Un’eccitazione mista di felicità e stupore gli aveva fatto venire la pelle d’oca. Si avviò verso l’uscita. Bolie Jackson aveva vinto. Era stato il suo rientro, la sua rivincita. Adesso tutto poteva cambiare. Tutto. Era la via del ritorno e quella notte lui l’aveva imboccata a grandi passi.

Uscì nell’oscurità estiva e il profumo della notte era piacevole. Non avvertiva la benché minima stanchezza. Né si sentiva troppo vecchio. Tutto ciò che desiderava fare in quel momento era di rivedere il ragazzino, Henry Temple, poiché il successo di quella notte andava spartito con lui.

I vicini di casa lo stavano aspettando sui gradini del palazzo anche se era già la una del mattino. Bolie passò tra di loro rispondendo alle pacche sulle spalle e alle strette di mano con espressione gioiosa e allo stesso tempo intontita. Quando entrò nell’edificio trovò Frances che lo attendeva sulla porta del suo appartamento. La donna lo abbracciò.

— Avresti dovuto vederlo, Bolie. Sembrava che stesse impazzendo tanto era felice! Tutto il palazzo tremava! Non lo crederesti!

Bolie gettò un’occhiata interrogativa al di sopra della spalla di lei, nel soggiorno dell’appartamento. — Lui è di sopra, sulla terrazza — disse Frances — e ti sta aspettando.

Bolie assentì poi cominciò a salire le scale a due gradini per volta.

— Bolie! — lo richiamò Frances.

Bolie si fermò.

— Rimandalo giù, non trattenerlo troppo. È molto tardi.

Bolie ammiccò, sogghignò facendo segno di sì. Riprese a salire le scale.

72

Henry Temple era in piedi vicino al parapetto, sul tetto. L’ultimo neon della notte si accendeva e spegneva illuminando vagamente il profilo del ragazzino. Bolie si diresse verso di lui, gli si inginocchiò vicino e abbracciò quelle spalle esili.

— Cosa mi dici, Henry Temple?

— Eri una tigre, Bolie. Una vera tigre.

Bolie sogghignò.

— Mi sono comportato bene?

— In gamba — rispose Henry con voce sottile — come un vero campione. Sei stato Louis e Armstrong e tutti gli altri riuniti in un’unica persona.

Bolie rise, con calore, un’ondata di risa che gli proveniva da dentro, da

una gioia profonda di cui però aveva piena coscienza. Era passato tanto tempo, troppo. Batté il pugno chiuso contro il palmo della mano.

— Ehi — disse — la sai una cosa? Quel ragazzo mi deve aver colpito così duramente da togliermi perfino il dolore da dosso. — Rise ancora poi scosse la testa perplesso. — Dannazione, non mi ricordo niente, Henry. Per qualche secondo mi deve aver colpito poiché ho creduto che mi avesse steso al tappeto, con l'arbitro che contava il tempo puntandomi il dito contro. Dev'essere stato un brutto sogno o qualcosa del genere.

La faccia di Henry venne attraversata da uno strano sguardo. Il ragazzino voltò il capo dall'altra parte allontanandosi. Bolie lo seguì.

— Henry — la voce di Bolie si era fatta diversa. — Io non sono stato pestato. Non sono andato al tappeto.

Il ragazzino non rispose. Bolie l'afferrò, lo costrinse a voltarsi e lo fissò negli occhi.

— Henry! — Bolie lo strinse forte. — Henry, non sono stato battuto! — Era una sentenza, un giudizio finale a conclusione di una inquietudine che lo rodeva dentro fino dal momento in cui si era ritrovato sul ring col braccio alzato.

Vide le labbra di Henry tremare.

La voce di Bolie era ferma.

— Henry — disse — ero veramente io? Ero io quello steso giù che poi hanno portato via?

Henry fece cenno di sì, lentamente. Bolie si alzò in piedi e guardò, assorto, la città in ombra.

— Ma nessuno lo ricorda — sospirò quasi tra sé. — Proprio nessuno. Eccetto me.

Sapevo che era accaduto... ma invece no. Credevo di essere finito giù, le spalle sul tappeto, l'arbitro che contava il tempo, eppure tutti mi dicono...

Henry Temple si avvicinò al pugile, lo fissò negli occhi. — Bolie — disse semplicemente — ho espresso un desiderio, in quel momento. Un grande desiderio.

Dovevo farlo. Ho desiderato che tu non fossi stato battuto. Ho solo chiuso gli occhi e io... L'ho desiderato con grande forza. È stata una magia, Bolie. Avevamo bisogno di quella magia.

Bolie scosse la testa. Riuscì appena a parlare.

— No, no, no — ripeté chiudendo gli occhi al suono di quelle parole, di fronte alla realtà delle cose, di fronte al credo di quel ragazzino che gli stava

davanti.

— Dovevo farlo, Bolie — disse ancora Henry — dovevo farlo. Non c’era altro da 73

fare. Dovevo esprimere quel desiderio. Dovevo...

La testa di Bolie andava avanti e indietro, rifiutando e negando quella nuova evidenza.

Le parole del ragazzino erano un dolce canto.

— Dovevo farlo, Bolie. Dovevo, dovevo...

Allora lui afferrò il piccolo amico. La voce era furiosa, ma calma.

— Sei un piccolo pazzo! — lo scosse. — Un piccolo pazzo! Un ragazzino strano e bizzarro! Non lo sai che la magia non esiste? E non esiste niente di simile? Sei cresciuto abbastanza per capirle certe cose! Non puoi credere ancora nelle fiabe!

Il viso di Henry Temple s’inondò di lacrime.

— Se tu desideri una cosa, intensamente, Bolie — disse — quella cosa avviene. Se lo desideri abbastanza intensamente...

Bolie cominciò a passeggiare sulla terrazza del tetto. Henry gli porse le mani.

— Bolie, se tu desideri e credi — disse — allora tutto diviene vero e resta tale se tu lo vuoi.

Bolie si fermò voltandogli le spalle. Scosse nuovamente la testa.

— Qualcuno avrebbe dovuto toglierti certe idee dalla testa. Qualcuno dovrebbe prenderti per i capelli e strofinarti il viso sulla realtà, per toccare e annusare le cose per quello che sono. — Si voltò verso il ragazzino.

— Ascolta — disse con voce impregnata di sofferenza. — Io ho passato tutta la vita esprimendo desideri, lo capisci, Henry? Tutta la vita. Mi è venuto male allo stomaco a forza di desiderare. E tutto ciò che ne ho ricavato è stata una faccia piena di cicatrici e una testa piena di ricordi, di dolore e miseria che ho dovuto ingozzare in tutta la mia vita miserabile. — S’interruppe. Henry singhiozzava respirando a fatica.

— Ragazzino pazzo — lo apostrofò Bolie con voce rotta. — Pazzo, pazzo... Tu mi stai dicendo che volevi che io non fossi battuto e che fossi io a vincere per knockout?

Mi stai dicendo che tutto è stato opera di magia? — Si avvicinò al ragazzino. —

Okay, ascolta Henry. Non esiste magia al mondo. Nessuna, Henry. Quell’incontro me lo sono sorbito io, l’avevo in pugno. Io ero il numero uno,

laggiù, e non c’è stato niente di magico in tutto quanto.

— Bolie — singhiozzò il ragazzino — Bolie, tu ci devi credere, capisci? Devi crederci. Se non credi, non sarà vero. È così che funziona la magia. — Corse incontro al pugile e l’abbracciò alla vita nascondendo il viso contro di lui. — Bolie, devi crederci. Ti supplico, credici.

— Piccolo pazzoide — disse Bolie carezzando la testa ricciuta. — Un piccolo pazzoide, ecco cosa sei. Come ho potuto lasciarmi coinvolgere? Non avevo abbastanza problemi per lasciarmi coinvolgere con un bambino suonato pari tuo...

Si zittì un attimo poi s’inginocchiò di nuovo vicino al piccolo amico. L’abbracciò e lo strinse a sé poggiando la guancia contro la sua.

— Henry — disse piano — non posso crederci. Sono troppo vecchio e ho troppo sofferto per credere. Non posso, ragazzo mio. Proprio non posso! — Gli tenne la piccola faccia tra le mani togliendogli le lacrime con i pollici. — Henry, la magia non esiste. C’è solo Dio che ci aiuta. Vorrei crederci...

— Bolie, devi crederci.

— Non posso.

— Devi, Bolie. Devi crederci, altrimenti...

— Non posso.

Rimasero così, stretti l’uno all’altro. La voce di Henry era una lamentosa preghiera, quella del pugile un vuoto, insistente rifiuto. La luce gialla, malata della lampada sulla porta di accesso alla terrazza li illuminava debolmente fino a estinguersi e a riaccendersi violentemente sul tappeto di un ring ove un pugile negro, sanguinante, giaceva sullo stomaco, la faccia sul tappeto. Su di lui l’arbitro contava agitando, con gesto secco e misurato, il tempo.

— Otto! Nove! Dieci!

Batté con forza le mani nella direzione opposta come un arbitro di baseball che assegni un punteggio quindi indicò l’uomo bianco in calzoncini rossi che era rimasto, come nulla fosse, in piedi in un angolo, in attesa della vittoria che gli sarebbe stata ufficialmente assegnata. L’arbitro si diresse verso di lui e gli sollevò il braccio, dopodiché il suo manager e una folla di entusiasti fecero irruzione sul quadrato.

Mizell si diresse verso Bolie che riuscì appena a sollevarsi sulle mani e sulle ginocchia come un cieco che proceda carponi e a tentoni. Bolie lasciò che Mizell lo aiutasse a ritornare al suo angolo.

Non udiva la folla e non riusciva a scorgere le luci. Non udì la voce

dell’altoparlante che annunciava: — Il vincitore per knockout, in un minuto e tredici secondi dall’inizio della quarta ripresa, è, Jerry Corrigan!

Ancora grida e applausi. L’ultima cosa che Bolie ricordava era che, dopo che si era rivestito, Joe Mizell gli aveva aperto la porta. Bolie aveva guardato l’ometto ed era riuscito a sogghignare.

— Quanti erano? — aveva chiesto con un sorriso amaro.

— Solo quel ragazzo — aveva risposto Mizell con un filo di voce.

— Nove anni di noviziato e due buone mani. — Aveva indicato la mano destra, fasciata, di Bolie. — Ma lascia che ti dica una cosa — continuò a voce bassa. — Tu l’hai presa bene. Da uomo. Quelli là sono sciacalli. — Alzò gli occhi al soffitto. —

Sciacalli. Non sanno cosa stia veramente accadendo, ma io lo so. Tu hai mostrato loro un coraggio a cui non sono abituati. Sono orgoglioso di te, vecchio mio. Veramente.

— Batté una mano sulla spalla del pugile e lasciò la porta semiaperta. Bolie uscì, lentamente, percorse il corridoio fino in fondo e uscì sulla strada.

S’incamminò lungo il marciapiede, nell’aria ancora calda e afosa, diretto verso la sua abitazione in quel palazzo di pietra arenaria. Trovò solo tre persone sui gradini all’ingresso. Un vecchietto ossuto lo guardò attraverso le fessure degli occhi poi picchiettò con la mano sulla ringhiera.

— Dovevi restartene a letto — disse freddamente. — Perché diavolo non hai mai usato la mano destra?

Gli altri due guardarono altrove. Bolie gettò un’occhiata alla mano fasciata poi salì i gradini ed entrò nel fabbricato. Bussò alla porta di Frances e sentì i suoi passi approssimarsi. La donna aprì uno spiraglio, poi visto che si trattava di Bolie l’aprì dei tutto lasciandolo entrare.

— Dorme — disse lei piano. — È un ragazzino triste.

— Posso vederlo? — domandò Bolie.

75

— Certo. Credo che ti stesse aspettando.

Bolie si diresse verso la porta della camera da letto.

— Bolie?

Si fermò voltandosi verso la donna.

— Mi dispiace tanto — disse lei.

Bolie abbozzò un sorriso.

Henry era a letto con gli occhi spalancati a fissare il soffitto. Si sollevò appena vedendo Bolie entrare nella stanza. Bolie si arrestò un momento,

improvvisamente, inspiegabilmente, con addosso una sensazione di disagio. Si schiarì la gola.

— Mi sono fregato, Henry — disse con un sogghigno. — Ho tirato un pugno quando non dovevo. Ho preso il muro. Mi sono rotto le nocche. Così sono salito su quel ring con metà della mia artiglieria inutilizzabile.

Il ragazzino gli sorrise nella semioscurità. Gli prese la mano. Bolie si avvicinò al letto e prese a sua volta la mano di Henry.

— Anche così sembravi una tigre — disse Henry. — Una vera tigre. Sono stato orgoglioso di te. Veramente.

Bolie si curvò sul ragazzino baciandolo su una guancia, poi si drizzò e si avviò verso la porta della stanza.

— Bolie? — La voce era assonnata.

— Dormi adesso, Henry Temple. Domani andremo a vedere la partita di baseball.

Ci prenderemo due panini con i salsicciotti, nel parco, tu e io.

— Bene, Bolie. Ci divertiremo. Bolie... — soggiunse piano.

— Cosa c'è, ragazzo?

— Non esprimerò più desideri — disse Henry. — Sono troppo grande per certe cose. La magia non esiste, non è vero?

Fuori le luci al neon si accendevano e si spegnevano e il traffico, lontano, era un ronzio leggero. Bolie rimase un attimo soprappensiero poi, con tono gentile, disse: —

Suppongo di no, Henry. O forse... forse la magia esiste. Forse anche i desideri.

Suppongo che il problema sia... Suppongo che il problema sia che in giro non c'è più tanta gente che ci creda. — Guardò la figura esile sul letto. — Buona notte, ragazzo.

— Buonanotte, Bolie. — La voce di Henry era divenuta un sussurro quindi il sonno ebbe il sopravvento sulla realtà delle cose.

Bolie salutò Frances e si diresse di sopra, nella sua stanza. Pensò a quello che avrebbe fatto, dopo. Basta con gli incontri. Quindici anni della sua vita trascorsi sul ring, anni irrecuperabili che gli avevano dato per il futuro soltanto ricordi. Era stanco e la mano gli doleva. Tutto il corpo era indolenzito. Ed era così stanco che non riusciva a continuare a pensare.

Il signor Bolie Jackson, ottantacinque chili aveva, quella notte, perduto una seconda opportunità, stordito sul tappeto del St. Nick. Il signor Bolie Jackson si era comportato come tutti i comuni mortali... non credendo, con

animo perverso e riluttante, ai miracoli.

Entrò nella sua stanza e si gettò sul letto chiudendo gli occhi. Lasciò che il dolore abbandonasse il suo corpo. L'indomani il sole sarebbe sorto ancora e sarebbe stato un nuovo mattino. Aveva dei progetti... ma quelli avrebbero dovuto attendere ancora, magari il giorno dopo.

76

Fermata a Willoughby

Titolo originale: *A Stop at Willoughby*

Traduzione di Antonella Pieretti

Basato sull'episodio *Una sosta a Willoughby*

Oliver Misrell sedeva a capo del tavolo delle riunioni, con gli occhietti da maiale mezzo infossati in quella faccia grassa e dalle robuste mascelle, sbattendo le palpebre come un gufo sbarbato. Passò lo sguardo arcigno sugli otto uomini seduti, quattro per parte, ai lati del tavolo e poi lo fissò sull'uomo alto e sottile all'altra estremità, e che teneva la sedia spostata in modo da poter guardare di sbieco i due grandi battenti della porta.

Questi era Gart Williams, che stava soffrendo per un caldo soffocante causatogli dalle sue stesse paure. Erano lì da almeno due ore e Jake Ross, il giovane che stavano aspettando, non aveva inviato messaggi che giustificassero il suo ritardo. Williams fissava i due battenti, contratto e statico, immaginando rumore di passi e giocando con se stesso giochi mentali segreti. Avrebbe aspettato ancora cinque minuti, oppure avrebbe contato fino a duecento, o avrebbe caricato il suo orologio... fissando ogni volta un termine massimo per qualche osservazione che avrebbe fatto o qualche decisione che avrebbe annunciato. Ma quando il termine massimo fissato scadeva e poi passava non riusciva a fare altro che stare seduto a fissare i battenti.

Gli altri uomini nella stanza percepivano il suo disagio e sapevano quello che stava succedendo. Jake Ross, su raccomandazione personale di Gart Williams, aveva assunto il controllo di un budget per lanciare un'importante automobile. Questa riunione era stata indetta per discuterne la campagna

pubblicitaria. Il signor Misrell, capo dell'agenzia, era stato violentemente contrario a Ross, ma l'aveva accettato di malavoglia su raccomandazione di Williams e con un freddo consenso del tipo "sarà il tuo funerale".

I dirigenti amministrativi stavano segretamente godendo nel loro ruolo di spettatori imparziali, mentre gli sguardi di Misrell spiegavano eloquentemente la colpevolezza di quel singolo individuo a cui il marchio di vulnerabilità appariva sulla faccia pallida e sudata. Gart Williams infatti era un uomo impaurito. Gli venne in mente che il tutto 77

sembrava un funerale. Lui era la salma e gli altri erano le persone a lutto che stavano aspettando con impazienza che lui assumesse quel ruolo.

Gart Williams odiava il suo lavoro, odiava le agenzie pubblicitarie e odiava il signor Misrell. Era una proiezione dell'estrema avversione che provava per se stesso e per le cose che doveva fare per i suoi ventimila all'anno. Gettò uno sguardo sul signor Misrell con repulsione. Quanto poteva cadere in basso un uomo per cercare quella briciola di sicurezza che a volte poteva essere trovata solamente parecchie braccia al di sotto del rispetto per se stesso! Era stato in quell'agenzia per quindici anni e ogni giorno era diventato più semplice dire "Signore" a Misrell, ridere delle sue battute, lodarlo con deferenza e negare a se stessi che quest'uomo era un disgustoso simbolo ambulante dell'agente pubblicitario del ventesimo secolo. In un certo senso era quello che erano tutti loro, Williams lo sapeva. Indossavano costosi abiti di seta, ma erano buffoni. Avevano abilmente addobbato se stessi con gli orpelli della rispettabilità, ma erano tutti imbonitori e giocolieri.

Potevano mascherare, rifletté Gart, i loro lavori con una terminologia da Madison Avenue... "Statistiche", "Sondaggi in profondità", "Ricerche" e tutto l'armamentario del gergo pseudoscientifico. Potevano alloggiare il tutto in uffici sontuosi come questo, ma giù in fondo in fondo, al punto vitale, c'era l'orrenda verità della loro reale funzione.

Erano imbroglioni tanto disonesti e raggiratori quanto un qualunque venditore di olio di serpente del 1800. Frammenti di questi pensieri traversavano la mente di Gart Williams mentre fissava la porta, ascoltando lo scricchiolio delle sedie quando gli altri si agitavano nervosamente attorno a lui, e sentiva lo sguardo irato degli occhi freddi e accusatori del signor Misrell. Intanto da qualche parte all'esterno, nel primo inverno di Manhattan, la catastrofe si stava addensando come una nuvola nera ed incombente. Williams si alzò dalla sedia con i palmi sudati. Si umettò le labbra e, per il desiderio di fare qualche cosa, alzò il ricevitore per la quarta volta in

mezz’ora.

— Passatemi la segretaria di Jake Ross — disse nel ricevitore.

— Williams, — disse sommessamente Misrell — stiamo già aspettando il suo signor Ross.

Williams gettò un sorriso breve e febbricitante al di sopra della spalla, poi disse: —

Sto cercando di pescarlo ora, signore.

Una ragazza rispose al telefono.

— La segretaria di Jake Ross? — disse Williams cercando di trattenere il tremito nella voce. — Joannie? Joannie, dov’è andato? Lo so che è fuori per il pranzo, ma c’era una riunione indetta per l’una e mezzo. Sono le tre e trentacinque. Allora, dove diavolo sta? — Forzò la voce ad abbassarsi di un’ottava. — Bene, Joannie. Controlli in giro. Chiami da Sardi’s, oppure al The Colony e gli dica di riportare qui la sua carcassa velocemente!

Sbatté giù il ricevitore e continuò a voltare la schiena agli altri finché non riuscì a fissarsi sul viso una maschera sorridente e indifferente.

Le grosse dita di Misrell tamburellavano sul piano del tavolo. — Ebbene, Williams? Dove si è ficcato il suo protetto con il budget da tre milioni di dollari dell’automobile?

Il sudore stava ora colando a rivoli lungo la schiena di Williams. — È atteso da un 78

momento all’altro, signore. Probabilmente il gran traffico dell’ora di pranzo o qualcosa...

— Non faccia l’idiota — lo interruppe la voce irritata di Misrell. — Più probabilmente un Martini, se non tre o quattro. — Si sporse sul tavolo, col pancione che gli si dilatava e contraeva, tirò su una matita e la puntò verso Williams. — È

troppo giovane per controllare quel budget. Gliel’avevo detto Williams. Ho continuato a dirglielo. È assolutamente troppo giovane per controllare un budget così grosso e importante.

Si sentì bussare alla porta. Williams balzò dalla sedia quando i due battenti si aprirono ed entrò una ragazza portando una busta. Gliela strappò letteralmente di mano e ignorò l’espressione sconcertata di lei mentre indietreggiava. Chiuse la porta con un calcio e lacerò la busta. Tutti lo guardarono con attenzione, vedendolo diventare pallido. Gli occhietti di maiale di Misrell si contrassero. L’“O” della sua bocca rimase aperta e statica come in quei tipi di piante carnivore pronte a balzare sulla vittima. Gart

Williams appallottolò il messaggio nella mano.

— Be'? — La voce di Misrell strideva nel silenzio. — Ora siamo qui da poco più di due ore, signor Williams.

Williams annuì, senza alzare lo sguardo, poi trasse un profondo respiro. — È una comunicazione di Jake Ross.

Misrell si guardò attorno con un mezzo sorriso. — Sarebbe così gentile da renderci compartecipi del suo contenuto? — Invitava e comandava allo stesso tempo.

Williams trasse un altro profondo respiro. Era sull'orlo del precipizio e sapeva che ritardare ancora il salto non aveva alcun senso. Buttò la carta appallottolata sul tavolo, s'incassò nelle spalle e disse tranquillamente: — Posso comunicargliene il senso molto velocemente, signor Misrell. Sono le dimissioni di Ross. Si trasferisce in un'altra agenzia.

Ci fu una generale sospensione di respiro per l'intera stanza. Tutti sedevano come paralizzati. Solamente Misrell si muoveva leggermente. Contrasse le mascelle e le dita ricominciarono a tamburellare. — E poi? — chiese Misrell.

La voce di Williams era quasi un sussurro. — Porta con sé il budget dell'automobile.

Di nuovo tutti trattennero il respiro. Di nuovo la gelida immobilità di tutti ai loro posti. Questa era la catastrofe che si era maturata durante il pomeriggio come un uragano d'alto mare pronto a esplodere con forza schiacciante e distruttiva.

Un fatturato come quello costituiva un quarto dell'incasso annuale di un'agenzia.

La sua perdita rappresentava una ferita profonda e irreparabile per un'organizzazione, e tutti i presenti lo sapevano bene. Distolsero gli sguardi, ma ascoltarono lo scricchiolio della sedia di Misrell quando il presidente si alzò. Sentirono i palmi delle sue mani picchiare violentemente sul piano del tavolo. Sentirono il suo respiro breve e ansimante e poi la sua voce, violenta e gelida: — Quel budget rappresentava un fatturato lordo di qualcosa come tre milioni di dollari all'anno.

Gart Williams venne assalito dalla nausea. Dovette appoggiarsi al tavolo per sostenersi. — È uno shock per me quanto lo è per lei, signor Misrell. — Pensa di cavarsela con così poco? — ruggì Misrell. — È uno shock per lei quanto lo è per me, eh? Stupido bastardo... lei non m'imbroglia! Era il suo progetto favorito! Il suo

progetto favorito. — La grassa faccia dell'uomo tremò e si agitò. Gli occhi lanciarono fiamme, l'ira aumentò in lui ed egli rombò come una fornace.

— È stata una sua idea affidare la cosa a quel ragazzetto imberbe — urlò. — Ora si becchi questa, Williams! Si becchi questa, ragazzo. — Calciò via la sedia e storse la faccia come un bambino piccolo che sta per piangere. Puntò un dito contro Williams.

— E adesso, cos'è rimasto, Williams? Non solo il suo progetto favorito è fallito, ma ha anche messo le ali e lasciato l'agenzia. — Muoveva le grasse mani in modo superbo, commovente e altamente teatrale. — Le dirò io cos'è rimasto a noi, secondo me. Nulla, se non una profonda ed enorme preoccupazione nei confronti della sua capacità di valutazione degli uomini.

I vari dirigenti sedevano con le teste basse, schiacciati dall'estremo imbarazzo che ristagnava nella stanza. Williams continuava a fissare il tavolo, chiedendosi quanto sarebbe durata quella tortura. Si sentiva come un uomo legato alla ruota medievale con le viti che venivano girate sempre più strette e il dolore che cresceva d'intensità, pensando continuamente che non potesse andare peggio, mentre continuava ogni volta ad andare peggio.

Misrell batté nuovamente i pugni sul tavolo. — È un problema di spinta, Williams

— disse.

(Dio, quante volte Williams l'aveva sentito usare questa frase.) — Problema di spinta, spinta, spinta! Spinta e iniziativa! Ma spinta e iniziativa *personali*! Non si delegano responsabilità a ragazzetti, Williams! — urlò, costringendo Williams ad alzare lo sguardo per vedere in faccia il castigo che l'aspettava. — Lei dovrebbe saperlo meglio di chiunque altro.

Un pensiero passò per la mente di Gart Williams. Misrell si stava fondamentalmente divertendo. Stava traendo piacere da tutto questo. Era un divertimento contorto, perverso e orribile, ma era pur sempre un divertimento, e qualcosa nell'intimo profondo di quell'uomo sottile e malato si rivoltò per il disgusto.

Fissava affascinato quella grande bocca che gli abbaiava dietro e urlava e si dimenava e si contorceva e vomitava frasi che erano talmente ripetitive, talmente familiari e talmente impossibili da ascoltare ancora.

— È un problema di spinta, spinta, spinta, Williams — inveì la grassa bocca contro di lui. — È un problema di spinta, spinta, spinta in ogni modo, sempre, su tutta la linea...

Williams si rese conto che le parole stavano emergendo. Non pensava che le avrebbe lasciate uscire, ma quelle uscirono per conto loro. Esplosero nella stanza come sibilanti schegge di granata e rimbalzarono contro le pareti.

— *Perché non ti tappi la bocca, grassone?*

Tutti i dirigenti fissarono Williams a bocca aperta, esterrefatti. La mascella di Misrell ricadde in modo comico mentre guardava anche lui, a bocca aperta e sbalordito, quel folle che stava all'altra estremità del tavolo.

Non aveva più alcuna possibilità di ritirarsi, ora. Non c'era possibilità di scappare o di nascondersi. L'offesa era stata pronunciata. Ora faceva parte dei fatti documentati, e non poteva essere cancellata. Gart Williams lo sapeva bene. Così si sporse in avanti sulla sedia e puntò il dito verso Oliver Misrell.

— Santo Dio, non posso sopportare la sua vista — disse. — Lei è appetibile 80

esattamente quanto un panino raffermo. In aggiunta, è il più rapace, egoista, insensibile animale in forma umana che io abbia mai incontrato, per non dire per cui abbia mai lavorato. — Guardò lungo il tavolo, con la faccia lucida per il sudore. —

Santo Dio, come fate a sopportarlo voi, tutti voi? Come *fate*?

Nuovamente venne assalito da un'ondata di nausea. Abbassò la testa e si fermò un momento per riprendersi. Poi trasse un profondo respiro e uscì dalla stanza. Scosso e impaurito, poteva tuttavia provare ancora una minuscola briciola di perverso piacere nei confronti della discussione che si sarebbe aperta dietro le sue spalle. Chi avrebbe potuto dire cosa e come avrebbero iniziato? Forse, a quel bastardo grassone sarebbe venuto un infarto e non ci sarebbe stato più bisogno di discutere.

Nel suo ufficio, la segretaria gli sorrise.

— I messaggi sono sulla scrivania — disse l'attraente ragazza. — Il caffè bollente invece è qui fuori. Posso portargliene un po'? — Il sorriso le morì sulle labbra quando si accorse dell'espressione sul viso di Gart. — Vuole che le porti qualcos'altro? — domandò in un sussurro.

Williams si appoggiò alla porta e chiuse gli occhi. — Sì, un rasoio affilato e una tavola di anatomia umana per controllare dove sono le vene! — Entrò nel suo ufficio e si chiuse la porta alle spalle. Spense l'illuminazione al neon e sedette alla scrivania nella semioscurità. Sul ripiano c'era una foto di quella bellissima donna che era Jane, sua moglie. Ed era veramente bellissima. Bellissima e fredda come il ghiaccio.

Si portò due dita sugli occhi e li chiuse. Sapeva quello che era. Era un

uomo di quarantun anni, protetto da una corazza tenuta insieme da un solo bullone. Un momento prima il bullone era stato tolto e la protezione gli era caduta di dosso, lasciandolo esposto come un bersaglio.

Quel pomeriggio era stato silurato da tutti i nemici della sua vita. La sua insicurezza l'aveva bombardato, la sua iper radicata ansietà rispetto al suo valore aveva sparato a zero su di lui, aveva colpito il bersaglio e l'aveva fatto a pezzi. Aveva la ridicola sensazione che dovesse improvvisamente scoppiare in lacrime, e fu solo con un grande sforzo che riuscì a trattenersi dal farlo.

Dopo un po' cominciò a sentire i mormorii che venivano dall'esterno. Voci di segretarie, ronzio di interfoni. Sorrise debolmente a se stesso. La notizia si stava spargendo. — Hai sentito che ha detto Williams al vecchio nella sala riunioni?... *hai sentito*?

Prese il cappotto dal guardaroba, disse alla segretaria che stava andando a casa e scese con l'ascensore, lasciando dietro di sé il caos totale.

La ferrovia per New Haven correva a nordest di New York, verso la costa, e i suoi treni si fermavano ogni venti minuti o poco più per scaricare persone dagli occhi arrossati con vestiti stropicciati. Solo nel tratto fra Stamford e Westport, doveva viveva Gart, il controllore si fermava a verificare la tabella dei posti e poi si attardava un po' sorridendo.

— Come sta questa sera, signor Williams?

Williams, consapevole di avere un'espressione cupa, fece un cenno col capo. — In perfetta forma.

— Inverno rigido quest'anno — disse il controllore in modo confidenziale. —

Sembra che diventi buio molto prima di quanto non abbia mai fatto.

— Così gira il mondo — rispose Williams. — Il ricco diventa più ricco, e le giornate sempre più corte.

Udì vagamente il controllore ridacchiare fra sé mentre camminava lungo la carrozza, poi chiuse gli occhi e si appoggiò all'indietro sullo scomodo sedile. Nella sua mente continuava a recitare la scena che aveva avuto luogo nel pomeriggio. — È

un problema di spinta, spinta, spinta — diceva la voce che si agitava dentro di lui. —

È un problema assoluto di spinta. Deve stargli alle costole, ragazzo. Deve stargli sempre assolutamente alle costole. È un problema di spinta, spinta, spinta. È un problema di spinta, spinta...

Quella voce rauca e stridente continuava a scuotergli i nervi finché, d’un tratto, aprì gli occhi e si mise a gridare nella carrozza: — *Ne ho abbastanza!*

Una donna sorpresa e impaurita si voltò e lo guardò a bocca aperta dal sedile di fronte. Williams distolse lo sguardo, fingendo di non averla notata, e guardò gli alberi nudi e privi di vita che sfrecciavano davanti al finestrino, le chiazze della prima neve già sporca, il cupo grigiastro delle collinette che scorrevano del tutto prive di colore.

Era un nudo crepuscolo invernale quello che lo fissava di rimando. Dopo un po’ il ripetitivo sferragliare del treno si attenuò, la lucidità di Williams si offuscò e lui si addormentò.

Non sapeva quanto avesse sonnecchiato, ma venne svegliato dal rumore del treno che rallentava avvicinandosi a una fermata. Una voce gridò: — Willoughby! Stazione di Willoughby.

Williams aprì gli occhi, li sfregò con le mani e guardò fuori dal finestrino. Guardò fisso, inizialmente con stupore incredulo e poi con una certa paura, in quanto lì fuori c’era un pomeriggio estivo.

Il treno si era fermato a una piccola stazione con un cartello che diceva

“Willoughby”. Sulla banchina della stazione c’erano diverse donne con parasoli e vestiti lunghi. Ragazzetti con pantaloni al ginocchio scorrazzavano avanti e indietro.

Uno di loro aveva un canna da pesca. Dietro la stazione c’era la piccola piazza principale con un palco per la banda. Williams poteva sentire il suono della musica di Sousa, allegramente disarmonico, ma splendidamente pieno di ricordi. L’intera scena era inondata da un caldo sole estivo. Williams cercò di classificare la situazione, sapendo che era un sogno, ma disorientato dalla sua assoluta veridicità.

Poi notò la carrozza ferroviaria in cui era seduto. Non era più l’odiosa carrozza tutta plastica verde e cromature su cui era salito alla Grand Central Station. Ora si trovava in quella decorata dei treni del diciannovesimo secolo, tutta legno e velluto, che aveva visto solamente in fotografia o nei film western alla televisione. Lampade a gas pendevano dal soffitto e, dall’improvviso, all’altra estremità della carrozza, apparve un minuto controllore dai capelli bianchi che indossava un vestito attillato con bottoni d’ottone e un berretto da ferroviere stile antico. Si mosse lentamente lungo la carrozza, sorrise a William e ammiccò.

— Siamo arrivati a Willoughby — annunciò nuovamente.

Stava per passare oltre Williams quando lui l’afferrò per un braccio.

— Che significa Willoughby? Che cos’è Willoughby?
Il controllore sorrise e fece un segno col capo verso il finestrino. — Quello là è 82
Willoughby, signore. Proprio qui fuori.
— Aspetti un attimo — disse Williams con voce tesa e incredula. — Aspetti solo un attimo. Che sta succedendo? Non c’è nessun posto su questa linea che si chiami Willoughby. E poi guardi fuori. C’è il sole. È... è estate.
Il controllore sorrise e ammiccò. — È proprio quello che è: siamo a metà luglio, ed è pure un luglio particolarmente caldo.
— Ma, ascolti — disse Williams — adesso siamo in novembre. Cosa sta succedendo? — Williams chiuse con forza gli occhi e poi li riaprì. — Siamo in novembre — ripeté. — Che posto è questo? Dove siamo? Che cos’è successo?
Il controllore tolse con gentilezza la mano di Gart dalla sua manica. — La prego —
disse Williams abbassando la voce — la prego, che sta succedendo? *Dove si trova Willoughby?*
— Willoughby, signore — rispose il controllore — Willoughby è quello che sta proprio lì fuori. Willoughby. Luglio. Estate. Siamo nel 1880. È un grazioso piccolo paese. — Il sorriso sbiadì e nella sua voce si insinuò qualcosa di molto intenso. —
Dovrebbe venirci qualche volta. Calmo, riposante, dove un uomo può rilassarsi facendo qualche passeggiata e vivere la sua vita secondo una giusta misura.
Proseguì lungo la carrozza verso l’entrata opposta. Mentre camminava annunciava:
— Willoughby. Stazione di Willoughby.
Williams scattò dal sedile. Corse lungo la carrozza verso la porta che il controllore si era chiuso dietro e oltre, sulla piattaforma del treno. La carrozza seguente era completamente vuota. Il controllore era scomparso. Williams si fermò, con la faccia contratta dal dolore e dallo smarrimento. La bocca gli si aprì per protestare, o domandare, o supplicare che qualcuno gli desse spiegazioni.
Il treno ondeggiò, sbattendolo contro la parete della carrozza. Si aggrappò alla porta per sostenersi. In quel preciso istante, fuori era ridiventato buio e la carrozza del treno, lungo cui stava camminando per tornare al suo posto, era nuovamente piena di luci al neon, sedili reclinabili e posacenere, con una

buona dose di pendolari dai visi stanchi. Williams sedette al suo posto e diede uno sguardo di sfuggita fuori dal finestrino al paesaggio invernale.

— Prossima fermata, Westport-Saugatuck — disse una voce maschile. Williams alzò lo sguardo per riconoscere il controllore che gli era familiare.

— Dormito bene, signor Williams? — domandò.

— Certo — disse Williams. — Ho dormito bene. Una bella dormita con un sogno idiota. — Idiota... Almeno... almeno ritengo che fosse idiota. — Guardò il controllore. — Mai sentito parlare di un paese di nome Willoughby?

Il controllore aggrottò la fronte pensosamente. — Willoughby? Willoughby dove?

— Willoughby nel Connecticut, penso, oppure Willoughby nel New York.

Il controllore scosse la testa. — No, non su questa linea. Non ci sono Willoughby sulla linea. Nessun paese che si chiami Willoughby.

— Ne è sicuro?

— Mai sentito parlare di nessun Willoughby. — Proseguì lungo il corridoio. —

Westport-Saugatuck, prossima fermata. Westport-Saugatuck.

Gart Williams prese la valigetta e, molto lentamente, con tante domande che lo tormentavano, si portò all'estremità della carrozza e scese nella notte invernale.

83

Gart stava in piedi davanti al mobile bar nello studio eccessivamente pieno di ninnoli attiguo al salotto della sua casa stile ranch. Sorseggiò lentamente un bourbon lungo, godendone il calore e il potere rilassante. Questo stava rendendo più sfuocati alcuni dei ricordi odiosi e taglienti del pomeriggio e immergendo ancor più nel sogno la sua esperienza sul treno.

Aveva telefonato in ufficio e ricevuto un rapporto completo di tutto quel che era successo dopo che se n'era andato. Misrell, così sembrava, si era chiuso nel suo ufficio, in isolamento, per almeno due ore dopo la scenata. Poi aveva inviato una comunicazione alla segretaria di Gart, annunciando un altro incontro per il giorno seguente. Così, pareva, la ferita era stata profonda e lacerante, ma non fatale.

Entrò sua moglie Jane. Era una bionda sensazionale, dai lineamenti sottili e perfetti, con grandi occhi bruni meravigliosamente profondi. Il suo volto però era senza sorriso. Lui l'aveva scoperto ventiquattro ore dopo il loro

matrimonio, dieci anni prima. Era una donna di progetti e campagne, ma di scarsa emozionalità. La vita era per lei qualcosa da pianificare e non semplicemente da vivere. Lo esaminò in modo analitico mentre attraversava la stanza e si sedeva di fronte al mobile bar.

— Quali sono i tuoi progetti per la serata? — gli chiese. — Ubriacarti tranquillamente e poi cantare le vecchie canzoni del college?

Il sorriso di Williams era smorto. — Oggi è stata una di quelle giornate...

— So tutto — lo interruppe lei. — Mi ha telefonato la moglie di Bob Blair. Ha detto che lui era alla riunione con te. Hai avuto... hai avuto una crisi isterica o qualcosa del genere. Mi ha chiamato per sapere come stavi.

— Sono stati tutti molto premurosi — disse contrariato Williams. — Tutti quanti, alla riunione. — Agitò il ghiaccio nel bicchiere. — Questo libero flusso di compassione è proprio un sollievo perché la vittima sono io... non loro! Hanno confuso una sospensione di respiro con una manifestazione di solidarietà.

Cominciò a versarsi un altro drink, ma la voce della moglie lo fermò. Era stata scagliata attraverso la stanza come una lancia.

— Saresti così gentile, ora, da risparmiarmi i tuoi piccoli sermoni — disse lei — e darmi solamente una risposta semplice, franca e onesta? Questo pomeriggio hai distrutto una carriera? Hai gettato via un impiego?

Williams sogghignò ancora. — Pare di no. Misrell ha inviato un messaggio alla mia segretaria dopo che ho lasciato l’ufficio. Ha avuto il grandioso, generoso coraggio di perdonare. Questo obeso ma, per così dire, misericordioso gentiluomo mi permetterà di continuare a lavorare nella sua ditta semplicemente perché è un filantropo. — Ghignò intenzionalmente guardando nel bicchiere. — Con il piccolo, insignificante parentetico motivo aggiuntivo che se io andassi in un’agenzia concorrente potrei probabilmente portare via con me un sacco di clienti!

— Vai avanti — ordinò Jane.

William si strinse nelle spalle. — È tutto qui. Questo è quanto. — Si portò il drink attraverso la stanza e si sedette in una poltrona vicino a lei. — Sono stanco Janie.

Sono stanco morto.

Jane si alzò e si allontanò. — Allora sei nel reparto giusto. Siamo specializzati in gente stanca morta, Gart. Io sono stanca morta di un marito che vive in una sorta di

perenne autocommiserazione! Un marito con una sensibilità da cuore

sanguinante che sventola come una bandiera ogni volta che decide che la competizione è troppo dura per lui.

Williams trasalì. Era sorpreso, perfino dopo dieci anni, che una tale freddezza potesse manifestarsi in parola; che una così estrema avversione e disgusto potessero essere smascherati con un paio di frasi.

— Ci sono persone che non sono tagliate per la competizione, Janie — le rispose.

Si alzò e si portò il bicchiere attraverso la stanza per stare vicino a lei. — O per grandi case pretenziose che non si possono permettere. O per ricche comunità in cui non si sentono a proprio agio. O per circoli sportivi che si portano appesi al collo come status symbol...

— E cosa preferiresti allora? — gridò Jane.

Lui perse il controllo e gridò di rimando: — Preferirei, sebbene finora non mi sia mai stato chiesto, un lavoro! Un qualsiasi lavoro... proprio un qualsiasi lavoro dove poter essere me stesso! Che non mi costringa a salire su un palcoscenico e prendere parte a una carnevalata ogni mattina alle nove, e declamare tutti i dialoghi e recitare la parte del dirigente e far finta di essere un giovanotto brillante in ascesa. — Il bicchiere gli tremò nella mano e lui lo posò sul bordo del tavolo. — Janie... io non sono uno così — disse con voce più calma. — Tu hai cercato di *farmi* così, ma io non sono così. Non sono affatto io. Io... io non sono molto giovane, presto anzi sarò vecchio, sono molto poco competitivo, piuttosto ottuso, abbastanza poco ispirato, un tipo del tutto comune. — Storse la bocca. — Con una moglie avida.

— E dove saresti se non fosse per la mia avidità?

Williams si sedette sui gradini che portavano al salotto. — So dove mi piacerebbe essere — disse.

— E dove, se è lecito saperlo — lo sfidò Jane con voce incrinata e stridula.

— In un posto che si chiama Willoughby — disse Gart. — Un paesello che ho fissato qui nella mia testa. Un posto che ho costruito in un sogno. — La sua voce era bassa e riflessiva, come se stesse parlando a se stesso. — Un sogno strano. Un sogno davvero strano. Willoughby. Era estate. Un gran caldo. I ragazzini andavano a piedi nudi. Uno di loro aveva una canna da pesca. E la via principale sembrava...

un'illustrazione di Currier & Ives. Un palco per la banda, negozi all'antica, bicicli, carretti. — Guardò sua moglie. — Non ho mai visto una tale... una tale serenità. Deve essere il modo in cui viveva la gente cent'anni

fa. — Guardò nuovamente il pavimento. — Pazzo sogno.

Jane attraversò la stanza per controllarlo. Il viso perfetto segnato dall’impazienza e dalla frustrazione, ostentava per quell’uomo una mancanza di rispetto perenne e radicata, che si aggiungeva a un senso di impotenza. La sua campagna così perfettamente pianificata, calcolata ed eseguita si stava trasformando in un misero fallimento.

— Il mio vero errore, amico caro — disse lei. — Il mio sbaglio. Il mio sbaglio tragico e desolante è stato sposare un uomo il cui più grande sogno nella vita è di essere Huckleberry Finn! — Poi si voltò e se ne andò.

— Janie — la chiamò Gart.

Lei si fermò sulla porta, sempre voltandogli la schiena.

85

— Janie. — La voce di lui era struggente. — Avresti dovuto vedere quel posto.

Quel... quel Willoughby. Non era solamente un luogo o un momento. Era come... era come una porta che conduce all’equilibrio mentale. Un mondo insonorizzato dove non si possono sentire né grida né urla.

Lei si girò di scatto. Le sue parole erano sottili pugnali femminili, incrostati di pietre preziose e intinti nel veleno. — Niente di grave, Gart — disse. — È solo che sei nato troppo tardi. Il problema è tutto qui. Sei nato troppo tardi e i tuoi gusti sono alquanto ordinari. Tu sei il tipo d’uomo che si può soddisfare con un pomeriggio estivo e un carretto del gelato trainato da un cavallo. È tutto quel che ti occorre, non è vero?

— Qualcosa del genere — rispose lui. — Un luogo... un momento... in cui un uomo possa vivere la propria vita alla giusta misura. — Corrugò la fronte pensieroso.

— È quello che ha detto lui. È proprio quello che ha detto quel controllore. Un posto in cui un uomo possa vivere la sua vita alla giusta misura.

Alzò nuovamente il bicchiere e lo scolò, senza accorgersi che era rimasto solo nella stanza, cosciente del persistente e sottile ricordo di un caldo pomeriggio estivo che faceva semplicemente parte di una fabbrica di sogni. Un pomeriggio estivo e un piccolo villaggio, con la piazza principale e un palco per la banda e gente vestita all’antica. In tutta la sua vita, pensò, in tutti i suoi quarantuno anni, non aveva mai provato una commozione così profonda, un tale desiderio di vedere di nuovo un posto, una tale bramosia di catturare ancora un momento che era scivolato via troppo in fretta. Troppo,

troppo in fretta.

— Willoughby? — chiese il controllore.

Gart Williams, mezzo addormentato sul sedile, saltò su di scatto, con gli occhi spalancati e sbalorditi. Poi vide il controllore sorridergli.

— Come?

— Qualche tempo fa mi ha chiesto di un paese che si chiama Willoughby — disse il controllore. Si grattò il mento. — Ho controllato su tutti i vecchi orari ferroviari che sono riuscito a trovare. Non c'è traccia di un posto simile, da quanto ho potuto vedere.

Williams si lasciò cadere contro lo schienale del sedile. — Grazie. Era solo un sogno, e questo è tutto.

Il controllore prosegui lungo la carrozza. — Probabilmente è così. — E poi gridò nella carrozza semivuota: — Prossima fermata, Stamford. Prossima fermata, Stamford!

Williams si appoggiò all'indietro con la testa e sospirò profondamente. Fuori non si poteva vedere nulla se non un'occasionale folata di neve; il resto era immerso nell'oscurità. Poté sentire in lontananza la voce del controllore che gridava; —

Stamford, prossima fermata Stamford! — Chiuse gli occhi, sentì la stanchezza, la debolezza, la rassegnazione delle ultime settimane. Era passato quasi un mese dalla baruffa nella sala riunioni, la partenza di Jake Ross e la sua esplosione. Ma, in realtà, nulla era cambiato. Era rientrato nel vecchio schema agendo e reagendo proprio come aveva sempre fatto. Misrell non era cambiato. La compagnia non era cambiata. Gli slogan e gli indici di ascolto notturni e la propaganda del prodotto... tutto era costante 86

come il tempo.

— Stamford — gridò il controllore con voce debole per la distanza, e Williams appoggiò la testa contro il finestrino gelato, desiderando, in una parte del suo cervello, che il viaggio durasse più a lungo, che potesse stare là seduto per un paio d'ore e dormire profondamente e indisturbato. Non voleva tornare a casa. Non voleva vedere Jane. Non avrebbe mai tradotto in parole questa sensazione, ma la provava e sapeva di provarla.

— Willoughby — disse una voce. — Prossima fermata, Willoughby.

Gart Williams aprì gli occhi e sentì che il treno stava rallentando per la prossima fermata. La carrozza gli sembrò improvvisamente molto calda, e la luce gli sfiorò il viso. Guardò fuori dal finestrino ed eccola lì, la piccola stazione col paese subito dietro, la piazza principale, le donne con abiti lunghi

che portavano parasoli. Gli uomini avevano pantaloni attillati e bombette. Un ragazzetto andava su un biciclo con una grande ruota anteriore e una piccola ruota posteriore. I musicisti del palco si erano fermati per una pausa e ridevano e parlavano con gli abitanti che si erano accalcati per ascoltarli. Un'aiuola di fiori correva a metà attorno alla piazza e aggiungeva un po' di rosso, bianco e blu al verde scuro del prato. Un suonatore di organetto con una scimmia in uniforme si diresse verso il treno, seguito da una folla di ragazzini ridenti. E c'erano due ragazzi con le canne da pesca, a piedi nudi, come Tom Sawyer e Huck.

Williams capì che si trovava di nuovo in una carrozza ferroviaria all'antica e che c'era il controllore coi bottoni di ottone e il berretto vecchio stile che si stava avvicinando a lui dalla parte opposta.

— Willoughby. — Il controllore gli sorrise. — Per Willoughby si scende.

Williams restò come paralizzato, dibattuto fra riluttanza e una strana risolutezza.

Fece un movimento, come per correre, poi perse l'equilibrio a causa dello sballottamento del treno in partenza. Camminò, vacillando, verso la piattaforma sul fondo della carrozza.

Il treno si stava muovendo e il paese veniva lasciato indietro. Williams stette ben bilanciato sui gradini, combattendo una battaglia di cui non capiva né le regole né le condizioni. Ma, un momento dopo, era troppo tardi. La decisione era stata presa per lui. La piccola stazione si dissolveva in lontananza ed era nuovamente notte, una notte piena di neve, una carrozza ferroviaria piena di gente incappottata che portava valigette e aspettava di arrivare a Westport o a località successive.

Tornò al suo posto e si sedette. Guardò il suo riflesso nel finestrino. Vide le borse sotto gli occhi, collocate profondamente nel viso stanco. Vide l'età che era in qualche modo maggiore degli anni. Vide un Gart Williams che sembrava un bambino piccolo in una fabbrica di biglie. Solo che, nel suo caso, aveva ceduto la sua libertà, le sue prerogative e la fiducia in se stesso in cambio di una vita programmata al secondo e un assegno di pagamento, ed era stato preso in giro!

— Willoughby — disse piano a se stesso. — La prossima volta... la prossima volta scenderò. — Il suo viso era risoluto e determinato. — *Scenderò a Willoughby!*

Era un gennaio pieno di freddo e poltiglia di neve sporca ed era una battaglia continua ogni sera a casa con Jane. E una battaglia continua con tutti

in ufficio.

87

Sedeva alla sua scrivania e parlava al telefono con Oliver Misrell e la voce violenta di quell'uomo grasso strillava nel ricevitore. — Quello di cui abbiamo bisogno qui, Williams — disse la voce — è uno show con la scossa elettrica! Un comico impertinente! Dobbiamo prendere l'audience per le orecchie e tirargliele con violenza! Scuoterli! Agitarli! Agire col vecchio metodo della spinta, spinta, spinta!

— Ho capito, signor Misrell — disse Williams al telefono, chiudendo gli occhi.

Sentiva di nuovo male allo stomaco e si mise una mano sotto la camicia per massaggiarsi i muscoli tesi.

— Deve essere anche brillante, Williams — insisté la voce. — Brillante con spirito. Balli, umorismo e tutto quel che serve a dare la spinta, la carica. Quello è il tipo di show che piacerà al cliente.

— Ho capito, signor Misrell. Ho capito.

— Domani mattina, Williams! Capito? Voglio almeno un'idea preliminare per lo show. Sa bene quel che voglio... un abbozzo con qualche particolare come quando inseriamo gli spot pubblicitari all'interno dello show.

— Farò quel che posso — disse Williams.

— Faccia *più* di quel che può. Ci siamo, Williams? Ambizione! Lei sogna troppo e poi resta indietro. Spinta, spinta, spinta.

Williams allontanò il ricevitore, mentre le parole "Spinta, spinta, spinta" sembravano creare un legame fra lui e l'apparecchio. Riappese lentamente, sentendosi debole e pervaso dal dolore. Il telefono squillò di nuovo. Questa volta era una voce filtrata che cianciò dapprima in modo incomprensibile, poi con incalzante chiarezza.

— Be', non ho esaminato gli indici d'ascolto — cercò d'interloquire Williams. —

No, no, be', era lo spazio di tempo che desiderava lo sponsor...

Squillò un altro telefono. — Può attendere in linea un istante, per favore? — disse nel primo telefono. Premette un bottone e parlò sull'altra linea. — Sì? Erano cosa?

Aspetti un istante. — Chiamò attraverso la porta aperta a metà. — Helen?

Apparve la sua segretaria.

— Quale studio cinematografico ha fatto gli spot per il contratto

Bradbury? — le chiese. — I negativi sono tutti rovinati. E loro stanno urlando come pazzi furiosi.

— Devo controllare, signore — disse la segretaria. — Il signor Misrell vorrebbe vederla.

La voce al telefono uscì dal ricevitore forte e stridente. Williams tolse la mano che copriva il microfono. — Dovrò controllarlo io per lei da qui... — iniziò.

— Il signor Misrell. — La sua segretaria sembrava allarmata. La voce continuò a sparare a zero dall'altro capo del filo.

— Signor Williams — disse la segretaria. — Il signor Misrell sembrava piuttosto insistente...

Williams sedeva contemplando il proprio dolore e le domande che continuavano a tormentarlo... la voce che abbaiava al telefono, la segretaria preoccupata e le due luci sul pannello vicino all'apparecchio che promettevano grane ancora inesplose. Ancora una volta la segretaria cercò di passargli la comunicazione.

— Il signor Misrell, signore.

Williams si alzò lentamente e si diresse come un automa nel piccolo bagno 88

personale attiguo all'ufficio. Guardò la sua immagine nello specchio e rimase scioccato. Il pallore cadaverico della pelle, lo sguardo tormentato degli occhi. Dietro di sé poteva ancora sentire l'abbaiare al telefono e il ronzio dell'interfono. Nello specchio apparve improvvisamente la faccia di Misrell, le mascelle carnose, gli occhietti da maiale e le labbra che si muovevano su e giù, su e giù.

— È un problema di spinta, spinta, spinta — gli diceva quella grassa faccia. —

Spinta, spinta, Williams. Spinta, spinta, spinta. Sempre spinta, spinta, spinta.

Costantemente...

Gart Williams colpì col pugno lo specchio, spaccandolo in mille pezzi e annullando il miraggio che la sua mente vi aveva fissato sopra. Aveva sopportato tutto quel che poteva. Aveva parlato al telefono per l'ultima vota. Aveva tamponato, filtrato, sistemato, sviato e tollerato tutte le grane che poteva sopportare, e aveva provato tutta la raggelante ansietà che era in grado di provare.

— Mai più — disse col viso scuro e la bocca contratta. — Mai più, in

nome di Dio... mai più! Tornò nel suo ufficio, si appoggiò alla parete per un istante, poi sollevò il telefono e formò il numero.

— Vorrei Westport, Connecticut, per favore — disse. — Capital 79899. Sì, grazie.

— Un attimo dopo sentì la voce di sua moglie. — Janie — disse — sono Gart, tesoro.

Rimani a casa, per favore. Vorrei solamente che rimanessi lì. Sto arrivando. — Sentì appena la fredda e polemica logica che lo assaliva di ritorno attraverso il filo. —

Janie... Janie ti prego, ascolta. Cominciò ad urlare; — Janie! Sono spacciato. Capito?

Sono spacciato. Non posso andare avanti così per un altro giorno. Non posso andare avanti così nemmeno per un'altra ora. È così, proprio adesso. Devo uscire di qui. —

Ci fu una pausa. — Janie? — Sentì le lacrime che gli scorrevano sulle guance, —

Janie, aiutami per favore. Ti prego... ti prego aiutami. Janie? — Solo silenzio dall'altra parte. — Janie?

Provò più volte a riprendere il contatto e stette ad ascoltare quella che sapeva essere ormai una linea vuota. Poi, lentamente, riappoggiò il ricevitore e si massaggiò lo stomaco mentre fissava la foto di sua moglie sulla scrivania. La fredda bellezza di alabastro della donna. La perfezione che non emanava alcun calore. Si infilò il cappotto e si diresse fuori dall'ufficio. Il dolore era profondo e lo ghermiva, lo stringeva, lo feriva. Non si preoccupò di dire alla sua segretaria dove stesse andando e, quando lei vide la sua faccia, non glielo chiese.

Prese un taxi per la Grand Central e aspettò per quaranta minuti il treno per Westport. Lì ci sarebbe stata una scenata con Jane, ma doveva subirla. Forse se la sarebbe cavata meglio tacendo. Lei avrebbe urlato, ma lui avrebbe preso un drink e sarebbe andato a letto...

Il controllore gli sorrise mentre passava per il corridoio timbrando biglietti. — Va a casa presto stasera, eh, signor Williams?

Williams annuì, poi chiuse stancamente gli occhi.

— Tutto bene? — chiese il controllore.

— Certo — disse Williams. — Tutto bene.

Il controllore annunciò, — Stamford, prossima fermata Stamford — mentre scompariva nell'altra carrozza. Williams tirò giù la tendina del

finestrino, reclinò di 89

uno scatto il suo sedile e chiuse nuovamente gli occhi. — Stamford, prossima fermata. — La voce stava diventando sempre più debole e indistinta. — Stamford. —

Poi un'altra voce si fuse con essa.

— Willoughby — disse l'altra voce. — Prossima fermata Willoughby.

Williams sentì caldo al viso come se il sole stesse cercando di arrivare fino a lui.

Sganciò la tendina e la portò lentamente su fino alla cima del finestrino. Ecco il paese lì fuori. Era un pomeriggio estivo. La banda, i ragazzini, gli uomini e le donne che ridevano, il suonatore di organetto, la piazza, principale e tutto il complesso. Tutto era lì come un meraviglioso quadro vivente.

— Willoughby — disse il vecchio controllore entrando nella carrozza.

Williams saltò in piedi. — Willoughby? — chiese eccitato.

— Proprio così — disse il controllore.

— Allora è dove scendo io. Willoughby. È la mia fermata.

— Sì, signore. È la sua fermata. Willoughby.

Williams attraversò tutta la vecchia carrozza in legno e velluto fino alla piattaforma e scese i gradini verso quel pomeriggio estivo che l'aspettava all'esterno.

— Salve, signor Williams — disse un ragazzo con la canna da pesca. — Salve, signor Williams — gridò un altro ragazzetto pieno di lentiggini, passandogli davanti su un biciclo.

Williams guardò dall'uno all'altro. — Salve, ragazzi — disse. — Ne avete presi di grossi oggi, eh? Penso che domani potrei unirmi a voi.

Il primo ragazzo rise. — Tanto posto e tanti pesci. — Proseguì salutandolo con la mano mentre si allontanava.

Un uomo lo salutò da un carretto. — Salve, signor Williams. Benvenuto!

— Grazie — rispose Gart. — Grazie. Io... io sono felice di essere qui.

Si diresse verso il palco della banda e la piazza principale. La gente lo salutava e gli dava il benvenuto.

Il suonatore di organetto agitò un dito verso di lui e fece inchinare la scimmia che si tolse pure il cappello. Williams rise, sentendo una calma, una pace, una serenità che non poteva ricordare di aver mai provato. Si fermò di fronte alla vetrina di un negozio e guardò l'enorme pendola messa in mostra. Il pendolo andava avanti e indietro, e l'orologio sembrava rispecchiare in sé

quanto lo circondava. Era solido e aveva un senso e una funzione e non aveva fretta: era stabile. Williams allentò lentamente il nodo della cravatta e si sentì contento di tutto. Il pendolo continuava a oscillare avanti e indietro, avanti e indietro.

La lampada del ferroviere oscillava avanti e indietro formando un arco arancione, gettando luce e ombra sul suolo innevato e illuminando il corpo incappottato di Gart Williams che giaceva supino con la neve sugli abiti sgualciti, sulle sopracciglia, sulle labbra e i capelli. Un vice sceriffo fece segno con la lampada perché il carro funebre venisse più vicino.

— Sì è appena buttato giù dal treno, vero? — chiese il ferroviere.

Il controllore annuì. — Ha gridato qualcosa su Willoughby, è corso verso la piattaforma e quella è l'ultima cosa che ho visto. — Guardò il vice sceriffo con aria interrogativa. — È morto sul colpo, vero? È quello che le ho sentito dire.

90

Il funzionario annuì. Il carro funebre indietreggiò lentamente sulla neve verso il punto in cui il corpo di Gart Williams era stato messo su una barella. — Pare di sì —

rispose. — Lo porteremo in città per l'autopsia. È stata l'agenzia di pompe funebri a mandare un suo mezzo. — Pover'uomo — sussurrò il ferroviere. — Povero, pover'uomo.

Il carro funebre si fermò coi portelli posteriori, spalancati. Quattro uomini sollevarono con attenzione il corpo di Gart Williams e lo caricarono sul retro del veicolo nero ornato con volute goticheggianti. Il conducente accese lentamente il motore e guidò cautamente il mezzo sulla neve verso l'autostrada. La lampada del ferroviere illuminò per un istante l'iscrizione sui portelli posteriori.

"Willoughby e Figli, Pompe Funebri" diceva. Poi l'auto scomparve nella notte e, per un momento, si poterono vedere i fari che sondavano l'oscurità piena di neve mentre raggiungeva l'autostrada e svoltava verso la città. Il treno ripartì. Con ventun minuti di ritardo si diresse verso Westport, Connecticut, la sua fermata successiva.

Gart Williams si era arrampicato su un mondo che viaggiava troppo velocemente per lui e poi era arrivato in cima e aveva cercato di strappare un momento di tregua alla sofferenza. In un certo senso si era semplicemente buttato giù da questo mondo.

Non sentiva la neve sciogliersi sul suo corpo morto mentre il carro

funebre correva nella notte. Proprio al contrario, il sole era molto caldo nel piccolo paese e lui si era tolto cappotto e cravatta. Era con un gruppo di ragazzini e si dirigeva verso un ruscello dove c'erano trote e rideva perché era estate e c'era pace. E questo era il posto in cui un uomo poteva vivere la sua vita a misura giusta. Questo era Willoughby.

91

L'odissea del Volo 33

Titolo originale: *The Odyssey of Flight 33*

Traduzione di Antonella Pieretti

Non si parla più molto di quel volo, almeno non lo fanno gli addetti ai lavori. Di tanto in tanto, appare un articolo teorico su qualche supplemento domenicale o ne viene fatta menzione su libri che trattano di sciagure aeree ma, nel complesso, le catastrofi quotidiane mondiali sono più che sufficienti per quantità e qualità perché perfino la perdita di un gigantesco aereo di linea venga lasciata nel dimenticatoio.

Per quanto riguarda gli addetti ai lavori, però, è una cosa diversa. Non è che il discorso su altri voli abbia la precedenza: è che semplicemente il Volo 33, e quello che gli è o non gli è successo, provoca i brividi in tutti. Perfino adesso, a soli undici mesi di distanza, non lo si sente nominare né nelle Sale Operative dove i piloti consultano i bollettini meteorologici fumando come turchi, né nelle torri di controllo, quando gli operatori, stanchi e tesi, che fanno atterrare gli aerei, si concedono una pausa per bersi velocemente un caffè e fumarsi una sigaretta. Si sono registrati ovviamente altri casi di aerei scomparsi. Quello di Amelia Earhart, per esempio, che decollò dalla Nuova Guinea verso l'isola di Howland in mezzo al Pacifico e di cui non si seppe più niente. Ci fu poi il caso, meno conosciuto ma ugualmente tragico, dei due Sky Raiders AD6 della marina americana, in volo verso Fallon, nel Nevada, che mai arrivarono né mai lasciarono indizi su cosa fosse loro capitato. Ci fu anche il caso misterioso dei due aerei di linea britannici della stessa compagnia, lo Star Ariel e lo Star Tiger. Il Tiger scomparve proprio sopra quel luttuoso mare chiamato dei Sargassi che si trova nell'Atlantico al largo

delle Bahamas. Tredici giorni dopo l’Ariel lo seguì nel nulla. Non venne trovata mai traccia di nessuno dei due aerei.

Il Volo 33 però era stata un’altra cosa. Si trattava di un jet di linea. Bello, aggraziato, pieno di incredibile potenza, sicuro esattamente quanto può esserlo un aereo. Non aveva semplicemente alcun diritto di sparire. Era un apparecchio troppo elegante. E qualsiasi cosa sia stata quella che l’ha strappato via dal cielo, doveva rappresentare una forza di cui non si è mai tenuto conto né sulle tavole da disegno né sui manuali di ingegneria. Questo è il motivo per cui raramente se ne sente parlare nei 92

luoghi in cui si riuniscono piloti ed equipaggi.

Lo si chiami pure superstizione, eredità di magia nera. Lo si pensi come quello strano, latente misticismo che in qualche modo, anche se giudicato sconveniente, può trovarsi in quel gruppo di uomini altamente tecnologizzati che, per mestiere, combattono la forza di gravità. In qualunque maniera lo si chiami, non si chieda mai a un capitano, a un primo ufficiale o a un qualsiasi membro di equipaggio di parlare del volo transoceanico che scomparve tra Londra e New York in un tranquillo, e altrimenti monotono, pomeriggio di giugno. Faranno finta di non avervi sentito.

Il volo transoceanico n. 33 era decollato alle otto e trenta del mattino e aveva lasciato l’aeroporto internazionale di Londra avvolto nella nebbia, in condizioni normali e di routine. Tutto andò liscio come l’olio finché il 707 raggiunse i settemila metri di quota e irruppe in quell’incredibile cielo azzurro, quell’enorme universo che incombe perennemente e maestosamente sopra il nostro mondo squallido e affollato.

Tre ore dopo l’apparecchio si trovava a mille chilometri dalla costa atlantica.

L’equipaggio e i centotré passeggeri a bordo avevano goduto di un volo piacevole e sereno. Erano sulla giusta rotta e in orario, e l’arrivo all’aeroporto di Idlewild, New York, era previsto entro un paio di ore.

All’interno della cabina di pilotaggio il capitano William Farver, rubizzo pilota quarantacinquenne con ben più di centomila ore di volo sulle spalle, fece una supervisione sistematica del quadro dei comandi, un rituale che ripeteva ogni trenta o quaranta minuti circa. Il suo sguardo esperto controllò l’altimetro, il misuratore di velocità, quello che indicava la velocità ascensionale, l’indicatore Ram air e decine di altri strumenti i cui quadranti, levette e dati erano per lui così familiari quanto lo sono le proprie tasche per un uomo comune. Alla sua destra c’era il primo ufficiale Joe Craig, alto,

biondo, giovanile. Craig aveva la tendenza a imbestialirsi con facilità, ma era un buon pilota, di grande abilità e con capacità mentali non di molto inferiori a quelle del capitano. Farver guardò oltre le spalle di lui verso l'ufficiale di rotta.

— Ehi, Magellano — disse, usando il soprannome comune a tutti gli ufficiali di rotta. — Che ne diresti di fare un bel rapporto sull'andamento del volo?

— Sta arrivando, capo — gli rispose Hatch, l'ufficiale di rotta. — Saremo più o meno in ritardo di quattro minuti rispetto al piano di volo a trenta gradi ovest.

Il secondo ufficiale, Wyatt, che sedeva alla sinistra del capitano, si tolse la cuffia.

— Capitano — disse Wyatt. — A Gander vogliono sapere se vuole fare una variazione di altitudine dopo che avremo passato i trenta gradi ovest.

— Rispondigli negativamente — disse Farver.

Hatch prese un foglio di carta da un blocco e lo tese a Purcell, l'ingegnere di volo, che l'analizzò velocemente e lo passò poi a Farver. Farver lo controllò, poi sogghignò guardandosi attorno in quella piccola tana stracolma di strumentazioni.

— Signori — disse soddisfatto — sarete felici di sapere che, grazie alle qualità dell'apparecchio, al bel tempo e alla mia guida brillante, atterreremo a Idlewild in orario, se la velocità regge. — Tese il rapporto da sopra le spalle a Wyatt, il secondo ufficiale. — Trasmettilo giù, Wyatt — ordinò.

Questi si mise la cuffia, accese un interruttore sul complesso equipaggiamento radio e parlò nel microfono. — Shannon, Shannon — disse sopra il rombo dei motori del jet. — Testo per Gander... Volo Transoceanico 33, posizione 50 nord, 30 ovest, 93

ore 14 zero 3... altitudine undicimila. Previsto 52 nord, 40 ovest alle 14 e 31. Arrivo previsto a Idlewild 18 e 30. Resistenza (con questo intendeva dire carburante) 7-9-5-6zero. Temperatura esterna meno dieci. Confermate, Shannon. — Ascoltò per un istante, sentì la voce attutita dall'altra parte, poi staccò l'interruttore. — Rapporto ricevuto, capo — annunciò.

Jane Braden, l'hostess più anziana, entrò nella cabina di pilotaggio dalla porta sul retro dell'abitacolo, portandosi appresso i suoi cinquanta chili come una fanatica del rock. I capelli biondi, lunghi fino alle spalle, erano raccolti dietro in modo severo in una crocchia, ma sembrava ugualmente una rockette ed era costruita, secondo le memorabili parole dell'ingegnere di volo Purcell,

udite per caso una sera in un bar,

«come una nave corazzata a due fumaioli sulla via del varo inaugurale». Jane si sporse verso il sedile dell'ufficiale di rotta e Craig le parlò senza voltarsi.

— Come andiamo là dietro, Jane?

— I tuoi passeggeri sono estremamente soddisfatti ma, a nome delle hostess, desidererei fare rispettosa richiesta di poter arrivare a New York il più presto possibile. — Sorrise e il suo sorriso era bello e luminoso quasi quanto tutto il resto di lei. — Una deve andare all'Opera — continuò lei — tre hanno appuntamenti galanti e la quarta è disponibile per qualche onesto e scapolo membro maschile dell'equipaggio.

Ci fu una risata. Purcell si alzò dal sedile per annunciare la sua candidatura con quella voce acuta che lo faceva sembrare ogni volta un nostromo con una trombetta incorporata. Farver, che stava ridendo con gli altri, improvvisamente s'interruppe e fissò lo spazio all'esterno.

Come molti piloti, da qualche parte nel suo intimo, il capitano aveva sviluppato un sesto senso per tutto quel che era fuori posto. Poteva trattarsi di un motore leggermente sovraffaticato che perdeva un colpo ogni mille giri. Poteva trattarsi di un timone lievemente fuori posto che un ingegnere non avrebbe evidenziato nemmeno con un microscopio... ma che un pilota riusciva a sentire. Oppure poteva trattarsi della sensazione di qualcosa... qualcosa di indefinibile... qualcosa senza precedenti che lo sopraffacesse improvvisamente dandogli la raggelante sensazione di un incombente pericolo. E, a undicimila metri di quota, su un aereo che viaggia a novecento chilometri all'ora, il pericolo aveva mille volti, un milione di maschere.

Poteva sbucar fuori da una fessura in un punto qualsiasi di quei sessanta metri di fusoliera del 707. E Farver aveva questa sensazione.

— Pilota tu — disse al secondo. Guardò fuori, sulla sinistra del quadro comandi, visibilmente teso in ascolto di qualcosa, poi si voltò verso Craig. — Senti qualcosa?

— domandò.

Anche Craig si mise in ascolto. — Sentire qualcosa? No. Che vuoi dire, capo?

Farver scosse la testa. — Non lo so. Ho sentito qualcosa. Qualcosa di strano. Una sensazione di cambio di velocità. — Il suo sguardo corse precipitosamente sul quadro comandi. — Io... io non potrei giurarci. — Poi trasse un profondo respiro e sembrò rilassarsi. Penso di stare invecchiando.

— Craig gettò uno sguardo fugace agli strumenti. — Velocità reale ottocentodieci, capo. Stiamo accelerando. Pensi che ci siamo beccati un vento di coda? — Farver scosse la testa. — Può darsi. Queste correnti sono infide. Ricordo che una volta un ragazzo della TWA mi ha raccontato di 94

essere incappato in una corrente che aveva aumentato, secondo i suoi calcoli, la sua velocità relativa al suolo di duecento chilometri. La mia è una sensazione strana che non riesco a scrollarmi di dosso. Non si può *sentire* un vento di coda. Ma io *sento* qualcosa!

Craig scrollò la testa. — Sembra tutto in ordine.

— Magellano — disse Farver all'ufficiale di rotta — controlla la velocità con il tuo Loran.

— Bene — rispose Hatch. Guardò il reticolato di linee della scatola nera di fronte a sé dove due puntini luminosi apparivano e sparivano. Gli si serrarono le mascelle e la fronte gli s'imperlò di sudore. — È meglio che controlli di nuovo — disse. — Cosa sta succedendo... — cominciò a dire Jane.

Hatch le fece cenno di tacere. — Aspetta un attimo. — Studiò ancora una volta il Loran. — Capo — disse in modo conciso — il Loran indica una velocità relativa al suolo di milletrecento chilometri. — Scosse la testa disorientato.

— Non ho mai sentito parlare di un vento di coda come questo.

La voce di Farver era ferma. — Controlla nuovamente. — Poi si voltò verso Wyatt. — Guarda se riesci a contattare OSV Charlie, il radar di difesa aerea. Chiedi di darci la posizione e di controllare la nostra velocità relativa al suolo. — Poi si voltò ancora verso l'ufficiale di rotta. — Hatch, sei sicuro di quel Loran?

Gli occhi di Hatch sembravano vitrei per la concentrazione con cui esaminava lo strumento. — Capo, non ne sono solamente sicuro... stiamo addirittura accelerando.

Ora siamo a millecinquecento. — S'incurvò ulteriormente sopra il Loran. —

Millesei. Milleottocento. — Le labbra cominciarono a tremargli e il viso gli si sbiancò improvvisamente. — Dio Santo — gridò — non riesco nemmeno a stargli dietro.

— Notizie dalla difesa aerea? — chiese perentoriamente Farver a Wyatt.

— No, signore — fu la risposta. — Non riesco a mettermi in contatto. — Hatch balzò quasi dal sedile con voce tremante. — Duemilacinquecento, sul

mio onore... e aumenta ancora.

— Spero che le ali reggano. — Era ben più che un'affermazione da parte di Craig.

Sembrava quasi una preghiera.

— Reggeranno — rispose severamente Farver. — Non preoccuparti delle ali.

Guarda solo la velocità reale. La velocità relativa al suolo non significa assolutamente niente. Ci troviamo soltanto in una maledettissima corrente d'aria.

Guardò gli strumenti e poi scosse la testa con totale incredulità, quasi scroccato. —

Magellano — disse alzando la voce. — Il mio indicatore si è appena rigirato su Gander. — Alzò lo sguardo. — Come diamine abbiamo potuto sorpassare Gander?

Dammi un'immediata verifica della posizione.

Hatch salì in piedi sul suo sedile per riuscire a infilare la testa nel piccolo astromisuratore posto sopra la cabina di pilotaggio. Prese velocemente la posizione del sole. Per un istante tacque. Poi disse: — Capo... noi *siamo* oltre Gander.

Dobbiamo averlo superato di almeno cinquemila chilometri.

Improvvisamente i visi tirati e corrucciati si guardarono l'un l'altro e la paura di propagò per la cabina come un virus La voce di Farver spezzò il silenzio.

— Cerca di contattare la torre di controllo di Harmow — ordinò a Wyatt. — Se 95

non ci riesci, prova con Moncton o Boston. A questa velocità... potresti perfino tentare di prendere Idlewild!

Wyatt tornò alla radio. — Transoceanico 33 — disse con voce leggermente tremante. — Transoceanico 33 a Controllo Harmon... rispondete prego... Harmon, prego confermate. Transoceanico 33 a Moncton. Transoceanico 33 a Controllo Boston, rispondete prego... Transoceanico 33 a Controllo Idlewild... ci sentite, per favore? — Wyatt abbassò il microfono. — Niente da fare — disse pacatamente. —

Non riesco a contattare *nessuno*.

Era fatto di paura il silenzio che seguì quell'affermazione. Era sudore quello che colava dalla fronte di Wyatt. Era un ghigno quello stampato sul viso di Craig. Era il cuore di Jane Barden quello che batteva furiosamente. E,

per il capitano Farver, era un’impresa faticosissima quella di mantenere tutta la freddezza, la presenza di spirito e l’abilità di riflettere e di prendere decisioni. Gli strumenti che aveva davanti agli occhi gli stavano mentendo. *Non potevano* essere andati così velocemente.

Sicuramente no, rimanendo interi. No, se avevano ancora le ali attaccate all’apparecchio. No, senza essere finiti in mille pezzi ed essere esplosi in altrettante tonnellate di metallo precipitante.

E tuttavia stavano continuando ad accelerare. E il 707 sfrecciava attraverso il cielo smentendo ogni logica, ogni verità e tutte le equazioni matematiche. E all’interno della carlinga in alluminio, i cinque uomini dell’equipaggio guardavano esterrefatti i loro strumenti. Nel loro intimo riconoscevano le loro paure e confermavano silenziosamente la loro impotenza.

Pochi istanti dopo, Jane Barden chiuse dietro di sé la porta di accesso alla cabina di pilotaggio e andò verso l’atrio. La sua assistente, Paula, una brunetta minuta e attraente, stava mettendo il caffè su un vassoio nella piccola dispensa attigua all’atrio.

Paula la guardò e ammiccò. — Spero che tu sia riuscita a sollecitare i piloti. Devo andare a vedere la *Cavalcata delle Valkirie* questa sera. — Poi si accorse dell’espressione strana del viso di Jane. — Cos’è successo? — sussurrò. Jane Braden entrò nella dispensa e si chiuse dietro la tendina, separandola così dall’atrio.

— Jane — insistette Paula. — Ho sempre avuto un debole per il *Valhalla*. — La sua voce era leggermente tremula. — Sii buona e dimmi se arriveremo in tempo per l’inizio dello spettacolo.

Jane le si avvicinò ulteriormente. — Mettiamola così — disse. — Desidero ardentemente che il Valhalla di cui vai parlando sia al Metropolitan nella piccola, vecchia New York.

— Invece che? — La voce di Paula era quasi un sussurro.

— Invece che... una gita turistica guidata in quello vero. Siamo nei guai, Paula.

— Quanto seri? — chiese Paula.

— Non lo sanno ancora. — Guardò il vassoio di Paula. — Vai avanti e comincia a servire.

Paula sollevò il vassoio con mani tremanti e cominciò a scostare la tendina.

— Paula — le disse Jane.

Paula si voltò.
La bellissima bionda ammiccò. — Desidera... caffè, tè o latte... e con un bel sorriso!
96
Paula annuì, sforzandosi in un sorriso a denti stretti mentre afferrava più saldamente il vassoio. — Dici bene — replicò, — ma giuro su Dio che avrei fatto meglio a frequentare prima una scuola di recitazione! — Scostò la tendina e portò il vassoio attraverso l’atrio in prima classe. Camminò lungo il corridoio consapevole dei visi che si trovavano in entrambi i lati. Uomini, donne, un bambino che dormiva, un ufficiale della RAF. Visi innocenti e ingenui di esseri umani che provavano una totale fiducia in quella figura paterna e onnisciente che era ai comandi del complicato veicolo. Si sentivano sicuri, in quanto l’unica alternativa era costituita da un panico folle.
Una robusta chiacchierona di mezza età, la classica turista media che si lamentava dell’acqua fredda nell’Hotel di Londra e sbandierava la preminenza americana nel campo degli impianti idraulici, attaccò un monologo diretto all’alto e brizzolato pilota della RAF che le sedeva accanto. — È proprio come mi diceva sempre il mio povero defunto marito — farfugliò lei. — L’unico problema con voi britannici, a parte forse il vostro essere un po’ indietro coi tempi, è la terribile freddezza della vostra gente.
Sembrate non riuscire mai a... a emozionalizzare nulla. Siete freddi come pesci nei confronti di ogni cosa. E lei sa, è un fatto provato... una persona tende ad ammalarsi se si tiene sempre tutto dentro. — Continuò a raffica senza perdere un colpo. — Lo sa, per quanto riguarda le malattie per esempio... avevo una cugina a Boise nell’Idaho. Aveva uno dei fegati peggio conciati della storia medica di quello Stato.
Quando quella poverina passò a miglior vita, pace all’anima sua, be’ ci crederebbe?
Ci furono ben cinque associazioni mediche pronte a fare offerte favolose solo per poter avere il suo fegato in una bottiglietta per poterlo esporre. Ma sua madre... la sorella di mio padre... si rifiutò categoricamente di fargli mettere in mostra quel fegato. Ed è proprio come dicevo sempre al mio defunto marito... — s’interruppe bruscamente e si mise a fissare le spalline dell’ufficiale. — Cos’ha detto di essere? —
gli chiese.
L’ufficiale, con gli occhi stanchi, sorrise debolmente. — Capitano, signora. Sono un militare addetto al Consolato britannico di Los Angeles.

— Ma è veramente fantastico — disse la donna con esagerato entusiasmo. — Un mio nipote era in marina durante la Seconda guerra mondiale. Era su un incrociatore, o una torpediniera o qualcosa del genere. O era forse una nave da guerra?

L'ufficiale della RAF fissò improvvisamente lo sguardo davanti a sé. Guardò prima il pavimento, poi all'esterno, verso l'ala. Non c'era perdita di potenza. Nessuna vibrazione significativa. Niente fumo o fiamme. Assolutamente nulla. Tuttavia c'era quella sensazione... quella sensazione che non riusciva a descrivere neppure a se stesso. C'era qualcosa di storto. Questo lo sapeva. Era semplice ed inequivocabile.

C'era qualcosa di storto nel volo di quell'aereo.

Si voltò verso il corridoio per guardare la hostess che stava ritirando i vassoi del caffè. Le sue mani non stavano forse tremando mentre gli passava vicino? Non c'era forse uno strano sguardo sul suo viso? Sapeva bene che l'immaginazione può generare un'allucinazione da incubo dietro l'altra. Ma la sensazione restava. E *c'era* uno strano sguardo nel viso dell'hostess mentre gli passava vicino.

— Cos'è successo? — gli chiese la sua robusta vicina di posto. — Mal d'aria? Ho proprio qui nella borsetta delle favolose pastiglie...

— Sente qualcosa? — la interruppe lui.

La donna lo guardò con occhi vacui. — *Sentire* qualcosa? In che senso?

Il capitano della RAF evitò il suo sguardo. — Nulla — disse sommessamente. —

Io... be'... pensavo di aver sentito qualcosa. — Guardò di sfuggita la donna in tralice e decise che avrebbe tenuto il tutto per sé. Le sorrise e disse: — Che mi stava raccontando di suo nipote in marina?

Nel sedile posteriore dello scompartimento di prima classe, un uomo di mezza età sorrise alla moglie. — Hai notato com'era nervosa quella hostess piccolina?

Probabilmente avrà un importante appuntamento galante o qualcosa del genere quando atterreremo a New York.

La moglie annuì assonnata e chiuse gli occhi. L'uomo prese una rivista e cominciò a leggere.

Nella cabina di pilotaggio del Volo 33 la tensione sembrava essere un enorme blocco di un materiale che si sarebbe potuto tagliare con la sega. A intervalli regolari ognuno guardava verso Farver, curvo sui suoi strumenti, e

poi verso Hatch, l'ufficiale di rotta che continuava a studiare il Loran, scuotendo la testa con crescente incredulità col passare del tempo.

Il secondo ufficiale, Wyatt, armeggiava intanto con la radio e continuava a parlare nel microfono in modo distaccato.

— Be', come va? — gli chiese Farver.

Wyatt scosse la testa. — Niente di niente, signore. Assolutamente niente. O hanno tutti gli strumenti fuori uso... ma proprio tutti laggiù... — la sua voce era estremamente significativa — *... oppure li abbiamo noi.*

Craig si girò di scatto sul sedile. — Perché diavolo non controlli il tuo equipaggiamento...

— L'ho controllato quattro volte — gli urlò Wyatt di rimando.

— Allora staccalo — interruppe Farver. — Dovremmo provare a smontarlo tutto per vedere se c'è qualcosa...

Non riuscì a finire la frase. Né allora né mai più. Ci fu un improvviso accecante lampo di luce bianca e incandescente. Per una frazione di secondo sembrarono tutti ripresi in un qualche tipo di gigantesco negativo fotografico a polarità invertita.

Apparivano sfuocati e indistinti. Poi la cabina di pilotaggio vibrò e s'impennò.

Purcell venne sbalzato dal sedile. I blocchi di carta sistemati in alto caddero sulla testa di Hatch. Sia Farver sia Craig istintivamente si aggrapparono ai comandi, ma la luce si era dissolta e l'aereo volava di nuovo tranquillamente e in quota.

— Abbiamo sbattuto contro qualcosa? — chiese Craig senza fiato.

— Non lo so — rispose seccamente Farver. — Controlla se ci sono danni.

Craig guardò dal finestrino laterale. — I motori tre e quattro sono ancora attaccati all'ala — annunciò. — Sembrano a posto.

Farver si voltò dopo avere esaminato l'ala sinistra. — Anche l'uno e il due — disse in modo conciso. — Tutto sembra intatto. Purcell, vai a poppa e controlla se ci sono danni in cabina. Fai rapporto il più presto possibile. Io andrò all'altoparlante e cercherò di tranquillizzare tutti quanti, se hanno bisogno di essere tranquillizzati. Di'

alle ragazze di rimanere coi passeggeri. — Si voltò di nuovo verso il quadro dei 98

comandi e i suoi occhi scorsero su quel labirinto di leve e quadranti.

— Siamo nei guai — disse a bassa voce come se stesse parlando a se stesso — ma mi venga un colpo se riesco a capire in che *tipo* di guai.

— Quella luce — disse Hatch con voce tesa e sforzata. — Quella luce pazzesca, che cos'era?

— È quello che dobbiamo riuscire a scoprire — disse Farver. Si voltò verso Craig.

— E in fretta anche.

— Cos'è stata quella vibrazione? — domandò Craig. — Turbolenza?

Farver scosse la testa. — Ne dubito. Sembrava più come una... una...

— Come una che? — chiese Craig con impazienza. — Come un'onda sonora —

disse Farver. — *Come se avessimo superato la velocità del suono.*

Craig era incredulo. — Vuoi dire che abbiamo passato Mach I? Che abbiamo rotto il muro del suono? Ma come diavolo è potuto succedere? Non abbiamo avuto alcun allarme Mach I.

— Probabilmente non ci saremmo riusciti, — disse Farver, — non, almeno, con una velocità reale di soli ottocentodieci chilometri. Non so che cosa sia stato. Non lo so proprio. L'ultimo controllo di velocità di Magellano ci indicava una velocità pazzesca. Avremmo dovuto rompere tutti i tipi possibili di muro del suono, ma... —

Esitò. — Ma certamente nessun muro del suono di cui io abbia mai sentito parlare.

Magellano, puoi darmi un valore col Loran adesso?

Hatch controllò il suo equipaggiamento. — Qualunque cosa sia stata quella scossa, Skipper — disse — ha sfasciato proprio tutto. Il Loran è inoperativo.

— L'altimetro e la velocità ascensionale sono stabili, capo — comunicò Craig, controllando i quadranti che aveva di fronte.

Dietro di loro Wyatt armeggiava con la radio. — Non riesco ancora a contattare né Gander, né Moncton, né Boston, né alcun altro posto. È come ho detto prima... O

hanno interrotto le trasmissioni oppure siamo noi che non funzioniamo... o entrambi!

Farver trasse un profondo respiro. — Hatch... dammi la posizione solare. Ho bisogno di una rotta per Idlewild rispetto alla nostra ultima posizione nota. Se non riusciamo a comunicare con nessuno, dovremo scendere e stabilire un contatto visivo!

Craig lo guardò spaventato. — Skipper — disse — non possiamo farlo. Se lasciamo questa altitudine potremmo atterrare nel bel mezzo di altri venti

voli...

— Qualcuno ha proposte alternative? — domandò Farver. — Prima o poi dovremo trovare un punto di riferimento o andare col VFR. Senza contatti radio siamo sordi e muti. Finché rimaniamo quassù, siamo anche ciechi.

Purcell tornò sul ponte di volo. — Nessun danno a poppa, Skipper — disse. —

Sono tutti un po’ scossi e curiosi. Qualcuno è anche piuttosto spaventato.

Farver trasse un profondo respiro. — Loro, ma anch’io! — Allungò la mano e prese il microfono. — A noi non è dato chiedere il perché. A noi spetta solo agire o morire... nel mare delle pubbliche relazioni. — Accese l’interruttore dell’altoparlante in cabina e si meravigliò di come suonasse la sua voce mentre parlava al microfono.

— Signore e signori, vi parla il capitano Farver. Desidero assicurarvi che tutto è in perfetto ordine.

Craig chiuse gli occhi e scosse la testa.

Farver ghignò, ma la sua bocca sembrava un taglio prodotto con un paio di forbici su un pezzo di carta. — Non c’è alcun pericolo — continuò al microfono. — Ci siamo imbattuti poco fa in una leggera turbolenza d’aria insieme con un certo tipo di... fenomeno atmosferico. Non ci sono stati danni all’apparecchio.

Gli occhi gli si spostarono dal microfono per analizzare la cabina di pilotaggio.

L’equipaggiamento radio. Quella silenziosa scatola nera che un tempo aveva detto loro con precisione dove fossero e dove si stessero dirigendo.

— Ripeto — disse — non c’è motivo di allarmarsi. Vi terremo informati. Se continueremo a volare secondo i piani, dovremmo atterrare a Idlewild entro i prossimi quaranta minuti.

Spense l’interruttore e mise da parte il microfono. Santo Iddio, disse a se stesso, dovrei mettermi un bel vestito grigio di flanella e andare a vendere saponette.

C’erano momenti, pensava tra sé, in cui equipaggio e passeggeri avrebbero dovuto prendersi a braccetto e affrontare a viso aperto qualunque cosa ci fosse da affrontare.

I passeggeri potevano venire imboniti e rassicurati al massimo. Ma poi si doveva essere onesti e dire loro che c’erano delle serie probabilità che la catastrofe fosse proprio dietro l’angolo e che avrebbero fatto meglio a

cominciare a riappacificarsi con Dio e con il mondo. Questo era ciò che pensava, ma quello che disse fu —

Purcell... come stiamo a carburante?

Purcell controllò gli strumenti. — Diecimila litri — fu la risposta. Farver scosse la testa e si grattò il mento. — Con quel Loran fuori uso, non so quale sia la nostra velocità relativa al suolo. Ho però l'impressione che abbiamo perso quel vento di coda. Non ho più quella sensazione di velocità aggiuntiva. E tu Craig?

Craig scosse la testa.

Farver guardò oltre le sue spalle. — Che mi dici della rotta per Idlewild, Magellano?

Hatch scribacchiava furiosamente su un blocco di carta, addizionando, sottraendo, prevedendo e tirando a indovinare. — Parte di questa roba è scientifica — annunciò infine. — Parte è invece intuizione del Kentucky. Prova una rotta su due-sei-due. È il calcolo più preciso che possa fare. Ancora una volta i visi silenziosi fissarono il capitano. Il sibilo dei motori del jet sembrava normale e naturale e tuttavia stranamente premonitore di disgrazie. Farver trasse un lungo, profondo respiro, come uno che stia per infilarsi sotto una doccia gelata.

— Bene, signori — annunciò tenendo lo sguardo fisso in avanti. — Sapete che attraversiamo un momento critico. Non abbiamo radio. Abbiamo apparentemente perso i contatti con tutti i punti radar a terra. Non sappiamo dove ci troviamo. Non sappiamo neppure se siamo su una rotta aerea. Questo bestione continua a ingoiare carburante... lo sapete anche troppo bene. Abbiamo un'unica possibilità... scendere attraverso questo cielo coperto e cercare qualcosa di familiare. È possibilissimo, per non dire probabilissimo, che possiamo andare a sbattere contro qualcosa durante la discesa, ma dobbiamo provarci. — Fece una pausa.

— Voglio solamente che voi sappiate in quale situazione ci troviamo. Ognuno tenga gli occhi bene aperti per individuare altri velivoli e tenga le dita incrociate. —

Allungò la mano e accese il segnale di “Allacciare le cinture”. Strinse le dita sulla cloche di fronte a sé e disse tranquillamente: — Non penso che qualche preghiera 100

sarebbe fuori luogo. — Poi la sua voce diventò un secco ordine. — Bene, Craig...

scendiamo!

Il 707 sollevò l’ala destra, come un uccello mostruoso e tuttavia bellissimo, e scese in picchiata attraverso le nuvole e si diresse verso terra. All’interno della cabina di pilotaggio nessuno proferì parola. Gli occhi fissavano fuori dai finestrini... occhi che, stanchi come attrezzature ottiche sovraffaticate, cercavano disperatamente di analizzare ai raggi le dense nuvole. Era come se, per qualche miracolo dovuto a sforzo e concentrazione, sperassero di avvistare un altro aereo in tempo utile per evitare l’accecante bagliore di una collisione a mezz’aria. Ma non c’erano altri aviogetti. Non c’era nulla... solamente nuvole che divenivano sempre più rade e trasparenti. Le attraversarono completamente e sotto videro la terraferma.

Purcell fu il primo a parlare. Scosse la grossa e ricciuta testa, guardò verso Hatch in modo sardonico e disse: — Hatch, ottuso stupido bastardo! Chi diavolo ti ha insegnato a calcolare una rotta?

Wyatt cominciò a scrollare la testa mentre guardava fuori dal finestrino. — Non capis...

Purcell lo bloccò. — Due-sei-due — lo stava scimmiottando con ferocia — e questo avrebbe dovuto portarci sopra New York. Caspita, questo ottuso bastardo non riuscirebbe a dirigere un aereo attraverso un salottino!

Hatch era stravolto. Prima che potesse rispondere, Farver subì un colpo. Il capitano stava guardando fuori, verso l’ala sinistra e verso la terra che si profilava dietro di essa.

— Tienilo tu un istante — disse pacatamente. Poi a Craig: — Mettilo orizzontale.

Era incredibile. Era davvero una mostruosa burla. Era un brutto sogno che seguiva un tardo spuntino con aragosta e un quarto di birra extra. Ma era lì, sotto di loro che si estendeva con un rilievo chiaro e nitido.

— Non riesco a capire — disse Farver scuotendo la testa. — Ma quella è l’isola di Manhattan!

— L’isola di Manhattan — sussurrò Purcell, alzandosi per, guardare da sopra le spalle di Craig. — Come può essere l’isola di Manhattan? Dove diavolo è finito il suo profilo? Dove sono le costruzioni?

— Non so dove siano — disse Farver. — Ma siamo sopra New York City. C’è solo un piccolo dettaglio fuori posto.

Jane Braden entrò dalla dispensa. — I passeggeri sono... — iniziò a dire.

— Non li biasimo — la interruppe Purcell.

— Siamo sopra la terraferma — insistette Jane — ma non vedo nessuna...

Farver si voltò e la fissò direttamente negli occhi. — Nessuna che cosa,

Jane?

Nessuna città? — Lei scosse la testa. — Neppure noi. — Indicò col pollice verso il parabrezza. — Quella lì sotto è l'isola di Manhattan. Lì c'è l'East River e l'Hudson River. Lì ci sono Montauk Point e tutte le altre indicazioni topografiche di cui abbiamo bisogno. — Fece una pausa. — Il problema è... che lì c'è il territorio nudo e crudo. La città e otto milioni di persone sembrano invece mancare. In breve... non c'è nessuna New York City. È scomparsa!

Craig si aggrappò al braccio di Farver. — Capo, controlla qualcosa per me, puoi per favore? E velocemente? *Guarda!*

101

Purcell e Hatch lasciarono i loro sedili per guardare da sopra le spalle di pilota e copilota.

— Non è possibile — disse Hatch.

— Che sta succedendo, in nome di Dio? — chiese Purcell.

Lì in basso, sotto l'ala sinistra del 707, c'era una giungla selvaggia e inestricabile, ma c'era qualcos'altro di chiaramente visibile, perfino da mille metri, attraverso il finestrino del veloce aereo. Era un dinosauro che brucava foglie dai rami superiori di un albero gigantesco. Ecco quel che c'era. Un dinosauro. E, quando il Volo 33 virò per eseguire un'ulteriore ispezione della zona, quello guardò su con enormi occhi ammiccanti, pensando forse nel suo minuscolo cervello che si trattasse di un qualche grosso, strano uccello. Ma continuò a mangiare.

Nella cabina passeggeri di prima classe, il pilota della RAF fissò esterrefatto quello che riteneva di aver visto scorrere sotto di sé. La sua robusta vicina gli chiese cosa stesse succedendo, ma lui non le rispose. Un turista sul fondo dell'aereo, un professore di zoologia che rientrava da un viaggio di riposo, deglutì e si pestò il dorso del naso, mentre tentava quasi d'infilare la testa nel vano del finestrino per guardar giù a quello che sembrava essere un animale estinto sul quale aveva tenuto conferenze almeno un migliaio di volte. Ma il 707 è un apparecchio velocissimo. In pochi secondi aveva lasciato dietro di sé l'isola di Manhattan e si era diretto a nord, verso Albany. Ma Albany, come New York, non esisteva più. Era tutta giungla e acquitrini e un dedalo di basse montagne che si concatenavano. L'aereo si diresse poi all'interno, verso dove si sarebbe dovuta trovare Buffalo, quindi il lago Erie e Detroit.

Non c'era nulla di tutto questo. Nessuna città. Nessun edificio, nessuna

persona: solamente un’immensa distesa di territorio preistorico.

Il capitano William Farver comunicò, a nessuno in particolare: — Siamo tornati indietro nel tempo. In qualche maniera, in qualche modo, quando abbiamo rotto il muro del suono... siamo tornati indietro nel tempo! — Silenzio da parte dell’equipaggio.

Silenzio da parte di Jane Barden che, in quel momento così pazzo e illogico desiderava mettersi a piangere.

Silenzio anche da parte di Farver, sebbene la sua mente lavorasse ed esaminasse e vagliasse e tentasse di formulare un piano.

Qualsiasi eventualità. Questo, in un certo senso, era il giuramento di Ippocrate del pilota di aerei di linea. Essere preparati per qualsiasi eventualità ed essere pronti ad affrontarla in una frazione di secondo senza panico o indecisione.

Ma “qualsiasi eventualità” non includeva questo. Significava un motore in fiamme.

Significava una fuga di carburante. Significava l’impianto idraulico in avaria. Ma l’incubo che si agitava sotto l’apparecchio con l’aspetto di una parte del continente nordamericano, cinque milioni di anni prima... questa era proprio un’eventualità non prevista da alcun manuale.

Fu Craig che infine parlò. — Che facciamo ora, capo?

Purcell guardò l’indicatore del livello del carburante. — Capo, siamo scesi a settemila litri — disse.

Farver analizzò gli strumenti. — Ecco quello che faremo. Manderemo questo piccolo su di giri finché non andrà il più veloce possibile. Saliremo su finché non 102

ritroveremo quella corrente d’aria. E poi... — guardò le facce degli uomini e della ragazza. — Poi cercheremo di tornare da dove siamo venuti. — Si voltò verso Craig:

— Bene, primo ufficiale — disse con una voce alta appena quel tanto necessario da poter essere udita: — Facciamolo!

Il 707 puntò il muso verso l’alto strato di cumuli e, dopo qualche istante, vi era completamente immerso, in fuga da quella terra che li aveva burlati con la sua familiarità e la sua stranezza.

Hatch notò all’improvviso che il suo Loran aveva ricominciato a funzionare e urlò i valori della velocità mentre l’aereo saliva. — Milleduecento — annunciò. —

Millequattrocento, millecinquecento, millesei. — Guardò in su in modo

eccitato. —
Comandante... ce la facciamo, credo. Sul mio onore penso che ce la stiamo facendo...
L'aereo sfrecciò attraverso il cielo come un proiettile sparato da un imponente cannone. In trentotto secondi era arrivato a una velocità di seimila chilometri. Farver guardò su improvvisamente, col sudore che gli colava dalla fronte.
— La becchiamo di nuovo. Lo sentite? La becchiamo di nuovo.
Tutti loro riuscivano a sentirla ora. Una sensazione di tale incredibile velocità...
una sensazione di propulsione che superava qualsiasi esperienza avessero mai avuto precedentemente. E poi la luce bianca balenò loro davanti agli occhi. Ancora una volta la cabina di pilotaggio vibrò e s'impennò, poi la luce scomparve e l'aereo si trovò di nuovo in quota con i motori a reazione che assorbivano aria e rombavano con spedita potenza. Quella strabiliante velocità però era passata. Il sistema interfonico dell'aereo ronzò furiosamente e, quando Craig rispose, sentì la voce spaventata di una delle due hostess nella classe turistica posta sul fondo dell'aereo.
La ragazza cercava di contenere l'isteria della sua voce e a Craig ci volle un po'
per calmarla abbastanza da riuscire a comunicarle che stavano tutti bene. Era stata nuovamente la corrente aerea.
Paula Temple arrivò di corsa, pallida in viso. — Ascoltate, so benissimo che siete estremamente indaffarati... ma qualcuno deve andare all'altoparlante e in fretta! Ho almeno tre persone lì dietro che stanno per avere un attacco isterico e... — si fermò bruscamente, fissando la parte anteriore della cabina di pilotaggio attraverso il vetro.
Prima che potesse dire qualche cosa Craig si era quasi precipitato fuori dal suo posto, indicando.
— Guarda, — urlò. — Guarda, capo. Ce l'abbiamo fatta. Siamo tornati indietro.
Guarda!
Attraverso uno squarcio nel cielo densamente coperto, tutti lo videro. Era il profilo di New York, con quelle guglie che si innalzavano verso il cielo. Hatch chiuse gli occhi e mormorò una preghiera. Farver sentì il sudore appiccicoso sulla fronte e, per la prima volta, si accorse che le mani gli stavano tremando. Allungò la mano per prendere il microfono

dell’altoparlante, sorrise attorno nella cabina di pilotaggio, poi premette il pulsante.

— Signore e signori, è il capitano Farver che vi parla. Abbiamo avuto qualche temporanea difficoltà pochi minuti addietro, ma, come potete vedere, ora stiamo volando sopra New York dove dovremmo atterrare entro pochi minuti. Grazie.

Paula si appoggiò contro la paratia, con le lacrime agli occhi e le labbra tremanti.

Jane l’abbracciò per un istante e la baciò su una guancia.

103

Jane disse: — Forza collega, torniamo là dietro e facciamogli credere che non è successo niente.

Le due ragazze si allontanarono e il capitano del Volo 33 respirò profondamente.

Si rendeva conto che la morsa che gli serrava il petto si stava improvvisamente allentando. Controllò gli strumenti di volo, fece qualche rettifica e poi parlò a Wyatt.

— Che mi dici di Idlewild?

Wyatt stava ancora armeggiando con la radio. — Niente da fare. — Scosse la testa.

— Il nostro apparecchio VFH è fuori uso.

— Forse lo è anche quello di Idlewild — suggerì Farver. — Cerca di usare l’alta frequenza.

— Ci ho già provato, capo. Non ricevo niente da Idlewild.

— Che ne dici di provare con La Guardia? Continua a usare l’alta frequenza.

Qualcuno dovrebbe sentirci.

Wyatt parlò nel microfono. — La Guardia, qui è il volo Transoceanico 33. La Guardia, Transoceanico 33.

Ci furono una serie di scariche di statica, poi si sentì una voce metallica dall’altra parte: — Qui La Guardia — disse la voce. — Chi sta chiamando, prego?

Purcell emise un grido di gioia sfrenata. Craig diede una pacca sulle spalle del capitano e Hatch cominciò ad applaudire come se una qualche invisibile orchestrina da ballo avesse appena terminato un concerto sull’aia.

Wyatt alzò una mano per chiedere silenzio e tornò al microfono. — Siamo il Transoceanico 33, La Guardia — disse. — Ci troviamo sul lato

nordest del campo di La Guardia. I nostri apparecchi ILS e VOR sembrano fuori uso. Richiediamo un vettore radar per Idlewild ILS.

Ci fu una pausa dall'altra parte e poi la voce tornò impaziente ed arrabbiata. —

Cosa siete voi, sapientoni? Richiedete *che cosa*?

Il viso di Wyatt si fece serio. — Un vettore radar per Idlewild ILS — ripeté.

— Che volo avete detto di essere? — chiese la torre di controllo del La Guardia.

La voce di Wyatt aumentò di tensione. — Transoceanico 33. Forza, La Guardia, smettetela di scherzare. Siamo giù di carburante.

Gli altri quattro uomini nella cabina di pilotaggio si sporsero verso Wyatt e nella mente di ognuno di essi prese corpo una qualche sottile, vaga paura. Quale nuova diavoleria... quale nuova incredibile e selvaggia deviazione dalla norma stavano ora affrontando?

Poi tornò la voce dalla torre di controllo del La Guardia. — Linee aeree transoceaniche? — chiese. — Che tipo di velivolo è il vostro?

— È il Transoceanico 33 — disse Wyatt al microfono. — Un Boeing 707 e noi...

La voce lo interruppe. — Avete detto un Boeing 247?

Farver si morse le labbra e sentì crescere dentro di sé rabbia e impazienza. Inserì il suo microfono. — Lascia fare a me — disse conciso a Wyatt. Poi tenne il microfono vicino alla bocca. — La Guardia. È un Boeing 707 e ogni cinque secondi in più che lo fate rimanere qui in aria, accorciate le sue probabilità di riuscire mai a tornare a terra. Non raccontateci tutte quelle balle sul 247. Siete rimasti indietro solo di una ventina di anni. Questo è un 707, La Guardia. Un jet. Quattro deliziose e grandi turbine Pratt & Whitney: l'unico problema è che hanno sete. Siamo giù di carburante 104

e tutto quello che vogliamo è un vettore radar per Idlewild. Ora, maledizione, avete stabilito un contatto radar o no?

Ci fu una pausa e poi la voce del La Guardia tornò, ancora astiosa ma con un accenno di perplessità. — Non sappiamo chi siate — disse dalla torre — e non sappiamo assolutamente nulla di radar, jet o roba del genere. Non abbiamo mai sentito parlare di un apparecchio 707. Ma se siete veramente giù di carburante, vi faremo atterrare.

Craig, che aveva preso in esame un quadro di avvicinamento durante questo scambio verbale, si sporse verso Farver e indicò. — Capitano, — disse

— la loro pista più lunga è meno di millecinquecento metri. Corriamo il rischio?

La voce dal La Guardia tornò. — Transoceanico 33, potete atterrare sulla pista 22.

Altimetro due nove otto otto, vento da sud, quindici chilometri all'ora. Il capitano dovrà fare rapporto all'Ufficio CAA immediatamente dopo l'atterraggio.

— Roger — disse conciso Farver al microfono. — Rimarremo in contatto. —

Tolse la spina del microfono poi, improvvisamente, corrugò la fronte.

— CAA? — disse ad alta voce. — Perché non hanno detto Federal Aviation CAA...

Faceva tutto parte di uno schema, pensò fra sé. Parte di quella strana routine che avevano dovuto sopportare durante l'ultima ora. Era un puzzle perfetto in ogni dettaglio. Ogni tanto però si presentava un pezzo che non risultava adattarsi a nessun incastro. Poi scosse la testa, allontanò questo pensiero dalla mente e si voltò verso Craig.

— Lo portiamo giù, Craig — disse. — Sarà come atterrare in una cabina telefonica, ma...

Hatch, che stava in piedi fra il suo sedile e le due sedie dei piloti, indicò all'improvviso fuori dal finestrino, con gli occhi spalancati. — Capitano — disse puntando con un dito tremante verso il finestrino di sinistra. — Fai un altro giro, puoi? — Si umettò le labbra. — E guarda!

Farver fece virare dolcemente l'aereo, girando secondo l'arco più stretto possibile e tornò indietro, seguendo il dito tremante di Hatch. Poi tutti videro. La scena scorse sotto i loro occhi in meno di un secondo, ma rimase loro impressa.

Fu uno shock indelebile che si presentò a livello visivo ma poi entrò nella mente di ognuno dei membri dell'equipaggio per infilarsi nei loro cervelli e corrodere le strutture della loro sanità mentale.

Sì, tutti avevano visto. E quando Farver voltò l'aereo per rimettersi in rotta di volo, videro nuovamente. Un trilon e una perisfera erano posti al centro di quello che sembrava essere dall'alto o una gigantesca fiera o un carnevale. E tutti sapevano cosa fosse.

Le mani di Craig caddero dai comandi e dovette stringerle ai fianchi per non farle tremare. — Comandante — disse — sai cos'è quella lì sotto? Sai cosa...

Farver si incurvò in avanti sul sedile e cominciò a scuotere la testa da una parte all’altra.

Wyatt disse, con voce flebile ed impaurita: — È l’Esposizione Mondiale di New York. Ecco cos’è. L’Esposizione Mondiale di New York. Ma questo significa che siamo nel...

— 1939 — lo interruppe Hatch. — Siamo tornati indietro... siamo tornati indietro... ma Santo Iddio... *non siamo tornati indietro abbastanza!*

Si voltarono tutti verso Farver. Quello che stava succedendo era più di quanto fossero in grado di affrontare. Ben più di quanto perfino le loro menti superiori alla media fossero in grado di assimilare. E loro fecero quello che qualunque essere umano avrebbe fatto. Si guardarono attorno, rinunciarono a ogni decisione e gettarono l’enorme peso morto della responsabilità sul numero uno nella cabina.

Farver se la sentì calare sulle spalle. La prerogativa del comando... ma peggio ancora la responsabilità. Tutti volevano sapere cosa fare e lui era l’unico uomo che avrebbe dovuto dirglielo.

E che cosa *dire* loro? Qual era la procedura da seguire? Quale era l’ordine giusto e adeguato per affrontare una situazione che non aveva precedenti, né logica, né motivazioni? Per un istante terribile la mente di Farver si svuotò ed egli ebbe il desiderio di voltarsi verso di loro urlando: — Maledizione, non statemi lì a guardare.

Non aspettate di sentire quel che dico. Non pendete dal prossimo ordine che si suppone debba venire da *questo* pilota di aereo!

Madre Santa... era troppo aspettarsi che un qualsiasi essere umano potesse alzarsi nel mezzo di questo incubo e indicare la strada per un risveglio o qualcosa che potesse assomigliargli. Ma dopo un momento, qualunque fosse l’invisibile sfida che gli era stata lanciata da quelle facce terrorizzate, lui rispose. Era il capitano di quell’apparecchio. E sebbene realtà e logica stessero crollando e cadendo a pezzi attorno a lui... *perdio avrebbe comandato!*

— Non possiamo atterrare — disse infine Farver con voce sommessa. Scosse la testa. — Non possiamo atterrare al La Guardia... e non possiamo atterrare nel 1939.

Dovremo tentare ancora. È tutto quel che ci rimane da fare. Tentare ancora.

Craig fece un cenno con la testa verso la porta del ponte di volo. — E i

passeggeri?
— Penso che faremmo meglio a dir loro la verità, ora. — Farver inserì l'altoparlante e allungò la mano per prendere il microfono. — Signore e signori —
disse con voce ferma, risoluta senza affabilità o falso ottimismo. — Quello che sto per dirvi è qualcosa che non riesco a spiegare. L'equipaggio brancola nel buio esattamente come tutti voi. Se infatti guardate fuori sulla sinistra dell'apparecchio...
vedrete, esattamente sotto di noi, un'area chiamata Lake Success. Quegli edifici lì sotto però non sono le Nazioni Unite. Si dà il caso che siano... — la sua voce si incrinò per un istante e poi si riprese. — Si dà il caso che siano l'Esposizione Mondiale.
L'altoparlante portava la voce del capitano William Farver lungo tutto l'aereo e i passeggeri stettero ad ascoltare come se un incubo cominciasse ad avvicinarsi a ciascuno di loro.
— Quel che sto cercando di dirvi — disse loro la voce di Farver — è che in qualche modo incomprensibile, questo apparecchio è andato indietro nel tempo e adesso ci troviamo nel 1939. Quello che faremo ora è aumentare la nostra velocità, per recuperare la stessa corrente aerea di prima e cercare di rompere la barriera del tempo che abbiamo già superato due volte precedentemente. Non so se ci riusciremo.
Tutto quello che vi chiedo è di rimanere calmi e... *pregare*.
Nella cabina di pilotaggio, Farver tirò a sé la cloche e il 707 puntò nuovamente 106
verso l'alto.
Il gigantesco apparecchio scomparve attraverso il cielo coperto da dense nuvole. Il rombo dei suoi motori divenne sempre più indistinto e svanì, lasciando il silenzio dietro di sé e una lunga scia che venne raccolta dal vento e dispersa.
Diecimila metri più giù era il 1939 e le persone rimanevano sbalordite dalle meraviglie esposte. C'era la cascata di fronte alla Costruzione italiana, le belle sculture di marmo che rivestivano la facciata del Padiglione polacco, gli squisiti particolari degli arazzi e delle incisioni in legno mostrate dai sorridenti giapponesi. E
la gente camminava felicemente in un caldo pomeriggio di giugno, vedendo solamente la luce del sole senza sapere che l'oscurità stava per calare sul mondo.

Era un jet di linea transoceanico nel suo volo da Londra a New York in un monotono pomeriggio di giugno del 1961. Venne sentito per l'ultima volta a novecento chilometri a sud di Terranova, poi, non si sa come, si inabissò nel vasto regno delle cose che vengono ricercate in terra, in mare e in aria da esseri umani angosciati e terrorizzati da quel che potrebbero trovare.

Voi e io sappiamo, tuttavia, dove si trova. Voi e io sappiamo quel che è successo.

Così se in qualche momento... in un qualsiasi momento... sentirete il rumore di motori di aereo che volano sopra il cielo coperto... motori che sembrano cercare ed essere perduti... motori che sembrano disperati... sparate un razzo luminoso. Oppure fate qualcosa. Potrebbe essere il Volo Transoceanico 33 che cerca di tornare a casa... dai confini della realtà.

107

Polvere

Titolo originale: *Dust*

Traduzione di Antonella Pieretti

C'era un villaggio costruito con argilla sgretolata e legno marcio.

Sembrava starsene accovacciato, odioso, sotto un sole cocente, come un animale malato e rognoso che aspetta solo di morire. Aveva un nome, ma il suo nome era di scarsa importanza. Aveva un'età, ma a poche persone interessava quanto fosse vecchio. Era posto in un qualche angolo del sud-ovest, sul margine di un deserto, attraversato da una strada principale lunga non più di due isolati, fiancheggiata da squallide vetrine di botteghe e poche baracche in mattoni.

Queste, come vecchi uomini stanchi, tremavano, ansimavano e scricchiolavano ogni volta che un carro passava (il che succedeva raramente), sollevando la polvere e lasciandola sospesa come fosse nebbia.

In quel giorno, perfino i pochi negozi che non erano serrati con assi di legno avevano chiuso le porte. Cartelli scarabocchiati annunciavano che ognuno era

"Chiuso per il funerale" o che avrebbe "Aperto dopo il funerale". E

tuttavia, anche in quella giornata, la strada era deserta, se non fosse stato per un cavallo dal dorso fortemente incurvato che infilava il vecchio muso in un abbeveratoio e che scacciava via le mosche verdastre e lucide che lo assalivano a centinaia sui fianchi. La sua coda oscillante rappresentava l'unico movimento sulla via principale.

Rumori forti e intermittenti venivano invece da dietro l'angolo; era uno smartellare, uno scricchiolio di assi, e poi il suono di un qualche oggetto pesante lasciato cadere attraverso l'aria solamente per essere ritirato poi su in modo brusco.

Stavano costruendo una forca.

Paradossalmente, qui c'era attività. Qui c'erano assi di legno solido. Qui c'erano uomini al lavoro. La forca s'innalzava con i suoi cinque metri d'altezza. Quattro grossi pilastri sostenevano una piattaforma con una botola. Sopra di essa si ergeva una pesante travatura a croce da cui dondolava una spessa corda che terminava con un nodo scorsoio abilmente preparato.

Questo villaggio e la sua gente avevano in comune una malattia. Era il germe della 108

miseria, della disperazione e della perdita di fiducia. E per gli sfiduciati, i disperati, gli oppressi dalla miseria, c'è molto tempo libero, molto tempo libero da dedicare ad una delle altre attività umane.

Come iniziare a distruggere se stessi.

Peter Sykes comminava lungo la via principale tirandosi dietro un mulo da soma sovraccarico. L'animale era ammalato e sfiancato. Avanzava barcollando, a testa bassa, con gli occhi semichiusi. Ogni tanto Sykes, sadicamente, dava uno strattone alla corda. L'animale sobbalzava poi sembrava affrettarsi in avanti, con gli occhi appannati dal dolore e dalla stanchezza, il corpo ossuto lucido per il sudore. Dalle bisacce da sella, con le quali era appesantito, spuntavano barattoli e padelle, bottiglie, riviste, corde arrotolate e scatole indescrivibili.

Peter Sykes aveva occhietti piccoli che guizzavano da una parte all'altra nella faccia grassa e sudicia. Mentre muoveva la sua imponente massa attraverso la polvere, estraeva di tanto in tanto una bottiglia dalla tasca posteriore dei calzoni e tirava un sorso lungo e avido. Il liquore gli colava dai lati della bocca e gli scivolava in sottili rivoli lungo la barba ispida.

— Bene, Signore e Signori — strillò improvvisamente quando raggiunse la metà della via principale. — Sono Peter Sykes di ritorno da Saint Louis pieno di tutto quello che è necessario per la cucina, la stalla e... — sollevò la

bottiglia da una pinta..
— per la gola secca e la lingua gonfia!
Fece rimbombare quella sua risata da grassone e ripose di nuovo la bottiglia nella tasca dei calzoni. Fermò il mulo di fronte a una costruzione in legno che era la prigione locale. Fece cadere la corda nella polvere e si arrampicò con fatica sul marciapiede di tavole di legno. C'era una finestra con le sbarre che dava sulla strada.
Sykes sbirciò attraverso di esse nella cella buia. Un messicano giovane e magro sedeva sulla panca all'altra estremità con le mani appoggiate tranquillamente in grembo e la testa piegata in avanti.
— Signor Gallegos, suppongo — disse Sykes inchinandosi sulla sua immensa cintola. Ridacchiò. Il corpo obeso traballò e le rughe della faccia sembrarono improvvisamente prendere vita come serpenti che si contorcono. — Signor Gallegos
— ripeté. Si grattò il mento simulando esageratamente meditazione. — Oggi è un giorno speciale, non è vero? Vediamo un po'... che giorno speciale è oggi? —
Sogghignò e fece schioccare le dita. — Ora ricordo! Mi è tornato in mente proprio adesso. — Sykes puntò il dito attraverso le sbarre. — Oggi verrai impiccato! —
Esplose in una risata oscena. — Oggi il giovane signor Gallegos, assassino di bambini, penzolerà dalla forca!
Si spostò zoppicando dalla finestra; per il gran ridere le lacrime gli colavano fin sul mento. C'erano due uomini che stavano camminando verso di lui sul marciapiede di legno. La sua risata si spense, l'uomo strizzò gli occhi e assunse un'espressione diversa. Questi erano clienti e l'intera vita di Peter Sykes era basata sul commercio.
Ondeggiò verso l'uomo più vicino e lo afferrò con la mano sudaticcia.
— Ottimo whisky da Saint Louis, Jonesy — disse in modo autorevole. Si diede un colpetto sulla tasca dei calzoni. — Ottantacinque centesimi al quinto.
L'uomo sembrò imbarazzato e si scrollò di dosso la mano di Sykes. Subito, allora, 109
Sykes si rivolse all'altro passante, lo bloccò con la sua imponente mole, accostò la faccia a quella dell'altro e strabuzzò gli occhi. La sua voce, quasi impercettibile, aveva un che di lurido.
— Cartoline, Eddy — gli sussurrò agitando la lingua. — Splendide

cartoline in questo viaggio. Ballerine francesi vestite come alla nascita.

Sykes ridacchiò, dette di gomito all'uomo, poi rise forte mentre si avviava a testa bassa. Sykes stava ancora ridacchiando mentre tornava alla prigione ed entrava nell'ufficio dello sceriffo.

La stanza era spoglia, con una scrivania improvvisata, una rastrelliera per i fucili e una porta con sbarre che conduceva all'unica cella. John Koch sedeva dietro la scrivania, con un distintivo ossidato sul gilè di pelle logoro e impolverato. Il suo viso lungo, scarno e abbronzato, e gli occhi incavati e stanchi, mostravano quarantasette duri anni indelebilmente incisi in rughe sugli zigomi e su entrambi i lati del mento.

Koch gettò uno sguardo fugace a Sykes, poi si occupò delle carte sulla scrivania.

Percepiva l'ingerenza di quell'uomo grasso e la sensazione avvolgente che Sykes portava con sé.

— Come andrà oggi secondo lei, Signor Koch? — La voce acuta di Sykes irruppe nella quiete della stanza. — Non ha più bisogno di corda, vero? — Gridò rivolto alla porta con le sbarre. — Avresti dovuto vedere che fantastico canapo a cinque capi ho venduto alla cittadinanza per la tua festa, Gallegos! Ne potrebbe sollevare cinque come te.

Si spostò goffamente attraverso la stanza per mettersi vicino alla porta della cella.

Lo sguardo che gettò a Gallegos era tipico di lui esattamente quanto i suoi rotoli di grasso. C'era molta meschinità in esso. E bieco pregiudizio. E anche cruda ripugnanza verso gli altri uomini.

— Non ce ne sono altri come te a casa, non è così? — Sykes rise sguaiatamente, poi chiese: — Cosa desidera per oggi, signor Koch?

— Quello che desidero, signor Sykes? — Koch si sforzò di mantenere la voce calma e bassa. — Le dirò io cosa desidero. Mi piacerebbe che lei portasse la sua grassa carcassa e la sua boccaccia sguaiata fuori, all'aria aperta. Questa stanza è troppo piccola e questo è anche il momento più caldo della giornata.

Il ghigno nella faccia dell'uomo divenne serrato e teso. Sykes sapeva quel che stava provando Koch. Non era insensibile alla rabbia che suscitava. Ma aveva vissuto una vita intera passando sopra la rabbia e il disgusto degli altri. Era la sua forza personale.

— E tu, Gallegos? — lo schernì Sykes. — Cosa ti piacerebbe per questa mattina?

Forse un bel seghetto per metalli?

Nuovamente il suo intero corpo fremette a causa delle risate, ma queste si dissolsero quando vide lo sguardo sul viso dei ragazzo messicano. Gli occhi neri che lo colpivano e trafiggevano contenevano un incommensurabile fiume di odio.

— Questa qui non me la perderò! — disse Sykes con gioia maligna. — Non vorrei perdermi questa per niente al mondo! — Prese la bottiglia dalla tasca dei calzoni e la stappò coi denti. — Passerà un corteo funebre lungo questa strada, Gallegos. Faresti bene a guardar fuori e a osservare. Stanno per seppellire la bambina che hai maciullato sotto il tuo carro. Hai smaltito la sbronza adesso, non è così? Eri ubriaco 110

fradicio e hai guidato un carro lungo la strada, e quello che hai fatto a quella povera bambina...

Il ragazzo messicano balzò dalla panca, scosse con violenza le sbarre della porta e sporse un braccio per cercare di arrivare ad afferrare quell'uomo grasso. Sykes però fece abilmente un passo indietro e agitò un dito.

— Eh, eh, signor Gallegos. Avrai occasione di andare a spasso oggi pomeriggio.

Potrai perfino scalciare, scalciare, scalciare.

Trovò la cosa talmente spiritosa da buttare indietro la testa e mettersi a ridere fragorosamente.

Koch fissò Sykes. Dio, che razza d'animale, pensò. Che animale sudicio. Alcuni uomini erano fatti apposta per il loro mestiere. Erano destinati a essere truffatori, commercianti ambulanti, medici. Doveva esserci qualche tipo di stampo, il pensiero gli corse per la mente, che produceva quel sudiciume che gli stava in piedi davanti, tenendo in mano del whisky scadente.

— Dovrebbe provare un sorso di questo, sceriffo. — La voce di Sykes voleva incoraggiare Koch. — È un ottimo tonico. — Si dette un colpetto sulla pancia molliccia che gli pendeva sopra il cinturone. — Mette un po' di solletico qui. Ti prepara anche in modo grandioso per una bella impiccagione. Sissignore. Ti fa sentire forte e deciso. — Allungò il suo enorme e flaccido braccio e gonfiò il muscolo. —

Dovrebbe sentirlo!

Le labbra di Koch tremarono. — Non tocco carne di cane, Sykes.

La bottiglia venne sbattuta con violenza sul piano della scrivania. — Lei fa discorsi grandi nascosto dietro il distintivo, signor Koch.

— Sembrano grandi a lei, Sykes, perché è un nano. È cresciuto

esattamente quanto lo spessore di una moneta e, per un uomo, è un’altezza molto limitata.

Gli occhietti di Sykes scintillarono. — Ho sempre avuto dei dubbi su di lei, signor Koch — disse a voce bassa. — Sembra che lei abbia un debole per gli stranieri e i vagabondi. Ma ha una bocca estremamente larga quando si tratta dei suoi.

Koch si alzò dalla sedia. — Lei non è dei miei, Sykes, quindi non rivendichi parentele. — Indicò la cella. — E per quel che riguarda il ragazzo che sta lì dentro...

ha avuto il suo processo e per questo oggi verrà impiccato. Ma non c’è nulla nella sua sentenza che dica che debba essere tormentato da un porco che vende ninnoli ai funerali. — Fissò quell’uomo grasso e Sykes dovette allontanarsi. — Forza, fuori di qui.

Sykes si mosse verso la porta, con la rabbia che gli aumentava dentro. Rabbia per essere stato disprezzato. Rabbia per il sudore pruriginoso che gli colava lungo il corpo. Rabbia perché l’odio era di sua particolare competenza; l’odio verso la gente, l’odio verso tutto quello che doveva fare per sopravvivere. Voleva uscire senza dire più nulla, ma si ritrovò a voltarsi sulla soglia.

— Quando la giornata sarà finita, signor Koch — chiese — per quale dei due piangerà *lei*?

Koch guardò il sottile ragazzo messicano che teneva le mani aggrappate alle sbarre ed aveva un viso che improvvisamente sembrava così vecchio.

— Ho abbastanza lacrime per entrambi, signor Sykes — rispose tranquillamente.

Il grassone uscì sulla strada e udì il rumore delle ruote di un carro che giravano. Si 111

schermò gli occhi per il sole accecante. Il corteo funebre stava svoltando l’angolo all’altra estremità della strada. La lunga fila di persone comprendeva le figure vestite di nero di un uomo di mezz’età e di sua moglie che camminavano dietro un prete; dietro di loro, al centro della colonna, c’era il carro col feretro di pino non laccato.

Quel feretro era molto piccolo.

Sykes spostò la sua grossa mole lungo la strada polverosa e, con un grande svolazzo, si tolse il cappello e lo tenne appoggiato sul cuore. Aspettò finché la coppia di mezza età non venne a trovarsi a pochi passi da lui e poi si unì al corteo.

— Signore e signora Canfield — Sykes ansimava mentre si strascicava a fianco a loro. Stava sudando, ed era quasi senza fiato, ma il suo tono era intenso e dolente. —

Sono realmente dispiaciuto per quanto è successo. Le mie condoglianze. Ma questo pomeriggio ci saranno un mucchio di applausi. Appenderemo quel piccolo lurido animale che ha fatto questo.

Marito e moglie lo fissarono con incredulità e la donna si morse un labbro e gli voltò le spalle.

Sykes storse il viso come un bambino piccolo che sta per cominciare a piangere.

— È la volontà di Dio, signore e signora Canfield — disse con voce stridula. — È la volontà di Dio. Ma lei sarà vendicata. *Lei sarà vendicata*. Così non preoccupatevi. Il messicano che l'ha fatto pagherà per questo.

Koch arrivò dietro le spalle di Sykes, lo prese per la giacca e quasi lo fece volare per terra. Sykes si voltò di scatto con una mano alzata. Questa venne scansata dall'alto sceriffo che aveva il viso pallido e truce.

— Un'altra volta eh, Sykes? — disse tranquillamente Koch. — Un'altra volta agisca pure come un uomo senza cervello. Ma ora no. Ora stia buono.

Sykes lo fissò con ira, ma lo sguardo nel viso dell'altro era di quelli che non ammettono repliche. Quel folle, dannato sceriffo. Quel fanatico. Be', al diavolo. Lui aveva esposto il suo punto di vista. I Canfield l'avevano capito. Si era mostrato correttamente dolente e aveva anche fornito la corda per l'impiccagione. Se lo sarebbero ricordato. I suoi occhi si strinsero e li strizzò all'improvviso.

Diede di gomito a Koch. — Adesso guardi lì, eh? Non è forse quella la persona più fuori luogo che abbia mai visto in un posto? C'è il vecchio di Gallegos! Ne ha del fegato! Un fegato bestiale, mostrarsi alla luce del sole! E durante il corteo funebre, per di più! Qualcuno dovrebbe andare con un frustino verso quella sudicia, piccola...

Il resto della frase non venne mai pronunciato. Vide il viso sinistro di Koch e sforzò un sorriso. Lungo la strada Pedro Gallegos e la sua figlioletta di dieci anni, Estrelita, stavano al centro della strada aspettando il corteo funebre.

Pedro Gallegos aveva sessantotto anni. Era sottile e scheletrico, con le spalle incurvate e le rughe sul viso che sembravano essere state scolpite nella roccia. Gliele aveva scavate il sole. E la fatica. E ora il dolore... dolore superiore a qualsiasi altra cosa. Tenne stretta per la mano la bambina e,

quando il corteo funebre si avvicinò, le sussurrò qualcosa all'orecchio e la spinse dolcemente in avanti.

Quando i Canfield arrivarono, Estrelita si avvicinò e si bloccò in piedi di fronte a loro. Anch'essi si fermarono, guardando dapprima la bambina e poi più in là verso il vecchio messicano: le labbra di lui tremavano e i suoi lineamenti si contrassero mentre sussurrava qualche cosa priva di suono, poi fece cenno alla bambina di

parlare.

Estrelita guardò il suolo e mormorò alcune parole a voce bassa.

Gallegos, distante solo pochi passi, quasi le gridò: — Più forte, Estrelita. Diglielo, tesoro. Dillo, cuore mio. Parla con loro. Vai avanti.

I Canfield distolsero lo sguardo, pallidi in viso e scossi dall'imbarazzo.

— Mio padre desidera che io vi dica — cominciò la bambina. — Mio padre desidera che io vi dica che...

Le parole le morivano in gola. Guardò terrorizzata da sopra le spalle verso suo padre. — Mio padre desidera che io vi dica — provò di nuovo — che il suo cuore è spezzato. Che se potesse... se potesse dare...

— La sua stessa vita in cambio — sussurrò Pedro Gallegos. Poi lo disse più forte.

— La sua stessa vita in cambio. *La sua stessa vita in cambio, Estrelita*.

Gli occhi della signora Canfield erano serrati e suo marito la sostenne per un braccio.

— La sua stessa vita in cambio — disse Estrelita — lo farebbe con estrema prontezza. — Si umettò le labbra. Il suo visino sottile sembrava disperato. — Lui...

lui capisce... — ancora una volta le parole si fermarono.

Pedro Gallegos fece un passo verso di lei, incespicando, con le lacrime che gli scorrevano lungo la faccia. — Lui capisce cosa vuol dire perdere carne della propria carne — disse il vecchio. — Capisce ed è addolorato per voi. Ora chiede che... — il vecchio singhiozzò forte. — Estrelita, dillo. Diglielo.

— Lui vi chiede di non avere rancore per suo figlio Louis, che ha fatto questa cosa orribile. Lui... lui non l'ha fatto apposta ed è addolorato nel cuore e nella mente a causa di questo.

La bambina strofinò un piedino nudo nella polvere, tenendo le mani strettamente incrociate dietro la schiena e col visino scuro infiammato dal dolore e dall'infelicità.

Suo padre avanzò ancora di qualche passo verso i Canfield, poi con i palmi delle mani allungati, cadde in ginocchio nella polvere.

— Señor... señora — li supplicò il vecchio — vi prego, non fategli uccidere mio figlio. Passerà il resto della sua vita, e io della mia, al vostro completo servizio.

Faremo qualunque cosa. Qualunque cosa desideriate. Ma vi prego... vi prego, non lasciate che mio figlio muoia.

La bambina corse a gettarsi nelle braccia del padre e nascose il viso contro la sua spalla. Lui la tenne stretta, accarezzandole i capelli e sussurrandole lievemente nell'orecchio qualcosa in spagnolo, che gli altri non poterono udire.

I Canfield si guardarono l'un l'altro e il marito disse con voce strozzata:
— Non ci trattenga di più, per favore. Non vede... non vede che oggi stiamo andando a seppellire nostra figlia?

Prese la moglie sotto il braccio e continuarono a camminare verso il cimitero posto al limitare del paese, un arido appezzamento di sabbia punteggiato irregolarmente da orribili pietre malamente scolpite e croci di legno improvvisate, come se lo squallore di quella vita avesse il suo corrispondente nella morte.

Perché non se n'è potuto stare lontano, pensò Canfield. *Perché è dovuto uscire fuori proprio questo pomeriggio? Perché ha dovuto gettarci addosso ancora più dolore quando già suo figlio ci ha provocato il massimo dei dolori?*

Oh Dio, pensò lo sceriffo Koch, *oh Dio santo. Questo posto. Questo paese orrendo pieno di gente orrenda. Questa dimostrazione di forza e dignità che spoglia i vivi e ora perfino i morti con la sua animosità e il suo squallore*.

Peter Sykes rimase a guardare il corteo funebre che scompariva. Non era poi così grave in realtà, pensò, che non avessero comperato da lui la bara. La prossima volta.

La prossima volta l'avrebbero fatto. Aveva fornito lui la corda per l'impiccagione e c'era già un guadagno netto del trentotto per cento sulla corda. La prossima volta la bara, pensò. La prossima volta sarebbe stato lì in tempo per l'ordinazione.

Questo pensava Sykes, mentre la colonna di persone e il carro con la cassa di pino scomparivano nei campi dietro il paese, dirigendosi verso

l’odioso piccolo cimitero che giaceva sotto il caldo sole del deserto del sud-ovest.

Non c’erano fiori. Nemmeno uno. Faceva troppo caldo per i fiori.

Pedro Gallegos, tenendo stretta la mano della figlia, si diresse lentamente verso la prigione. Gli uomini cenciosi e impolverati che si trovavano sulla via si scansarono mentre lui passava e lo fissarono freddamente. Poteva sentire la loro ostilità e si sforzò di camminare guardando diritto avanti a sé. Koch stava vicino alla finestra della cella e notò anche lui le facce rabbiose degli abitanti del villaggio.

Gallegos guardò quelle facce, lasciò la mano di Estrelita e allungò la sua in avanti.

— Vi prego... vi prego... — Il suo vecchio viso raggrinzito, segnato dalle intemperie, con rughe profondamente scavate e gli occhi tristi invocava il loro perdono. — Mio figlio non pensava di farlo. Ama i bambini esattamente come voi. Ama i bambini...

Provò un dolore lancinante e straziante sopra l’occhio destro quando un sasso lo colpì sulla tempia. Perdeva sangue. Estrelita lanciò un breve urlo. Louis si aggrappò alle sbarre della cella e gridò a suo padre.

— *Padre, por favor vayase a la casa. No se la necessita aquì.*

Peter Sykes sogghignò. — Non ti può essere di nessun aiuto qui, eh? È quello che hai detto a quel vecchio, Gallegos? È un’importante figura di uomo, Louis... quel padre. Guardalo. Il patriarca della comunità messicana. — Brontolò una profonda risata nelle budella. Gli altri però non la condivisero, ma continuarono a fissare il vecchio.

— Padre — disse in modo incalzante Louis a bassa voce. — Porta a casa Estrelita.

Vi faranno del male se resterete qui. Per favore... va’ a casa adesso.

Gli occhi del vecchio erano umidi. Si ripulì il sangue dall’occhio, infilò una mano in tasca e ne tirò fuori una moneta che porse al figlio.

— Louis — disse — è una moneta portafortuna. Si dice che uno può esprimere un desiderio e...

Qualcuno fra la gente rise, ma in quel preciso momento non si trattava di Peter Sykes. Questi guardò la moneta, improvvisamente molto interessato, con una occhiata furtiva. Koch si diresse di fronte alla finestra della cella. — Vada a casa, vecchio — disse gentilmente. — Esprima desideri... o preghi. Ma Louis sta bene.

Non può essergli di nessun aiuto qui.

— Lei non si è mai ubriacato, signor sceriffo? — gli chiese il vecchio. — Non ha mai provato una tale infelicità crescere in lei, tanto che l’unica salvezza le sembrasse poter venire da una bottiglia? — Il sangue aveva ricominciato a scorrere dalla ferita 114

sopra l’occhio. — Non ha mai provato dolore... un tale dolore da dover cavalcare nella notte senza guardarsi indietro?

Gesticolò verso la cella. — Mio figlio aveva fame e sentiva un tale dolore che ha bevuto troppo e ha corso lungo la strada senza guardare... senza vedere. Aveva una tale tristezza nell’anima. Tristezza per non avere abbastanza da mangiare. Tristezza per non avere un lavoro. Tristezza perché la terra attorno a lui diveniva sterile sotto il sole. E non ha visto la bambina. Non l’ha mai vista neppure per un istante. — Pedro Gallegos cercò alla cieca la mano di sua figlia, l’afferrò e se la strinse vicino.

Koch non disse nulla. Il vecchio sapeva di avere detto abbastanza. Forse troppo. E

tutto inutilmente. Era uno sporco vecchio messicano e le sue parole non avevano alcuna importanza per quelli che le avevano sentite. Era uno sporco vecchio messicano, e per di più padre di un assassino.

Così Pedro Gallegos si trascinò via, lungo la strada polverosa. Estrelita cominciò a seguirlo, ma si fermò quando Sykes le fece un fischio.

— Vieni un po’ qui — disse il grassone.

Estrelita rimase immobile.

— Vieni un po’ qui — ripeté Sykes in modo incalzante. — Non ti farò del male.

La bambina gli andò lentamente vicino. Sykes la strinse per le spalle e accostò il suo viso grasso e sudato contro quello di lei.

— Di’ al tuo papà — disse a voce bassa. — Capito? Comprendi? Di’ al tuo papà che voglio aiutarlo. Digli che la sua monetina non ha alcun valore. Ma io ho una polvere magica che trasforma l’odio in amore. Capito? Comprendi? Trasforma odio in amore. Tu gli dici così. Una polvere magica, ma è molto preziosa, capito. Molto, molto cara.

La bambina annuì. Sykes si guardò attorno furtivamente.

— Cinquecento pesos — disse. — Di’ a tuo papà di portarmi cinquecento pesos entro un’ora e io gli venderò la polvere magica che fa amare gli uomini e fa dimenticare. Capito?

Estrelita annuì con gli occhi sbarrati. Indietreggiò da quell’uomo grasso e cominciò a correre. Sykes la guardò finché non raggiunse suo padre e poi

scomparvero.

La folla si disperse e Koch rientrò nella prigione. Sykes si sedette sui gradini e tirò fuori da una tasca una borsa di tabacco. L'aprì, la fissò, emise un ghigno e infine scoppiò in una fragorosa risata.

Sykes svuotò la borsa, s'inginocchiò per terra e vi infilò un po' di polvere. Strinse i lacci aiutandosi coi denti e poi la fece oscillare avanti e indietro.

— Polvere magica — disse ad alta voce. — Ecco cos'è questa. Cinquecento pesos di polvere magica. — Poi buttò indietro la testa e ricominciò a ridere.

Erano le due del pomeriggio quando la gente cominciò ad arrivare. Carri di fortuna scassati, pieni di genitori e bambini da distretti adiacenti, abitanti del villaggio che si riversavano per le strade e venivano spinti e trasportati verso la prigione. Era quasi l'ora.

Koch stava in piedi appoggiato contro la parete di argilla ricoperta di calce dell'edificio, e si arrotolava una sigaretta. Quando l'ebbe finita la passò a Louis Gallegos. Gallegos se la fece accendere da Koch.

— Gracias — disse. — Ci dovrebbero essere parecchi spettatori oggi — aggiunse con semplicità.

— Quand'è stato che Dio ha fatto l'uomo? — chiese Koch. — È stato nel quinto giorno? Avrebbe dovuto fermarsi al quarto!

Louis Gallegos scrollò la testa. — Sono stanchi di odiare questo posto. Il sole. Il terreno che diventa sterile sotto i loro piedi. — Afferrò saldamente le sbarre. — Così devono farsi in quattro per trovare qualcos'altro da odiare.

Un carro si fermò lentamente scricchiolando di fronte alla prigione. Sul sedile anteriore si trovavano un contadino e sua moglie, e sul retro c'erano sei bambini eccitati con gli occhi spalancati.

Koch si scostò dalla parete e si diresse verso il carro: — Non è una festa di carnevale, Rogers — disse. — È un'impiccagione.

Il contadino indicò i bambini. — Vuoi dire per i ragazzi? — domandò. — Non hanno mai visto un'impiccagione. Ritengo che sia arrivata l'ora.

— Perché? — Chiese Koch.

— Perché no? Impareranno una lezione. Questo è quello che succede ai messicani ubriachi che ammazzano bambini.

Koch sorrise. — Penso che sia davvero essenziale. — Esitò. — Dimmi un po', Rogers, come gli insegni cos'è il dolore? Sparandogli nelle gambe?

Il contadino scosse la testa e disse alla moglie: — Digli di restare uniti. Io intanto lego i cavalli.

Mentre il contadino attaccava il suo tiro, un figlio sui sei anni strisciò fuori dal retro del carro e si scostò per riuscire a sbirciare il giovane messicano incorniciato nella finestra della cella. Louis Gallegos, gli sorrise.

— Sei tu l'uomo — chiese il ragazzino. — Sei tu l'uomo al quale infileranno il capestro?

— Sì, piccolino. Sono io.

— Farà male?

Gallegos chiuse gli occhi: — Se Dio lo vorrà.

Koch spinse da parte il bambino gentilmente. — Forza — gli ordinò — vai con tuo padre. — Poi si voltò verso Louis. — È arrivata l'ora.

Gallegos annuì. — Sono pronto, sceriffo.

Gli abitanti del villaggio guardarono intenti mentre Koch e un vice conducevano Louis Gallegos fuori dalla prigione, con le manette ai polsi. Iniziarono una lenta marcia lungo la strada verso la forca. La gente si mise in fila e, come se fosse stato un comune accordo, li seguì.

C'era un prete in piedi sulla forca, che aspettava. Era messicano e sapeva bene che il suo vestito da sacerdote non aveva alcuna importanza per quelle persone. La sua pelle scura e il fatto che parlasse poco l'inglese bastavano per emarginarlo. La croce che gli pendeva dal collo non rappresentava un simbolo di pace per quegli uomini sinistri e quelle donne che si radunavano attorno alla forca.

Un prete messicano era, prima di tutto, un messicano. E il prete se ne rese conto mentre stava sul piano della piattaforma e guardava Louis Gallegos, ammanettato di fronte a lui, salire lentamente i gradini nella sua direzione.

Un uomo in prima fila gridò con impazienza: — Che diavolo significa? Questo

doveva essere stato fatto dentro la prigione! Proseguiamo!

Ci furono cenni di assenso, ma non si udì nessun'altra voce. Era una folla tranquilla, quella, ansiosa che accadesse quello che doveva accadere. Ma non c'era fuoco fra quelle persone. Non c'era collera. Il loro odio era come loro stessi.

Acquietato dal sole cocente, dosato dalle condizioni climatiche. Si trattava di una folla tranquilla. Ma che tuttavia sapeva bene quello che voleva.

Peter Sykes stava in piedi di fronte alla prigione e guardava con ansia

lungo la strada, finché non vide Pedro Gallegos svoltare l'angolo all'altra estremità e correre verso di lui. Gli occhi di Sykes brillarono. Sollevò la piccola borsa e la fece oscillare nell'aria, poi piegò l'indice della mano libera o lo agitò in direzione del vecchio.

Sykes aprì con un calcio la porta della prigione. Silenziosamente, quando Pedro Gallegos l'ebbe raggiunto, indicò verso l'interno. Entrarono e Sykes chiuse la porta.

— Sua figlia le ha detto, vecchio?

Gallegos deglutì. Il suo viso era bagnato da un misto di sudore e lacrime. La voce gli tremava mentre rispondeva. — Me l'ha detto. Mi ha detto che lei ha una polvere...

una polvere con qualità magiche.

Sykes sorrise.. — Questa è la mia idea, vecchio. La spargi sulla testa delle persone... farà provare loro simpatia per tuo figlio. È molto rara, lo sai? È magica. —

La sua espressione cambiò e qualcosa di rigido si insinuò nelle rughe accanto alla bocca. — Hai portato i soldi, vecchio?

Gallegos infilò una mano nella camicia logora e sdrucita e ne tirò fuori un borsellino, legato con una cordicella. Lo slegò e ne vuotò il contenuto in una mano.

C'erano tre monete d'oro.

Sykes sentì che le mani cominciavano a sudargli. — Pezzi d'oro, eh? — disse traendo un respiro. — Dove li hai presi?

— Tutti i miei amici... tutti i miei amici sono andati in città. Uno ha venduto un carro, un altro un cavallo. Alcuni hanno impegnato delle cose. Abbiamo messo insieme parecchi pesos e li abbiamo cambiati.

Allungò la mano per prendere la borsa con la polvere, ma Sykes la scostò.

Gallegos si umettò le labbra. — Funzionerà, signor Sykes? — domandò. — La polvere magica... funzionerà vero? Lei ha venduto la corda per impiccare mio figlio.

Ora vende a me quello che può salvarlo?

— Sono un uomo d'affari, Gallegos — disse Sykes. — Vendo quello di cui c'è bisogno. — Scosse la testa. — Non faccio distinzioni. Funzionerà. Come ti ho già detto... è magica!

Sykes sorrise e allungò la mano. Il vecchio fece scivolare lentamente una per una le monete su di essa, poi allungò a sua volta la mano per prendere la polvere che Sykes molto cautamente gli stava consegnando.

Gallegos la strinse forte a sé.

— Deve funzionare — disse. — Deve funzionare. Deve essere magica! — Poi, spinto dall'urgenza, dalla paura e da un'improvvisa speranza di salvezza, aprì la porta.

— Louis — gridò mentre correva — Louis, sto arrivando, figlio mio. Sto arrivando.

Sykes uscì anche lui, tenendo i tre pezzi d'oro in mano. — Gettane appena un po'

nell'aria — gridò dietro al vecchio. — Sopra le loro teste. — Rise. — Proprio così...

e poi guarda la magia!

Sfregò insieme le monete e gioì al loro contatto, e per il suono metallico che producevano. Si sedette sui gradini della prigione.

— Magia — disse ridendo. — Vai lì fuori e guarda la magia!

Stava seduto facendo ballonzolare le monete nel palmo della mano sudato e pensava che tutto sommato le cose si aggiustavano sempre per conto loro. Non si era trovato lì in tempo per vendere la bara... però si era comunque guadagnato la giornata. Si sentì caldo e rilassato dentro. Mise la mano nella tasca dei calzoni e tirò fuori la sua bottiglia di whisky. Sì, le cose si aggiustavano sempre per conto loro!

Louis Gallegos s'inginocchiò sulla piattaforma con la corda che penzolava a pochi passi sopra di lui. Il prete gli amministrò la benedizione in un dolce latino cantilenante.

Ogni tanto un brontolio di voci impazienti chiedevano che si ponesse fine alle preghiere e si iniziasse a svolgere il compito in programma.

Il prete però teneva gli occhi inchiodati sulla nuca del ragazzo inginocchiato e ignorò il resto. Ogni volta che si faceva il segno della croce e arrivava ad un altro passo della preghiera, era passato un altro istante, e un altro frammento della vita di Louis Gallegos era stato messo da parte. Ora ne rimaneva molto poco.

Alla fine il prete non poté fare altro che rimanere lì in piedi, con le dita serrate, mentre lo sceriffo Koch si avvicinava a Gallegos, lo prendeva per il gomito e lo aiutava ad alzarsi. Il vice gli sistemò il cappio attorno al collo e lo strinse. Lungo la folla corse un mormorio di approvazione.

Solamente la signora Canfield, madre della bambina morta, distolse lo sguardo; non voleva vedere, e desiderava tanto di non essersi mai recata lì.

Suo marito la prese per un braccio e le fece un segno col capo in direzione della piattaforma. Era un ordine silenzioso e simbolico. Nel giorno del giusto castigo, loro, i genitori della defunta, non potevano distogliere lo sguardo. Dovevano essere in prima fila e guardare mentre giustizia veniva fatta.

— Magia... magia... — arrivò il suono della voce vecchia e incrinata di Pedro Gallegos. Svoltò l'angolo e corse verso la folla. Teneva la borsa con la polvere alta sopra la testa. Senza fiato, sudando, inciampando, correva fra le persone, diffondendo la polvere sopra le loro teste e raccontando fra i singhiozzi del suo incantesimo. —

Dovete fare attenzione alla magia adesso — li esortava. — Dovete interrompere tutto questo... e fare attenzione alla magia.

Correva avanti e indietro, incespicando, finendo ginocchioni per terra poi rialzandosi per correre nuovamente lungo quella sequenza di facce gelide. Un bambino si mise a ridere, ma sua madre gli poggiò un dito sulla bocca e ci fu un silenzio di tomba mentre il vecchio continuava a spargere polvere sulle loro teste e a gridare.

— Magia. Voi dovete stare attenti alla magia. Tutti voi... è fatta solo per l'amore. È

fatta per la compassione. La magia è che mio figlio possa vivere, come voi vorreste che vivessero i vostri. Magia... magia... magia...

Un giovanotto forte, robusto e tarchiato sporse in fuori un piede e fece lo

sgambetto al vecchio. Questi cadde a faccia in giù. La borsa gli scivolò di mano e lui la ricercò a tentoni sul terreno.

— È magica — sussurrò con voce roca. — Magica... è fatta per l'amore. È per l'amore. La magia è fatta per l'amore.

La botola si aprì scricchiolando. La corda si tese sotto il peso del corpo. Il rantolo della folla si trasformò in boato. Il vecchio si coprì la faccia e gridò.

— No. Oh, no. *Por el amor de Dios!*

La terra gli sprofondò sotto i piedi e lui si raggelò completamente. All'improvviso però si rese conto che la folla stava gradatamente diventando silenziosa, finché non si senti più alcun rumore. Molto lentamente tolse le mani dal viso e sbirciò per vedere cosa avesse fatto ammutolire la gente di colpo. Vide un pezzo di corda pendere attraverso la botola. Sotto di essa c'era Louis Gallegos, col cappio spezzato attorno al collo e la faccia pallida.

Solamente Sykes parlò, con voce tremante. — Ma era una corda nuova.

Un canapo a cinque capi!

La gente guardava in silenzio, sconcertata. Koch si avvicinò a Louis Gallegos ed affrontò gli astanti.

— Allora che facciamo, signor Canfield? Signora Canfield?

Pedro Gallegos, con la borsa vuota stretta nella mano, si fece strada verso il punto in cui si trovavano i Canfield.

— Vi prego — disse. — Vi prego... è la magia. Non potete tentare di sconfiggere la magia.

— Proviamo un'altra volta — gridò un uomo.

Ci fu un mormorio di approvazione.

Koch tenne stretto il braccio di Louis Gallegos. — Ci sono solamente due persone qui — disse — che hanno il diritto di pretendere occhio per occhio. — Si voltò con determinazione verso i Canfield. — Che facciamo ora?

Canfield sentì il viso diventargli sangue. Il vestito nero, così poco familiare per lui, era pesante e scomodo. Ma ben più pesante era la pressione degli occhi che lo fissavano, la sensazione di orecchie che aspettavano che lui parlasse. Fu sua moglie a rispondere.

— Non se ne parla più, William — disse dolcemente scuotendo il capo. — Non più.

— Ha ucciso nostra figlia — disse Canfield. — Ha ucciso nostra figlia.

La donna scosse nuovamente il capo. — E anche una parte di se stesso.

Guardò il viso sofferente di Louis Gallegos.

— C'è già stato abbastanza dolore, William — disse lei. — Davvero abbastanza dolore. Ora basta... oppure finiremo per morirne noi stessi.

Suo marito aveva un'espressione indecisa, ma era un brav'uomo e lei lo sapeva.

Canfield si voltò verso Koch. — Sceriffo Koch — disse pacatamente. — Noi...

ritiriamo l'accusa. — Poi guardò su verso la corda che oscillava. — Ci deve essere un'altra mano dietro tutto ciò, perché la corda si sia rotta in quel modo. — Scosse la testa. — Un'altra mano. Forse... forse la mano della Provvidenza.

Koch trasse un profondo respiro e sentì qualcosa in sé che lo commuoveva profondamente. — Allora vuole evitare questo, signor Canfield? — chiese in tono 119

ufficiale. — Lei ne ha il diritto.

Un contadino uscì dalla folla. — William?

Canfield si voltò.

— Lasciamo le cose come stanno? — gli chiese l'uomo.

Canfield annuì. — Lasciamo le cose come stanno. Una vittima è più che sufficiente. — Affrontò i suoi compaesani. — Penso che dovremmo tornarcene tutti a casa, adesso — disse.

Prese sua moglie sottobraccio e andarono via. Da soli, in coppia o in gruppi, i presenti lasciarono la piazza. Dopo pochi minuti era completamente vuota a parte Koch, il vecchio e il ragazzo messicano con le manette ai polsi, l'orribile segno rosso sulla gola e il cappio attorno al collo. Koch gli tolse le manette.

Il ragazzo disse con stupore: — Sono... sono libero?

Koch sentì una stanchezza che non aveva mai provato prima. — C'è forse qualcuno di noi che sia libero, Louis? — gli chiese. — Ma tu adesso puoi tornare a casa. — Gli tolse anche la corda dal collo. — Tu hai *questo po'* di libertà.

Il ragazzo si alzò in piedi e si strinse forte al padre per sorreggersi. Aveva le ginocchia molli e gli si era abbattuta addosso una gran debolezza.

— È stata la magia, Louis — disse il vecchio. — È stata la polvere magica che ha riportato l'amore fra gli uomini.

Il ragazzo lo baciò. — Sì, padre — disse. — È stata la magia. Vieni... vieni. Ora ce ne torniamo a casa.

Il vecchio prese la testa del ragazzo fra le mani e annuì, sorrise, poi scoppiò a ridere. Dopo un momento anche Louis Gallegos cominciò a ridere e, con le braccia intrecciate, rimasero lì a ridere fragorosamente, ridere per la salvezza miracolosa che era calata loro addosso, per la gioia di essere vivi. Continuando a ridere si avviarono verso casa. Koch tornò alla prigione, felice che un'altra giornata di lavoro fosse finita.

Più tardi, Peter Sykes si avvicinò barcollando come un ubriaco alla forca e fissò costernato la corda spezzata. Cominciò a scuotere la testa e a bofonchiare. — Che io sia maledetto — disse a se stesso. — Che io sia stramaledetto. Era una corda nuova!

Una corda nuova di zecca!

Teneva ancora in mano le tre monete d'oro. Quando vide tre bambini messicani che lo stavano guardando, Sykes si voltò, ma poi non si sa come, nonostante tutto, si sentì attratto da loro. Con un moto cosciente e volontario, Sykes gettò le monete per terra ai piedi dei bambini. Questi rimasero immobili, quasi come se non respirassero neppure.

— Avanti — gridò Sykes. — Prendetele. Sono vostre!

Lentamente, e con grande dignità, i bambini si chinarono nella polvere e ognuno di loro prese una moneta. Poi rimasero a guardare quell'uomo grasso che camminava lentamente attraverso la piazza.

Perché, disse l'uomo a se stesso. Perché? Perché l'ho fatto? Non riesco a capire.

Poi si fermò e guardò da sopra una spalla i bambini messicani. Cominciò a ridere. —

Dev'essere la magia — disse ad alta voce. — Ecco cos'è... la magia!

La risata gli ribollì e gorgogliò dentro e poi esplose nell'aria. Quel gran rumore lo circondava mentre camminava lungo la strada oltre la prigione. Non aveva mai riso in 120

quel modo, prima. E tuttavia gli era venuto così e non riusciva a fermarsi. Poteva essere udito a isolati di distanza, un grasso venditore ambulante che camminava ondeggiando attraverso la polvere e schiamazzava con risate incontenibili.

La piazza era vuota; il sole era scomparso dietro l'immenso orizzonte che si estendeva tutt'attorno al paese. Una borsa da tabacco vuota giaceva ai piedi della forca. Presto sarebbe stata ingoiata dal deserto come venivano ingoiate tutte le cose.

Il paese, ancora brutto e ancora pieno di squallore, si preparava per la notte. Era piccolo, oppresso dalla miseria e quello era stato il giorno di un'impiccagione. Di scarsa importanza storica in realtà. Ma se c'era una morale da trarre... si sarebbe potuto dire che quando si cerca la magia, quando si cerca la stregoneria... sarebbe saggio ricercare prima nel cuore umano.

In questo profondo posto infatti c'è una magia che vale molto di più di qualche moneta d'oro. Questo era, ovviamente, un fatto che nessuno nel paese sarebbe riuscito a tradurre in un pensiero. Ma era una sensazione. Era uno stato d'animo. E

c'erano domande ora, dove prima non esisteva alcuna domanda.

Così il paese lasciò che la notte stellata l'avvolgesse, e si addormentò. Il giorno dopo avrebbe dovuto dare nuovamente battaglia al sole e alla sabbia. La forca sarebbe stata smontata. Ma il giorno dell'impiccagione... quello era stato ormai affidato alla memoria.

FINE